SAC. CALLISTO GRANDI
**Prev. di S. Agata**

# Bellagio

E

# La Medioevale Sua Chiesa

## DI S. GIACOMO

COMO - TIP CAVALLERI & BAZZI

# BELLAGIO

E

# LA MEDIOEVALE SUA CHIESA

DI S. GIACOMO

SAC. CALLISTO GRANDI
PREV. DI S. AGATA

# BELLAGIO

E

## LA MEDIOEVALE SUA CHIESA

DI S. GIACOMO

**Come era - Come è - E come deve essere**

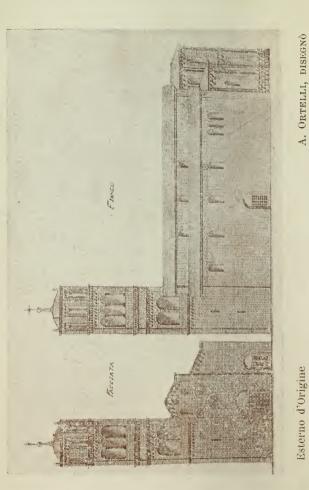
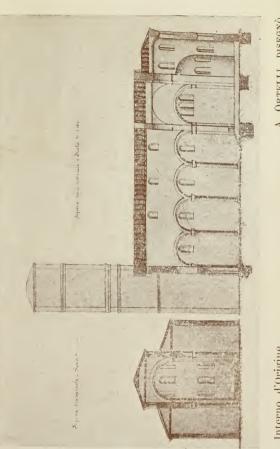
MONOGRAFIA
STORICA ARCHEOLOGICA ARCHITETTONICA

La Religione fu la sola ispiratrice delle grandi arti, la fondatrice di tutte le scuole rivali, la nutrice degli artisti.

ARMENGAUD:
*I capi d'opera dell'Arte crist.*

L'Archeologia architettonica applicata al restauro è cosa tutta dei tempi nostri.

CAMILLO BOITO.

COMO
TIPOGRAFIA CAVALLERI E BAZZI
1902

Esterno d'Origine — A. ORTELLI, DISEGNÒ

**Chiesa Prepositurale di S. Giacomo di Bellagio**

Interno d'Origine — A. ORTELLI, DISEGNÒ

**Chiesa Prepositurale di S. Giacomo di Bellagio**

AI BELLAGINI

GENEROSI SEMPRE

NELLE OPERE

DI RELIGIONE DI CARITÀ

E DI PATRIO DECORO

MUNIFICI ORA ACCINGENTISI

AGLI ARTISTICI RESTAURI (*)

DELLA VETUSTA LORO PREPOSITURALE

DI S. GIACOMO

QUESTE CARTE

CHE DI QUELLA LE GLORIE RICORDANO

PLAUDENTE L' AUTORE

CONSACRA

(*) Veggasi a pagina 153 *Storia e Ragioni di questo scritto.*

# BELLAGIO

## di adesso e di quattro secoli fa

> Oh l' uomo che può visitare questi luoghi, e non sentire accelerarsi i battiti del cuore, non si accosti alla sacra poesia (il dirò pure) a nessuna magnanima impresa.
>
> C. CANTÙ *nell' Ab. Parini.*

I.

Gli elogî di quella zona di paradiso, che si denomina Bellagio, meglio che sulla bocca nostra, che vi siamo nati, suonano più efficaci su quella di altri che venutivi da lontane plaghe qui videro, meravigliarono ed entusiasti ne cantarono le bellezze.

Nel libro — Una Gemma Subalpina — del Sac. Alessio Amichetti, trovo alcuni periodi tanto belli e fatti al caso nostro, che sarebbe peccato il non riportarli alla lettera, e suonano: « Il più superbo ornamento della bella Lombardia, questo incantevole giardino d' Italia, sono certamente i suoi laghi. Oh i laghi lombardi, quante volte hanno fatto fremere la penna feconda di insigni poeti, e fatto esercitare febbrilmente il pennello di artisti affascinati!.. Sono celebri e famosi i laghi della Svizzera; e ciò dimostra che sono belli davvero, perchè il pub-

blico, che tali li ha giudicati da tempo, non si sbaglia. Io credo però che una buona parte della fama, di cui vanno orgogliosi gli Svizzeri pei loro laghi sia dovuta alla gran barriera delle Alpi, la quale, prima che fosse traforata dalle due grandi vie internazionali del Frejus, e del Gottardo, arrestava quasi tutto l'oro, che fluiva dall'Inghilterra e dalla Germania verso l'Europa Meridionale specialmente verso l'Italia, contrada tanto attraente per le sue naturali bellezze, per memorie storiche, archeologiche ed artistiche. Da qui la necessità negli Svizzeri, che in fatto di oro hanno buon naso, per abbellire le loro riviere, già belle per se stesse, di tutti quei comodi. che un principe sa escogitare per le sue ville sontuose, allo scopo di trovare in esse quel riposo, che nulla gli può dare, perchè forse non sempre meritato. Così i laghi della Svizzera, che prima erano incantevoli, divennero affascinanti. Chi li ha veduti ne converrà. »

« Ma se togliamo a quelle sponde tutto il bello, che è opera dell' arte, e poi li confrontiamo con le nostre, io non dubito di asserire, che i nostri laghi presi insieme sono migliori. Io non credo, infatti, che i laghi di Wallenstad e dei Quattro Cantoni si possono dire superiori al Lago di Lugano od al Sebino, nei quali l' orrido sublime si accoppia al romantico, al patetico, al dolce; che al Lago di Zurigo la ceda per incanto e varietà di paesaggio il nostro Lario, il quale non è certo infe-

riore a nessuno dei laghi svizzeri anche per le bellezze aggiunte dall'arte; nè è certo inferiore a nessuno dei laghi elvetici il nostro Benaco per la sua maestosità.

« Dopo tutto il cielo di Lombardia, *così bello quando è bello*, aggiunge ai nostri laghi un incanto che manca affatto ai loro rivali d'oltre Alpe: il clima più mite, la vegetazione più doviziosa e più meridionale anche della latitudine in cui sfoggia le sue pompe, sono tutti vantaggi, i quali arrestano ancora i forestieri che vi arrivano già sazi delle bellezze elvetiche. Gli Svizzeri medesimi sono entusiasti per la Lombardia ed i suoi laghi, i quali sono sovente la meta dei loro sogni giovanili. A conferma di questo riporterò uno squarcio d'un insigne letterato svizzero, che traduco dal francese, il Sig. Berlepsch nella sua bell'opera *Les Alpes* scrive: Egli è verso l'Italia che tendono i nostri sogni giovanili per formare i quadri più ridenti. Quale studente dopo aver meditato Virgilio, Orazio, Ovidio e Tibullo, non trascorre co' suoi pensieri verso la classica terra dei Cesari, e non pensa con delizia al momento in cui potrà contemplare quelle campagne descritte dai poeti dell'antica Roma. Quando più tardi avviene l'esecuzione di questo piano, oggetto di lunghi desideri, e che il giovine entusiasta, valicando le Alpi, discende nel piano lombardo, contempla l'azzurro del cielo italiano, e ripete dinanzi alle grotte ed alle cascate quel verso, che non può dimenticare: *Ille terrarum*

*mihi prœter omnes angulus ridet....!* Quell' angol più ch' altro mai mi sorride... Ed il Di J. H. barone Wessemberg, tradotto da Strafforello, scrive, fra l' altro, questi enfatici accenti del Lago di Como: « Salve, porta trionfale d'Ausonia. Come sei bella! E dove troverò io parole adeguate a descriverti? La musa rimane estatica dinanzi a te chiedendo: non se' tu il limitare del cielo?... O bel lago!... Tu rifletti nel tuo limpido azzurro il più bel fiore del cielo e della terra... Quali ombre incantevoli non ispandono i verdi olivi per ogni intorno nelle serene tue acque! il dolce canto degli usignuoli ne' fitti boschetti sveglia nel cuore le sorgenti della gioia a un tempo e della malinconia.... »

Ora domandiamo noi: dov' è che il Lario, da Virgilio detto *grande* perchè è il più bello di tutti i laghi, fa maggior pompa di sua bellezza meravigliosa? Ognuno lo confessa che la Tremezzina e la Bellagina costituiscono la parte più ammirabile del nostro lago, il punto più brillante del medesimo, la meta di tutti i *touristes*, che valicano le Alpi, o che solcano i mari, i quali appunto qui esclamano: Oh Dio qual paradiso!.. A ragione pertanto il Cantù saluta questo pezzo di cielo, dicendogli: « Addio, terre della salute e dei diletti, invidiata Tremezzina, deliziosa Bellagina. Qual uomo vi vide e potè dimenticarvi? L'amante esclama col pastore di Virgilio:

Qui boschi ombrosi e gelidi
Rivi, qui prati e fiori:
Qui potess' io, Licori,
Vivere ognor con te!

Il cittadino, sazio dalle fulgide cure e dei faticosi nulla della società, sospira di venire ove « tra i libri e il sonno e le ore mesti possa trovare giocondo oblio dell'affannosa vita ». (Or. ep.). Lo straniero, rapito all'innocente bello che natura vi largheggiò, ritornato alle nebbie de' suoi paesi, al ruggito de' suoi mari, quante volte ricorda con desiderio il lene spiro delle vostre vivide aure, purgate dai venti e dai limpidi ruscelli, e la dolce fragranza, che innonda le vostre piaggie, vestite dal perpetuo verde degli allori, dei mirti, dei cedri e degli olivi! »

Ed in verità, scrive il Merzario, è proprio qui ove più si ammirano e più si gustano le bellezze e le delizie lariane, il cielo opalino, l'aria vivificante, le sorgenti copiose, gli ampî bacini d'acque, i clivi cosparsi di pampani, di mandorli, di olive, di mille frutti, d'aranci e di limoni e di cento e cento piante tropicali: e da qui che si contemplano le montagne pittoresche, rotte da valli e ricche di pascoli aromatici e di boschi, e che da lungi si scorgono le Alpi, delle quali gli eterni ghiacci scintillano al sole, i torrenti rumoreggiano fra le rupi e nei burroni stride l'aquila imperiale, urla l'orso bigio, salta il camoscio, si nasconde la marmotta, e vi nidifica il gallo di montagna.

Non meravigliamo pertanto se gli scrittori d'ogni età e d'ogni paese ci hanno decantato Bellagio ed i suoi dintorni in prosa ed in verso con ogni metro; imperocchè qui il bello e l'am-

mirabile s' impongono. Caio Cecilio Plinio, che in Bellagio aveva la deliziosa sua villa, la Tragedia, ci magnifica questo paese in una sua lettera a Romano S., e scrivendo a Caninio Rufo, dichiara che quell'altissimo soggiorno gl'ispirava ardente l'amore allo studio. Monsignor Giovio, che descrisse Bellagio poco dopo che l'ebbero distrutto i Cavargnoni, confessa che niente àvvi di più ammirabile, di più giocondo e di più salubre di questo paese. Dionisio Sometio, scrivendo a Gregorio XIII, dichiara che rimase al tutto stupefatto al veder Bellagio coi suoi tre laghi, e che quel panorama gli offrì un dolcissimo spettacolo che, con piacere e diletto porta ognora impresso nel suo spirito. Il Porcacci ripete l'elogio del Giovio; mentre il Boldoni antepone il promontorio bellagino al partenopeo Miseno, e nella Caduta dei Lombardi, descrive Bellagio, che si protende fra i due rami del lago, sedendo sul vertice del triangolo Vallassino, ed alludendo altresì ad Ercole Sfrondato, canta Bellagio,

« . . . . . . il qual rimira
« Quasi faro due seni, e d' ogni lato
« Simile a te, Misen, dovunque spira
« Sostien d' Euro e di Noto il volto irato.
« Da tre lati fremendo il flutto gira;
« Breve ismo il giunge, d' orti ameni ornato.
« Fa ghirlanda al bel giogo, e lo circonda
« Di cipressi e d' allori eterna fronda.

« L' allòr che quivi cinse il dotto crine
« Del gran Cecilio, onde l'Ausonie Dive
« Derivar per le spiagge alme latine
« Fonti d' aurea facondia eterne e vive:
« Per l' allor, per le man sacre e divine
« De l' Insubre Gregorio, ornò le rive

« Del Lario ameno, e 'l folgore lontano
« Tenne con l' ombre e con l' Erculea mano
« Già tragedia fu detta ed or Bilaco
« Da i due laghi, onde 'l sito è intorno cinto
« Quasi tal Sirmion parte il Binaco:
« E in mezzo a doppio mar giace Corinto,
« Quel piano aprico, e questo è colle opaco.
« (Superba sorte) e tal Andè rimbomba
« Del vincitor della meonia tromba.

Il Minozzi dichiara che natura ed arte hanno fatto di Bellagio una reggia incantata, ed il Meda confessa che, avendo dimorato due giorni a Bellagio, gli sembrò di fruirvi delizie proprie del paradiso terrestre. Giovanni Bonanomi, nella sua *Riviera del Lario,* ci fa il più bel panegirico di Bellagio e del suo promontorio: esordendo alla secentista ci dice: « Dalli trasparenti cristalli del Lario sorge fastoso un colle, che correndovi a gara per tutte le parti le fiorite onde a porgerli mille baci, resta peninsolato. Verso settentrione, per difendersi dagli aquiloni, ha altissime scogliere. Il borgo poi è sempre ammirabile ed appare una pulita cittadina: Bellagio ed il suo colle per salubrità, per vaghezza, per moltitudine di delizie fu soggiorno desiato fin da remotissimi tempi a chi ama la quiete; perciò paese antichissimo lo dichiarano le sue torri, i marmi e le iscrizioni ritrovate quà e là: qui le persone distinte venivano a rilasciare l' animo, a perfezionare le immortali concezioni ed a beare gli ultimi giorni.» Lo stesso Bonanomi scrive che sul promontorio di Bellagio vennero principi e re a deliziarvisi, e ricorda col Guicciardini la lunga fermata che vi fece

l'imperatore germanico Massimiliano I d'Austria, ed altresì che vi ebbero palazzo, o reggia Teodorico dei Goti, e Liutprando dei Longobardi.

Bellagio oggidì è il più bello, il più delizioso, ed il più visitato paese del lago. Sorge desso per incanto dalle cerulee acque, e ti sembra un immenso giardino fatato; e se questo amenissimo luogo, dice bene il Pellicani, avesse occhi da vedere, ad un tempo ammirerebbe la propria immagine dipinta in tre grandi specchi, cioè nei tre bracci del lago, che gli si spianano a fronte e d'ambo i lati, e trovandosi collocato in mezzo alla verdura de' giardini, degli orti e de' boschetti, somiglierebbe per avventura se stesso ad un paniere di fiori variopinti contornato da erbe odorifere. Con Cesare Cantù pertanto si deve esclamare: Versi non basteran mai a ritrar tutto il bello di questo paradiso, si usasse pure il fraseggiare del Bartoli e del Bresciani.

Bellagio gode continua la più gaia primavera, il più splendido maggio, una armonia di luce bionda, di fiori variati, di olezzi inebbrianti, di vita rigogliosa, di auree tiepide, di ridenti giornate, di notti incantevoli. La sua flora è la più ricca e la più variata, come ricca e variata è pur la sua fauna.

Dilezievole è pur la varietà del suolo bellagino, poichè dappertutto trovi bell'occhio: ora ti vedi in un vasto piano, ora in un dolce declivio, ora su di ridente collinetta, ora su di roccia che discende a picco nel lago, le onde del

quale vi s'infrangono spumose, ora su di una riva piana piana, rallegrata dal rumorio delle placide onde, ora in un seno, ora su di una punta che spinge il nudo scoglio per entro le acque, ora in sponda ad orgoglioso ruscello del dolce mormorio; cosicchè godi di una varietà di scene le più classicamente pittoresche.

A Bellagio ampie, comode e ben tenute strade offrono il diletto di carrozzare a piacimento per godervi di panorami i più vasti e belli. Se i garretti si sentono in forza, trovi sentieri e viuzze a mille a mille, ora diritti, ora a sghimbescio, ora a serpe, ora piani, ora ascendenti, ora acciottolati, ora coperti di sempre verdi aromatiche erbette, che ti menano nel silenzio gradito di campi ubertosi, di vigne feconde di uve squisitissime, di olive delle gustose bache, ora fra prati i più fioriti, ora fra giardini amenissimi per natura e per arte, ora fra frutteti, ora fra selve di castagne e di noci, o boschi di olmi, di faggi, di pioppi, di betulle; ora fra immensi parchi di variatissimi alberi resinosi: ora lungo le patetiche romantiche rive che ti guidano a Limonta, cantata dal Grossi nel Marco Visconti, oppure che ti menano verso le Grosgalli di Lezzeno, od anco dietro i meandri del fiume Perlo, che nel suo alveo ti lascia scorgere cento pietrificazioni, laonde si cantò:

Vedemmo immenso di conchiglie ammasso
. . . . . . . . . .
E 'l vate i duri cor cangiati in sasso
Di mirar crede.

Vi si aprono pure ampî viali per pubblici passeggi, nei quali puoi aggirarti a piacimento anche nelle più calde ore del meriggio, sicuro che la rubinia, l'acacia, il platano e l'ippocastano ti difenderanno dai raggi solari colle verdi loro chiome, mentre ti sentirai ristorare dalle fresche ossigenate aurette, che sotto il nome di *Breva* vi spirano nel pomeriggio. Là, come altresì nei pubblici giardini, riposandoti, potrai godere dello spettacolo di barchette e di barche di mille foggie, di schifi mossi dall'elettricità o dal vapore, di grandi piroscafi saloni, di omnibus, di carrozze, che con brulichio infinito conducono a Bellagio sempre nuovi visitatori. E non andrà molto che vi udirai il fischio della locomotiva, poichè fra breve la via ferrata della Brianza metterà in comunicazione diretta Bellagio con Milano.

Quando poi sei stanco d'aggirarti per l'insigne Borgata, che ti offre l'ambizione, il lusso e le raffinate eleganze e comodità delle più ricche metropoli, che ti pone sotto gli occhi le telette più eleganti e più sfarzose d'Italia, di Francia, di Germania, d'Inghilterra, di Russia, e ti presenta i più bei tipi degli abitatori delle contrade d'Europa, d'Asia e d'America, quando sei stanco d'udirti suonare all'orecchio gli aspri accenti di più aspre favelle, esci ai casolari, ai piccoli villaggi, che costituiscono le terre di Bellagio, e vi gusterai la quiete campestre più profonda e più amabile. Là potrai ritrarre sor-

prendenti bozzetti di quanto ti presenta la contadinesca architettura: la vite che s'arrampica tortuosa sulle finestrelle della catapecchia del colono e le abbellisce co' suoi pampini carichi di uve indorate, o di un bel nero sanguigno: il pero, od il pomo che per l'abbondanza dei frutti piegano i loro rami sul tetto di grosse ardesie della cascina, o della stalla: il fico che giganteggia per anco sul ripiano della scaletta guidante alla stanza della contadinella: la vacca che va pascolando nel prato variopinto, sempre custodita da ragazzina; la quale co' suoi agucci rapida prepara per l'inverno le sue calze: dessa può offrirti un buon bicchiere di tiepido latte. Mille scene fiamminghe ti offriranno i ragazzini, che folletti si trastullano sul piazzaletto della chiesina della frazione; le contadinelle che nell'ora del riposo tessono graziose carole fra i fiori del prato, facendo risuonare l'aria di dolci campestri melodie, le quali vanno al cuore più che cento cantici di teatro: i giovani che lavorano nella coltivazione della campagna, i vecchi che discendono dai monti carichi di legna, di fieno, o di burro e di formaggio; gli operai che vanno, o che ritornano dalle loro botteghe, lieti di rivedere la cara famigliuola. E piacer grande troverai nel fermarti a far quattro chiacchere con quella buona gente, poichè la popolazione di Bellagio, sempre graziosa ed ospitale è altresì generalmente bella, vivace, sveglia, industriosa, franca, allegra, ben complessa

e snella, di contorni risentita, di occhi vivaci, di colori animati, di parlare nervoso e di atti risoluti, ricca di senso pel bello. Dessa è attaccatissima alla sua Religione, è amante della fatica, la quale è la migliore garanzia della moralità, ed è molto industriosa; e nel passato, quando non trovava lavoro in paese, lo cercava in lontane straniere contrade, ritornando però sempre a terminare la vita in patria col ricco peculio messo a parte la mercè di grande attività e di più grande economia.

Lungo le rive bellagine, scene incantevoli presentano peranco il sorgere ed il terminare del giorno. Oh quanto è bello il mattino sul lago! Cesare Cantù, spiccando dalla punta di Bellagio, cantava:

« Deh come è dolce il rorido
« Sol d'una tua mattina!
« Deh come lieto imporpora
« L' occidental collina,
« Mentre olezzante zefiro
« Lambe l'ondoso pian!

Un silenzio, una quiete t'innebria: una brezza gentile, piena di profumi, ti rapisce: un aere limpido e puro ti solleva e riempie di poesia, e sei costretto ad esclamare: Quì

s'appellant d'un mutuel amour,
Et la terre et les eaux se cherchent tour a tour.

Se al cader della terra, al dolce suonar dell' Avemaria, ti trovi ancor fra le campagne di Bellagio, meraviglierai alla quiete che vi regna ed alla calma che vi si gusta. Oh qual pace soave gode

l'agitato cuore nel notturno silenzio della campagna !... Lo spirito rientra in sè stesso, si agita in mille salutari pensieri, e, sorvolando alle scintillanti stelle, si india nel suo Fattore, ne ammira la potenza e la sapienza ne' cieli, che di continuo ne cantano la gloria, e si decide ad amarlo con tutte le sue forze ; ed ecco che a lodare il suo Dio l'invitano colle armonie celesti gl'inimitabili gorgheggi dell' usignuolo, il melanconico cantar della notte. La campagna, il monte, il colle, il lago tutto è calma, pace e riposo : e tutto ti parla al cuore : e si verifica a puntino il dantesco :

> Quanto per mente o per occhio si gira,
> Con tant'ordine fe', ch'esser non puote
> Senza gustar di Lui chi ciò rimira.

Ma scena ben contraposta t'offre altora la cospicua borgata di Bellagio ; imperocchè anche a notte inoltrata là tutto è moto, tutto è vita. Le vie, le piazze, i giardini sono illuminati sfarzosamente a gas ; gli alberghi, i caffè, le ville, nuotano in mare di luce elettrica ; ovunque, vedi un rigurgito di gente, che va e viene ; ed anco sul lago scorgi un guizzar di cento gondole e barchette, liete di cullarsi sulle morbide acque. Ascolta : da un verone sospeso sulle onde parte il patetico suono d'un arpa pizzicata da mano maestra... una voce angelica accompagna e dà vita a quei suoni, i quali t'innebriano, t'imparadisano. Una gondola artisticamente illuminata s'accosta all'abitato : non odi il batter dei remi... ascolta... è un' eletta

di amatori dell'arte musicale...; un coro magnifico di voci argentine e robuste frammiste fra loro accompagnate dal suono d'istrumenti a corda, ti molce l'orecchio e ti rapisce il cuore... Accostati a quel salone pompeiano: le nivee mani di quattro avvenenti giovinette d'oltremonte scorrono, volano rapide sulle ampie tastiere di due artistici clavicembali, e ne traggono flebili note che ti inteneriscono fino alle lagrime; suonano: *La notturna campana del convento*.... Dal giardino di uno dei grandi alberghi la società filarmonica del paese riempie i dintorni dei suoi gravi e maestosi concenti.... Siamo in un Eden!

Quei suoni, quei canti, quelle fiammelle, quei fari, quei razzi, quei fuochi d'artificio ai pallidi raggi della luna, che inargentano le acque del lago, l'agitarsi di barche, di barchette ed anco di vapori, il brulichio di gente d'ogni condizione dall'operaio al principe, al re, ti fanno esclamare: Dove mi trovo? La poesia di tua mente non sa descrivere nè ciò che vedi, nè ciò che odi, nè ciò che in te senti.

Se la pioggia venisse a cadere, od il vento incominciasse a soffiare importuno, non darti pensiero, poichè troverai da solazzarti in cento maniere sotto gli ampi portici, nei caffè, nei saloni, nel teatro Beretta, ed in altri ritrovi, prendendoti quei divertimenti che l'uomo seppe inventare per render men pesante la vita agli amatori del mondo, ai beati gaudenti.

In questo Eden passerai felice la notte: fa però che al ritornar d'un nuovo bel mattino non ti rincresca l'abbandonare di buon'ora la camera, poichè sempre nuove meraviglie ti aspettano.

La visita alla villa Serbelloni, che possiede giardini e parchi per natura ed arte a nessuno secondi in Italia e fuori, dalla vetta del suo colle ti presenterà i più variati ed incantevoli panorami, protendendosi lo sguardo fin su a Gravedona, più in giù a Lecco e per anco ad Argegno, colla scena delle Alpi e delle Prealpi, e col romantico degli avanzi di castelli e di torri, chi ti parlano dei tempi antichi e dei medioevali, e confesserai che qui

> nell'aere, nei monti un riso
> natura impresse di paradiso.

Gustato lo spettacolo sorprendente che si gode dal promontorio bellagino, prendi la strada provinciale che guida alla Vallassina e sempre nuove e pittoresche scene ti delizieranno e lo sguardo e lo spirito. Arrivato a Gorla, fermati, e rivolgiti addietro, e sarai costretto ad esclamare: Meraviglia, meraviglia! tanto è magnifica ed indescrivibile la scena, che, da là veduta, ti presenta la Bellagina. Sembreratti che qui la bontà di Dio abbia maggiormente manifestata la sua grandezza, la sua immensità, la sua bellezza, la sua onnipotenza, e canterai:

> Intorno a me con voci a l'arte ignote
> Che spande e fa suonar di valle in valle
> Canta natura il grand'inno di Dio.

Proseguendo il tuo cammino troverai quà e là chiare, limpide e fresche fonti di acque saluberrime, vedrai l'aggirarsi serpeggiante del fiume Perlo, che ha pur le sue cascate, i suoi dirupi ed i suoi orridi. A Guello meraviglierai dinanzi al parco di alberi resinosi, che si estende migliaia e migliaia di metri, e che è di proprietà del Marchese Trotti. Lì potrai prendere la via che conduce a Sant'Eustacchio, indi a San Primo, monte che tocca l'altezza sul livello del mare di metri 1703, e vi troverai a profusione stupendi e grandissimi naturali spettacoli, dinanzi ai quali anche l'anima più fredda si commuove ad entusiasmo. Quanti nobili pensieri e più nobili affetti si svilupperanno lassù! dinanzi alla cappella che su quella vetta quest'anno, primo del secolo XX, s'inaugura monumento in omaggio a Cristo Redentore!.... Sui monti tutto è *excelsior* per la mente, pel cuore e pel corpo. Niuna cosa produce nell'animo impressioni così pure, così potenti, così profonde come la maestà della natura sui monti, dove essa più ritrae della sublime immensità di Dio, dove la scienza, fatta umile e devota, meglio palesa sotto gli aspetti che gli sono proprii, la potenza, la sapienza, la provvidenza del Creatore.

Il polmone si allarga desideroso, il sangue vi affluisce in maggior copia: nell'occhio, nelle gote, nel passo si accentua una nuova vita: il corpo si fa più robusto: l'animo vi si tempra

a prudenza, a coraggio, a costanza, a lealtà. Laonde il Parini cantava che questa balsamica aria

> entro il polmon capace
> Urta se stessa e scende
> . . . . . . . .
> E gli egri spirti accende
> E le forze rallegra
> E gli animi rintegra.

Se a Guello continui sulla provinciale arriverai presto a Civenna, passerai a Magreglio, a Barni, ad Asso, a Canzo e per ultimo ad Erba, ed avrai attraversata la Vallassina, che ti offrirà il paesaggio più incantevole pel fiume Lambro, che percorrendola, ora precipita alle spalle, ora rumoreggia ai fianchi; per le sue montagne, dove il selvaggio delle nude rocce è reso ameno dai verdi prati, che lo contornano, e l'orrido dei burroni è fatto piacevole dalle spumanti acque dei torrenti. Ed a ragione di questa valle, troppo dimenticata dai Touristes, scrivesi: « Quà boschi di castagni, di noci, di faggi, di querce: là prati con filari di piante, che al bel verde danno disegno delle più bizzarre figure geometriche: e i casolari alpestri, e il campano delle mucche, e il belar delle capre, sospese sopra rupi inaccessibili, e rovine di torri e avanzi di castelli e tracce di mura antichissime.... nulla manca a dare a questa singolare vallata, l'attrattiva delle più pittoresche valli della Svizzera e del Tirolo.

Chi si diletta di studî preistorici, geologici, paleontologici, nel delta for-

mato dai monti lambriani, tra Como, Lecco e Bellagio, troverà larga messe per simili ricerche, poichè qui abbondano testimonî dell'epoca glaciale, monumenti druidici, celti, galli e romani: i monoliti, veri dolmen, sonvi numerosi, e meritano speciale studio la Pietra Lentina e la Pietra Luna sui monti di Bellagio, il Sasso di Preguda sopra Parè, illustrato dallo Stoppani, la Pietra Pendula sopra Torno, la Nariola sopra Blevio; i Massi-Avelli, che servivano di are e di sepolcri, vi si trovano quasi ad ogni piè sospinto. Innumerabili vi sono le meravigliose grotte, quali quelle della Lumaca presso Guello, della Nicolina nel Piano del Tivano, il Buco del Piombo presso S. Salvatore, la grotta Menaresta a Magreglio. In questa penisola che divide i due Laghi di Lecco e di Como, il terreno cretaceo-calcare-psammito è ricchissimo di fenomeni e variazioni geologiche e di depositi paleontologici. A Bellagio, e propriamente a Guggiate, come già notammo, trovasi uno strato calcare di formazione giurassica contenente ammirabili fossili e pietrificazioni, strato che pur si manifesta ad Esino ed a Perledo. Stratificazioni giurassiche si trovano pure nel Piano del Tivano: più in giù verso Lecco insieme a molta calce si rinviene una calcarea rossa ammonitica a strati concordi od alternanti col biancone, ricca parimenti di pietrificazioni di ammoniti, di nautili, di aptici, ecc. Barni, appiè del monte Barbiga è ricco di conchiglie marine fossili. E non la

finiremmo se volessimo accennare tutte le meraviglie in materia, che formeranno argomento di altro nostro lavoro, troppo importando l'animare chi lo può allo studio di questa zona dalla natura così privilegiata di ammirabili doni.

Ma ritorniamo a Bellagio, paese meglio che la Svizzera degno di essere il giardino primaverile, estivo ed autunnale d'Europa e d'America, a cui dovrebbero accorrere da ogni banda gli adoratori del bello, sicuri che il loro culto innocente vi troverebbe più ampi compensi ed i godimenti più puri. Qui venendo, esclameranno il *manebimus optime;* poichè vi si trovano alberghi, *restaurantes*, alloggi per tutte le borse, stabilimenti idroterapici-balneari, latterie copiose, rinomatissimi fondaci, librerie, banche, posta, telegrafi, telefoni, e le comodità d'ogni genere, che invano cercheresti anche nelle più civilizzate città. I grandi alberghi Bellagio, Grande-Bretagne e Villa Serbelloni non hanno rivali neanche nelle più celebri metropoli del mondo; rinomati sono pure gli alberghi con pensione Genazzini, des Etrangers, Suisse, du Lac, Florence, ecc. Ben tenuti e ricchi d'ogni confortevole sono i caffè ed altri esercizì consimili; cosicchè la dimora a Bellagio è giocondata da quanto ognuno può desiderare nei comodi della vita.

Gli amanti di letteratura a Bellagio ricordano un Plinio, un Venini celebre oratore che villeggiava in famiglia, un Parini che nelle ville Anguissola e Serbelloni compose la maggior parte del

suo *Giorno*, un Pindemonte che vi meditava i suoi melanconici carmi, un Pellico ed un Maroncelli, che trovavano ospitalità presso la famiglia Rezia, e cento altri distinti scrittori, che qui si ispirarono a nobilissimi componimenti. Chi si diletta di belle arti ricorderà un Carlo Bellosio, che qui visse e morì con fama di classico pittore, e nelle principesche ville Melzi, Poldi-Pezzoli, Trotti, Ciceri, Buttafava, Besana, De Blume, Anzig, ecc. troverà stupendi lavori d'architettura, di pittura e di scultura. Gli studiosi di storia si persuaderanno di facile che Bellagio vanta memorie le più gloriose, specie dell'era antica e del medio evo, ed anco notizie assai importanti dell'era moderna.

E giacchè parliamo di storia, ci piace qui descrivere come si trovava il nostro borgo di Bellagio quattro secoli ora sono.

Il paese viveva allora di agricoltura, di pastorizia e di pescagione. La vigna vi si coltivava con amore e con arte più che adesso: l'olivo dava uno dei prodotti principali, anche per il commercio in barili degli olivotti mangerecci, ora scomparso. Primo sul lago Bellagio introdusse la coltivazione del gelso, l'allevamento del baco da seta, ed il filarvi la seta stessa. Ogni famiglia aveva le sue mucche, che d'estate inviava ai pascoli montani. La pesca, esercitata su larga scala, dava pane a molti, e stabiliva con Lecco e con Como ricco mercato di pesci. Numerosi erano

i telai per la tessitura di telerie ed anco di rozza pannina di lana greggia. Vi si fabbricavano candele di cera e di sego, sapone, armi da taglio, ed in una antichissima farmacia si preparavano molte materie prime medicinali. Una volta al mese vi si teneva mercato, ed a questo scopo vi si costrussero i portici.

Il paese non offriva certo molte comodità, ed era adorno solo di chiese, di conventi e di fortilizî. Le strade e le vie erano strette, a sali-scendi, e per lo più a zig-zag: le casette, a soli tre piani col terreno, avevano unito un orticello, e vantavano verso mezzodì un loggiato, oppure un porticato romanzesco, dei quali alcuno scorgesi ancora nella via *Roncati.*

Nel solo borgo avevamo le chiese di S. Orsola, di S. Giacomo, di S. Giuseppe, di Santa Maria, detta poi di S. Carlo, e di S. Giorgio. A Pescallo esisteva un convento di monache benedettine, che nel 1579 passarono in S. Colombano di Como: a S. Giorgio un'ospitale con ospizio degli Agostiniani di Como. In borgo resiedeva un sacerdote col titolo di cappellano; poichè l'intera Bellagina, sebbene divisa già in due comuni con due podestà, quello del Borgo con Visignola e quello delle Ville, e dopo il 30 Dicembre 1635, per istrumento del Sig. Giacomo Sambuga notaio di Como, in tre comuni, cioè del Borgo, di Mezzo e delle Ville, aventi ciascuno un proprio console, ed il proprio podestà dipendente direttamente da quello di

Como, pure costituiva una sola parrocchia sotto la collegiata - arcipretale insigne di S. Giovanni Battista. Monache celebri per tessitura e ricami risiedevano a Loppia: come quelle di Pescallo trasferite nel 1569 al S. Colombano suddetto.

I Domenicani di S. Giovanni Pedemonte di Como avevano un ampio ospizio con casa di vacanza pei loro studenti in S. Martino di Visignola. In un antiquario di Como trovammo una quantità di musica scritta, comperata da eredi di nobile casato di Como, musica che appartenne al nostro S. Martino, come vi si legge, e che ci dice avervi gli studenti domenicani mantenuta una vera orchestra anche con istrumenti a corda. Il Vescovo Rovelli, ancora frate fu uno degli ultimi Rettori di questo ospizio.

Il Borgo in particolare aveva a feudatario il Marchesino Stanga di Cremona, amico intimo di Lodovico il Moro. Il feudo nel 1508 passò nella famiglia Sfondrati di Cremana, che lo conservò fin quasi al finire del secolo *XVIII*, mentre le quattordici ville dipendettero invece dalla città di Como fino al 10 Aprile 1647, in cui venivano feudalmente comperate da Marcellino Airoldi, conte di Lecco, in ragione di lire 4 mila ogni cento focolari.

Fermiamoci solo al Borgo. Qui i Galli avevano eretto un loro forte sull'alto del promontorio. I Romani vi mantennero già una scuola nautica. I Longobardi rafforzarono l'antico fortilizio, che nel

1295 è feudo dei Castelli, e che nel 1365 è smantellato dai Comaschi, e dieci anni dopo viene distrutto per ordine di Gian Galeazzo duca di Milano, perchè serviva di covo a terribili masnadieri; vi ha pure fazione Gian Giacomo de Medici. Qui risiedette la prefettura ed il capitano del Lario: ed anco sotto le Repubbliche Cisalpina ed Italiana ed il governo napoleonico qui stazionarono le navi cannoniere, ed in un repertorio leggiamo: « 1796 10 Dicembre le Barche Cannoniere sono state messe in Bellagio, il capitano francese era Giovanni Battista Maurigi. 1797 Ottobre il detto capitano si ammogliò con la cittadina Teresa Venini di Fiumelatte figlia del cittadino Francesco Venini. 1798 il 26 Marzo si partirono da Bellagio il detto capitano con la sua moglie. »

Nell'alto del promontorio sorgeva una vera fortezza con torri, vedette, mura merlate, parapetti, bastioni, feritoie, baluardi, fossi, ponti levatoi, barbacani. Questa bicocca per scalea di ottocento gradini, che alla Colunga scendea dall'alto giù alla chiesina di S. Nicola da Bari, indi al lago, comunicava con un piccolo porto assai ben fortificato. Un porto più ampio per accogliervi le navi guerresche esisteva ben difeso alla Sfondrata. La villa Serbelloni, costrutta il sul finir del secolo decimo quinto, colle sue torri, co' suoi ponti, co' suoi merli cos'era dessa se non un maniero oltremodo fortificato?...

Gli alti e robusti muri degli orti chiudevano a levante, a mezzodì ed a

settentrione il Borgo, impedendone colle viuzze, che sembravano fossati, l'ingresso, e facendolo quasi cittadina murata. Nella località detta il Ponte eravi un piccolo ponte levatoio con muraglione e porta munita da grosso cancello, per chiudere la via a chi veniva della Vallassina. A S. Giorgio sotto l'attuale campanile esisteva un altro cancelletto, e da cancello era chiusa la viuzza che presso casa Bellosio sbocca nel Fossato, o via Serbelloni. Giù ove sorge l' Hôtel Genazzini un muraglione altissimo difendeva il paese da chi veniva da S. Giovanni, e proteggeva la piccola osteria, trasformata nell'albergo già Bellagio, indi Hôtel Genazzini, che a mezzodì fiancheggiava l'ora scomparso molo. Nella piazza di S. Giacomo con molte opere guerresche sorgeva agguerrita una torre, al presente cambiata in abitazione e cascinale. Di fianco al campanile della prepositurale, collegati col campanile stesso, esistevano altri fortilizii, e vi si apriva il cancello che dava accesso a chi veniva dalla *Puncía*. Un muraglione tenendo la linea del campanile andava e terminava giù alla riva, ove innestavasi coi recinti d'un forte castello, che sorgeva dal lago proprio d'innanzi all' Hôtel Florence ed all'ingresso nei giardini dell' Hôtel Bellagio. Vicino al castello spiccava la casa del Capitano del Lario; perciò il Bonanomi scriveva: « Agli fianchi del Borgo dal destro lato evvi il palazzo perpetua abitazione del Prefetto del Lario con l' antico castello.

Dall'altro, che sopra ogni resto, trae a sè gli occhi l'agiata casa ed ameni giardini degli illustri Lambertenghi. » Anche la casa di costoro quattro secoli fa aveva più della fortezza che del palazzo. Il molo, costrutto nel 1431 a spesa del Duca di Milano, eccettuata l'opera dei manuali a caricò della pieve di Bellagio con Limonta e Civenna, vantava le sue feritoie, le sue vedette, e la sua bocca chiusa da grossa catena, e col forte che gli stava a settentrione difendeva verso il lago l'intera borgata, la quale menava di già vanto « pel nobile portigato e vaghe abitazioni. » Le prigioni, storicamente memorabili, aprivansi spaventose là ove adesso si ha la macelleria Lillia: desse assalite nel 1433 da quei di Cernobbio, che vi liberarono alcuni loro compaesani chiusivi per debiti, costarono la quasi distruzione di Cernobbio operata per vendetta dal Duca Filippo Visconti.

Dall'esposto scorgesi chiaro che tre soli erano gli aditi aperti per entrare nel Borgo, il porto pel lago, il cancello al Ponte per chi veniva da S. Giovanni e dai monti, e quello alla cosidetta *Stretta delle campane* per chi veniva dalla Puncia.

A quei tempi ventilossi pure il progetto di tagliare il Borgo dal resto della Bellagina, coll'apertura d'un canale che dalla località, ove trovasi l'Hôtel Bretagne, sboccasse sul lago di Lecco a Pescallo; ma se ne fecero solo i progetti, che poi passarono nel dimenticatoio.

E' da lamentarsi e molto da lamentarsi che centinaia e centinaia di cimelii storici preziosissimi ritrovati nelle passate età in Bellagio e suo territorio, quali lapidi, di cui alcune furono donate al Card. Monti, al Conte Archinti, altre trasportate a Como, a Cremona ed a Milano, medaglie, monete, armi, urnette lacrimarie, utensili preistorici, scoperti in sepolcreti od in profondi scavi, siano andati dispersi, o passati altrove. Sarebbe bene che il locale Municipio pensasse a raccogliere in avvenire quanto si scoprisse di nuovo e di interessante per il paese e per la sua storia, e formasse un piccolo Museo, nel quale avrebbe potuto figurare e bene la superba collezione di uccelli fatta dal defunto Sig. Pietro Redaelli. Ma più e più ancora è da lamentarsi che la mano dell'uomo e le ali del tempo abbiano quasi totalmente distrutto quanto in Bellagio esisteva di costruzioni antiche o medioevali. L'opera distruggitrice fu spietata nel passato, e spietatissima è al presente, volendosi tutto ammodernare con criterî gretti e piccini. Parrebbe invece che faccia opera degna di lode ed assai vantaggiosa alla patria chi cerca conservare e ristorare quanto ancor possedesi di antico.

Abbiamo detto che fa opera vantaggiosa alla patria chi conserva e coi debiti restauri ripristina l'antico; giacchè oggidì grandeggia più che mai nelle persone colte ed è di moda l'amore per l'antico. All'esposizione di Torino ciò che più meravigliò e che più fruttò fu il co-

strutto castello medioevale; all'esposizione di Parigi ciò che trionfò fu il Parigi di cinque secoli fa.

Le città e le borgate svizzere, persuase di questo vero, per attrarre sempre nuovi visitatori, con avvedutezza e diligenza straordinarie sanno conservare, o ricostrurre quà e là con finissimo criterio le specialità edilizie del paese, e s'accorgono che queste ricostruzioni dell'antico sono potenti calamite per attrarvi da ogni dove i touristes. Perchè non li imiteremo ancora noi onde accrescere sempre più il concorso dei forastieri, che tanto oro ci apporta ?...

Tre anni or sono il Deputato Maggiorino Ferraris in un notevole articolo, sul movimento dei forastieri in Italia, dichiarava che questo movimento costituisce una delle più grandi e proficue industrie del nostro paese, e che ben pochi altri rami di produzione possono con esso rivaleggiare. E numerava le ragioni per cui egli crede che tale movimento potrà sempre più aumentare d'intensità, qualora si sappia opportunamente organizzarlo e promuoverlo, come fa la Svizzera, e chiudeva: « Nel movimento dei forestieri noi dobbiamo ravvisare un' importante industria per l'Italia : il governo ed il paese, secondando ogni felice e sana iniziativa diretta a svolgerla e ad accrescerla, faranno opera pratica ed utile all'economia nazionale. »

I nostri Plinii scrivevano che le bellezze e le meraviglie anche le più grandi

non sono apprezzate, come si meritano, da coloro che le hanno continuamente sotto gli occhi, ed a ragione il proverbio dice che le cose consuete non destano entusiasmo di sorta. Cesare Cantù poi fin dal 1832 scriveva in proposito: « Quì da noi nè gli scrittori, nè i curiosi osservano le cose nostre; s'ha altro a che fare che discendere alle minuzie nostrali: e vuolsi voler guardare ogni cosa col telescopio: — eccellente metodo di raggiungere e di esaltare la verità! » Purtroppo anche da noi si esaltano le maraviglie d'altri paesi e si negligentano le nostre!.... E' da questo che deriva in noi la poca premura di far meglio risaltare le bellezze del nostro paese, onde zelarne la nomea e la gloria, non solo per patrio amore, ma per accrescervi il ricco cespite di reddito, attirando grande concorso di visitatori, ed aumentando coi forastieri il maggior commercio di questa zona di paradiso. Certo, dicevamo in altro nostro lavorietto, non fanno così le città ed i comuni della Riviera Ligure e della vicina Svizzera, ove il forastiero affluisce portando milioni e milioni tutti gli anni, mentre in realtà vi sono colà meno bellezze e meno meraviglie delle nostre: ma meglio si sanno mettere in mostra e far brillare quelle che vi sono, procurando anche tutti i comodi della vita a coloro che vi vanno per diporto, o per salute.

E perchè noi non li imiteremo nel volere il maggior lustro del nostro paese? Le attrattive del nostro Bella-

gio, la mitezza e la salubrità del nostro clima, ogni desiderabile *comfort*, chiamano di già molti e molti *touristes* sulle amene nostre piagge ; ma noi dobbiamo e possiamo, imitando gli Svizzeri, dar maggior sviluppo al commercio dei forastieri, non solo coll'introduzione di tutte le novità portate e volute dal progresso, benanco coll' applicarci a render sempre più palesi e chiare le nostre rarità naturali ed artistiche, ed in particolare col ridestare dalle rovine quanto di bello antico possediamo, mercè di restauri intelligenti ed eseguiti a tutta prova delle leggi d'archeologia e d'architettura.

Sul nostro lago si è fatto, e si fa molto per riabbellire colle novità ; ma l'antico, anzichè richiamarlo a vita, lo si distrugge ; eppure ha tanto del bello e dell'attrattivo, non solo per gl'intelligenti, bensì per tutti coloro che hanno un pochettino di buon gusto, e che amano l'arte a Dio nipote.

« Ritorniamo all' antico : » fu il grido che per il miglioramento della musica mandò il celebre Verdi. Ritorniamo all'antico: ecco l'impresa che dobbiamo adottare nei restauri e negli abbellimenti artistici che vogliamo intraprendere nei nostri paesi, se bramiamo aumentarvi il concorso dei forastieri. Qual lustro, qual vanto non deriverebbe al nostro Bellagio se i proprietarii della Villa Serbelloni ristorassero e riedificassero i fortilizi, avanzi di medioevale dominazione, là sulla vetta del promontorio Bellagino ! Noi vorremmo

che la pietà e l'amor patrio dei nostri fratelli ristorassero almeno, o riedificassero, a seconda l'archeologia e l'architettura vogliono, le chiesine di San Giorgio e di Santa Maria di Loppia, ma in particolarissimo modo poi riducessero alle antiche sue forme la nostra chiesa prepositurale di San Giacomo, per ridonare così alla patria ed all'arte, alla religione ed al culto del bello, tre monumenti veri gioielli di architettura lombarda, o meglio comacina, che attirerebbero lo sguardo, l'ammirazione, e lo studio degli amanti di antichità, ma ancora più dei forastieri, che tanto si deliziano del bello artistico antico e vi trovano un finissimo godimento intellettuale.

Delle due chiesine parla il Canonico Vincenzo Barelli nella seguente lettera indirizzata all'Avv. Gio. Battista Barelli, allora Sindaco di Bellagio:

*Como, 28 Aprile 1872.*

**Egregio Sig. Avvocato.**

. . . . . . . . . . . . . . . . .

Codesta chiesuola di S. Giorgio non mi è ignota: la vidi più volte, e deplorai che i nuovi ristauri l'abbiano così malamente sfigurata. Potrebbe essere contemporanea del S. Giacomo.

Poichè la S. V. si mostra così compiacente e prende sì vivo interesse per l'archeologia, vorrei pregarla di un favore. Poco lungi dalla riva, dove termina il viale della Villa Giulia, esiste, o meglio esisteva una chiesa molto antica già fregiata di una porta su la

quale io aveva fatto assegnamento per collocarla (ove mi riescisse possibile ottenerla dal proprietario) od all'ingresso dell'incipiente Museo Civico di Como, od in qualche luogo del Museo stesso quale oggetto archeologico. Ma giorni sono essendomi recato a Piona per visitare quel magnifico chiostro cadente, ed avendo coll'aiuto del canocchiale osservata dal vapore la detta chiesa, la vidi con sorpresa smantellata e privata della porta. Il solo bel campanile, ben meritevole di essere conservato, era per fortuna rimasto in piedi. Saprebbe ella dirmi chi sia il proprietario di quella chiesa, e se la porta esista tuttavia, e dove? Dalla impressione che me n'è restata in mente quando la osservai da vicino (saranno vent'anni) parmi che non mancasse di pregio; ma avrei bisogno che la osservi ella pure, e trovatala meritevole di fregiarne il Museo, colga il destro di parlarne col possessore per sapere se è disposto a privarsene, ed a quali condizioni.

Dalla ben nota ecc.

*Suo devot. Servo*

C.º Vincenzo Barelli

Il Barelli avuta risposta che la porta più non esisteva in paese, rescriveva: « Temo assai che l'oggetto abbia già preso l'avvio verso qualche lontana regione; nel qual caso non ci resterebbe che di augurarle il buon viaggio. » Noi aggiungiamo che nell'abside e sulle pareti della chiesa di S. Maria in Loppia

esistono avanzi di buoni affreschi, e su quella verso S. Giovanni vi si ammira un buon dipinto colla Vergine ed altri santi. Pazzia, che rovinato il tetto da anni ed anni, quelle pitture siano totalmente esposte a tutte le intemperie, e condannate perciò a scomparire! Il magnifico campanile lombardo è oggidì letteralmente coperto dall'ellera seguace, che, aggirandosi con tortuoso passo, di certo sgrettolerà le pietre dell'edificio, e finirà col farlo cadere. Quanto sarebbe benemerito delle arti, del paese e della religione l'ottimo attuale proprietario se, religioso e munifico come è, ristorasse completamente il Santa Maria di Loppia!... Godemmo nel vederla riprodotta in cartolina artistica.

Più di tutto però ci sta a cuore, come opera eminentemente religiosa e cittadina, artistica e storica, la riduzione al suo stato primitivo della lombarda basilica di S. Giacomo, prepositurale del Borgo insigne di Bellagio, riduzione, o ristauro che prendiamo per oggetto di uno studio speciale.

Mentre caldeggiamo questo restauro, facciamo voti che non avvenga dei generosi ed esperti Bellagini quello che Camillo Boito rimproverava otto lustri ora sono ad un giornale di Como. Dopo d'aver premesso che i lavori dei Mastri Comacini hanno un'importanza grande, particolarmente in Como, che fu la culla di un'arte nuova, sapiente e bellissima ai tempi di quei Mastri, di un'arte, da cui nacquero per una serie di trasformazioni quegli stili ad

archi acuti, dei quali tanto si compiacciono la Germania, la Francia e l'Inghilterra, e le maniere dell'arte nostra del trecento, così ricche di artistiche varietà, così libere e così gentili: di un'arte infine, che rinnovata, illeggiadrita, quasi direi incivilita, potrà diventare forse la base dell'architettura italiana di là da venire, continua: « Ma, purtroppo, noi aspettiamo sovente che gli stranieri ci confermino l'importanza delle cose nostre; e figuratevi che, mentre in un buon giornale di Como, si stampavano certe interminabili filastrocche vuote di scienza e piene di bile, per mostrare che la chiesa di S. Abondio è una goffa anticaglia, degna di essere buttata giù, il celebre F. Dartein, architetto francese di grido, la misurava, illuminato dalle nuove scoperte, con paziente ed amorosa cura, per darne i disegni in una bellissima opera sull'architettura lombarda. » Qui noi notiamo che il Dartein nel suo *Etude sur l'architetture lombarde* esalta alle stelle la basilica di S. Abondio, restaurata dall'indimenticabile professore Balestra, e la esalta con una pleiade d'altre celebrità nell'arte: ed osserviamo che ciò avverrà pure, se con intelletto d'amore si compiranno i suggeriti restauri della chiesa prepositurale di San Giacomo, la quale addiverrà un tipo d'arte da pareggiare il S. Abondio stesso.

Conoscendo noi a tutta prova l'apertezza di mente degl'industriosi Bellagini, il loro buon gusto e la loro ingenita inclinazione, od educazione per

tutto ciò che sa di bello, il loro amore per il paese che li vide nascere, e per la religione avita, ci teniamo certi che sapranno o presto o tardi ben compiere l'opera di restauro tanto reclamata dalla religione ad un tempo e dal civismo, dal lustro del cospicuo loro borgo, nonchè dal maggior vantaggio dell'arte stessa, essendo la nostra chiesa, restaurata che sia, un monumento importantissimo nella storia dell'archeologia e dell'architettura. Infatti dieci lustri or sono Mons. Calcaterra, Vicario Capitolare, in una sua circolare, designava la nostra chiesa prima fra i monumenti principali e celebri per arte e per istoria esistenti nella nostra diocesi e degni d'essere rispettati e conservati con cura; e Mons. Barelli, passando in rassegna nella Rivista Archeologica della Provincia di Como i monumenti più insigni medioevali, scrive della chiesa in discorso: « La prepositurale di San Giacomo in Bellagio. — L'antichità di questa, che può risalire al principio del XII secolo, od al fine del precedente, e la sua forma originaria si rilevano studiandone le parti intatte nella fronte, nel lato destro, nelle due absidi minori, e sopra la recente volta della navata media, a cui sovrasta l'arco di trionfo. Ma nei posteriori ristauri si cercò a bello studio di sopprimere possibilmente ogni traccia del primitivo architettonico concetto, e di tutto rimodernare con pessimo gusto. Nell'attiguo campanile, rifatto dal mezzo in su verso il principio

del secolo XVI, vennero inseriti gli emblemi dei quattro Evangelisti in marmo bianco, che forse erano compimento dell'antico ambone. »

Nè in questa grand'opera i Bellagini si fermeranno, come alcuni vorrebbero, ad ibride mezzo - misure, le quali costituirebbero nuovi assurdi, non pigliandosi briga dell' artistica unità, e rasenterebbero il ridicolo, quale sarebbe quella di ridurre all'antico il solo esterno della chiesa, lasciando in piena dissonanza l' interno della stessa di un barocco del seicento il più stonante collo stile lombardo esterno. Oh ! dessi faranno le cose ammodo, e rimedieranno per bene agli errori, agli affastellamenti commessi e perpetrati nei secoli decorsi ; e Bellagio borgo avrà una parrocchiale, che farà invidia a molte delle più recenti cattedrali, e mostrerà al forastiere quanto desso sappia col bello naturale apprezzare anche il bello artistico, e quanto in esso sia grande l'amore di Religione e di Patria.

Il denaro non mancherà ; di troppo generosi sono i Bellagini colla loro chiesa, la munificenza dei villeggianti saprà unirsi al valsente dei ricchi forastieri, e trattandosi di un monumento che onora l' Italia non mancheranno neppure gli aiuti governativi. Del resto Colui che ispira tanta un'opera saprà far trovare i mezzi per compierla: ed incominciati con fiducia i nobili restauri, potremo con Pio VII sempre rispondere : « Chi incominciò l' opera saprà ridurla a termine perfetto. » Lo faccia Iddio.

## La Prepositurale di S. Giacomo in Bellagio
## « COME ERA »

> « Nelle arti colui è morto in questa vita, che non crede nell'altra ».
> *Lorenzo de' Medici.*
> « Il Culto cattolico apre all'arte sorgenti abbondevoli e inesauribili di poesia. » *Mamiani.*

### II.

I nostri Avi, chi scrive è Bellagino, vissuti otto secoli sono, ci diedero l'espressione fedelissima della schietta loro fede e della sincera loro religione, e la prova più bella di loro civiltà nella chiesa di S. Giacomo, che ci lasciarono in Bellagio; la quale, nella maschia sua costruzione, fu già un preclaro modello di basilica di stile lombardo purissimo, come appare del suo impianto rettangolare diviso in tre navate da colonne e da pilastri uniti fra loro da arconi semicircolari, colle rispettive absidi al termine d'ogni navata. L'arte infatti è sempre la più efficace ed alta espressione della civiltà, dei costumi, della vita intima e sociale d'un popolo.

A cognizione di tutti ci permettiamo

di ricordare che la basilica fu ed è una riproduzione di quegli edificî, che chiamati *basiliche*, quasi *case del re*, servivano ai Romani da tribunali. Il Garrucci opina « che sebben non esistano basiliche cristiane anteriori alla pace della Chiesa, devesi pur credere a ragione, che non potevano avere un tipo diverso da quelle che il Gran Costantino fabbricò. » Altri anzi vorrebbero col D'Agincourt che il detto Imperatore trasformasse alcuni degli antichi tribunali in vere chiese, serbando a queste il nome primitivo di basiliche. Noi possiamo vantarci, scrive il Barelli, di possedere una *Basilica pretoriale*, rimastaci casualmente intatta, perchè dedicata al culto fino dai primi secoli del cristianesimo, ed è la chiesa della Villa in Castiglione d'Olona. L'Archeologia poi c'insegna che l'abside, sede del giudice, servì per l'altare; la balaustra, che divideva i giudici dagli assistenti al giudizio, divise il popolo dal clero; le navate, che fissavano il luogo degli avvocati, dei testimonii e dei clienti, furono destinate alle diverse classi dei fedeli; il paradiso e le diverse loggie servirono alle donne addette al culto; e l'antico edificio tribunalesco, adattato all'esigenza dei riti, costituì il tipo delle chiese più insigni.

Se l'impianto basilicale era il carattere normale dello stile romano, nei secoli di mezzo costituì pure l'icnografia, o pianta geometrica dell'architettura chiesastica lombarda; perciò nel più delle chiese comacine troviamo

sempre il santuario o presbiterio, l'abside o coro, le absidi laterali, la nave traversale, il quadrato normale, il quadrilungo o nave, le ali o navi minori, il paradiso ed il pronao: cose tutte che riscontriamo nella nostra chiesa di S. Giacomo di Bellagio, la quale, oltre all'essere un modello di vera basilica, è altresì un bell'esemplare d'architettura lombarda, o di stile comacino, d'indiscutibile importanza artistica-archeologica.

Se in architettura i capitelli delle colonne ci danno i cinque ordini, toscano, ionico, dorico corintio e composito, parimenti in architettura gli archi ci offrono i differenti stili; l'arco rotondo ci dà il Romano, l'arco a ferro di cavallo l'Orientale o Bizantino, l'arco acuto il Gottico od Ogivicale. Lo stile lombardo, o comacino, non ha arco proprio, perchè, andando esso dall'ottocento al milletrecento, non è una creazione a sè, ma una combinazione del romano decaduto e del greco o bizantino tralignato. Il celebre architetto Edoardo Mella in ciò ci suffraga, scrivendo: « Lo stile lombardo è quello che sorse in Italia nel secolo VIII; dominò oltre tre secoli consecutivi, formando l'ultimo periodo dell'architettura bizantina, a cui nel secolo XIII subentrò l'archi-acuto, o gotico. L'architettura lombarda non fu che una modificazione di quella della decadenza romana, con qualche variazione della bizantina. » Mons. Barelli in argomento osserva: « Se la caduta dell'Impero

Romano diè l'ultima spinta alle arti già immiserite, e che già più non meritavano l'appellazione di belle, l'architettura però, quasi per singolare privilegio, non ispari del tutto qui da noi, nonostante la invasione delle orde settentrionali, che ogni cosa mandavano a soqquadro. Fino dal V secolo erasi introdotto in Italia lo stile bizantino, quale si vede prevalere nel S. Vitale di Ravenna. Di questo se ne valsero gli artisti posteriori, sposandolo al romano, e verso la fine del Regno Longobardico ne usci, per opera specialmente dei nostri mastri, un nuovo genere d'architettura, nota sotto il nome di *lombarda,* e da taluni detta anche *comacina*, che più tardi, cioè nei secoli XIII, XIV e XV, si svolse nella gotica, od ogivale. Dalle leggi di Rotari (a. 637) si raccoglie che i *magistri comacini* erano già ordinati in corporazione (*cum collegiis suis)*, e che erano, non soltanto muratori, ma veri architetti (*ad operam dictandam)*. La nostra provincia può quindi dirsi la terra classica dell'architettura lombarda, o comacina, contandosi in essa più di cinquanta edificii di questa forma tuttora esistenti e conservatici intieri, o quasi, fra noi; oltre i moltissimi avanzi di altri guastati più o meno dal tempo e dalla mano dell'uomo, od adulterati con malintesi restauri. Essi fanno indubbia testimonianza della floridezza di Como durante la sua vita autonoma, ed anche sotto i Duchi milanesi. »

Questo stile, lo diciamo con piacere,

perchè parliamo di cosa nostra, maturato nei cenobî benedettini, famigliare alle nostre maestranze, non si fermò fra noi e non ci lasciò solo parte del nostro Duomo, il S. Abondio, il S. Fedele, il Broletto, il Baradello, S. Maria del Tiglio, il convento di Piona, il Battistero di Lenno, il S. Giacomo di Bellagio, il S. Carpoforo di Como, il S. Benedetto in valle della Perlana, e via via; ma propagato dai Mastri comacini lo vediamo a Milano nel S. Vincenzo in Prato e nel S. Ambrogio, a Bergamo nel S. Tomè, a Pavia nel S. Pietro in Ciel d'Oro, nella chiesa di Polenta presso Bertinoro, illustrata da un carme del Carducci, nel S. Apollinare di Ravenna, e nel Duomo e nel S. Zenone di Verona, nel Duomo di Piacenza, ecc., e lo troviamo in tutta Italia, ed anche in altre regioni d'Europa; imperocchè quegli antichi figli della zona comense, se hanno riempiuto il mondo di loro gloria, l'hanno pure popolato di preziosissimi sacri e profani monumenti, onore e decoro dell'arte comacina.

Bellagio, possedendo tre di questi monumenti sacri, come già notammo, attesta la sua floridezza all'epoca della libertà degl'italici Comuni, e ci persuade in particolare per l'ampiezza e maestà della chiesa di S. Giacomo l'importanza che fin d'allora godeva principalissima sul lago. Certo desso, che aveva nomea sotto gli stessi Romani di paese il più strategico del Lario, c'induce a credere che si attirasse lo zelo e le cure dei primi banditori della

Buona Novella fra noi, e riteniamo che sotto i Felici, i Provini, gli Amanzî e e gli Abondi abbraciasse intero la fede di Cristo, che altrice delle scienze, delle arti e delle lettere, è fonte di vera civiltà, e che vi brillò e vi brilla ognora intemerata e santa.

Molte e molte erano le memorie cristiane antiche del paese; ma se si eccettua qualche monco avanzo, tutto fu distrutto dalla edacità del tempo, e forse più ancora, diciamolo pure, perchè vero, dall'incuria e dall'ignoranza degli uomini. In particolare è da lamentarsi che non ci sia rimasta descrizione dell'antichissima chiesa di S. Orsola, la quale ci è ricordata da lapide di marmo di Musso, che conservasi in S. Giacomo, e porta l'iscrizione:

D. O. M.<br>
DIRUTO S. URSULAE TEMPLO<br>
VICARIUS LUCINUS ORDINAVIT<br>
RECTORI BENEFICII S. URSULAE<br>
CELEBRARE MISSAM IN SACRA<br>
S. JACOBI AEDE IN SACELLO<br>
S. THOMAE SINE DIVI JACOBI<br>
ECCLESIA PREGIUDICIO<br>
ANNO MDCXXIII

Dobbiamo essere oltremodo grati al nostro Vescovo Feliciano Ninguarda, il quale sui primi di dicembre del 1593 così ci descrive bellamente la nostra chiesa di S. Giacomo: « Visitata la chiesa di S. Iacomo nel borgo di Belasio membro dell'arcipretato, et lontana più d'un

miglio. E' fatta in tre navi, ma non ci è vôlta alcuna, se non alle capelle maggiore et laterali in fronte, l'altar magiore è in quella di mezzo tutto pinto, consacrato. Il laterale altare della parte dell' Evangelio è dedicato a Santa Orsola, il cui titulare è prete Abondio Vaccano da Lenno... à redito di circa X ducati. L'altro è dedicato a santo Antonio. Vi si ascende per andare alla capella magiore et altri doi altari otto gradi. Vicino alla porta laterale verso borgo vi è un altare della Madonna con ombrella sopra... senza ancona, ma solo con pittura nel muro, L'altare di santo Antonio ha un' ancona pinta et adorata con statua di legno di rilevo della Beata Vergine, Santo Pietro, Santo Paolo, Santo Iacomo e Santo Gio. Battista... Ha due porte, una nella nave di mezzo nel frontispiccio, et l'altra nella nave laterale dalla parte dell' Epistola. A cemiterio... ha campanile con due campane et orologio. »

Un sei lustri dopo Giovanni Bonanomi, descrivendo il nostro Borgo, dichiarava che possiede: « un marmoreo tempio, che qual cattedrale forma tre chiostri di rara struttura tanto maggiormente a tutti è maggiore un eccelso campanile. »

La miglior descrizione del tempio nostro ci è data, più che da altri, dal complesso di quelle parti, che, non guaste da ristauri, ancora ci rimangono intatte, e che ben studiate da occhio esperto e sagace, ci portano a costituire il tempio istesso come usci nove

secoli fa dalle mani dei nostri Mastri comacini, e questo è appunto quanto ci accingiamo a studiare, onde formarci un giusto concetto del come era in origine la chiesa nostra.

Il S. Giacomo dai pilastri frontali delle absidi al muro della facciata misura internamente metri 26,50 : scandagliato da una parete laterale all'altra di fronte, sebbene queste non corrino parallele, misura metri 15,50: abbiamo adunque, senza contare le tre absidi, un'ampiezza di oltre quattrocento metri quadrati, e perciò una capacità sufficiente per più di milleduecento persone. Le absidi frontali avevano: la centrale, un semicerchio col raggio di metri 3,25; quella a destra o del Crocefisso, di metri 2,10, quella a sinistra, o di S. Antonio, di metri 2,40.

La pianta della chiesa non presenta colle sue navate tre rettangoli perfetti, perchè, mentre le due navate laterali si restringono discendendo verso la parete della facciata, quella del Crocefisso di quarantacinque centimetri, e quella di S. Antonio di ottantasei centimetri, la vera nave si restringe ascendendo al coro di oltre mezzo metro. Come in tutte le primitive chiese, le absidi guardano verso l'oriente; la pianta poi, piegando al romboide, si china verso l'angolo dell'Epistola, mentre l'asse che parte dalla porta, invece di raggiungere il centro dell'abside maggiore, tocca, verso la parte dell'Evangelo, là dove doveva sorgere la cattedra del sacerdote docente, cosa che chia-

ramente si scorge anche nel S. Giovanni di Torno e nella S. Maria di Monpiatto. Questa stonatura planimetrica non era voluta da irregolarità di suolo, ma da pio sentimento e da pratica divozione. A quella guisa che i pagani costruivano i loro tempî rivolti al sole nascente, al loro Febo, vita di tutta la natura, come essi dicevano, i cristiani d'occidente tennero pure l'orientazione delle loro chiese verso i Luoghi Santi, ove si compirono i misteri di nostra Redenzione, e donde sorse il vero Sole di giustizia, che illumina tutto il mondo. Del pari inclinarono la pianta delle loro chiese un pochino da una parte, in modo che l'asse della chiesa verso il coro piegasse generalmente dal lato del Vangelo, e ciò per ricordare ai fedeli che il Salvatore, morendo in croce, piegò il capo su di una spalla nel momento solenne in cui spirava per la salvezza e la libertà del genere umano: *et inclinato capite, emisit spiritum.* Al nostro proposito l'abate Poey scrive: « L'*abside* figure la tête de Sauveur, le *transept*, ses bras, et la *nef*, son corps. Si, dans certaines églises, l'axe dévie en partant de la grande porte jusqu'au rond-point de l'abside, c'est qu'on a voulu retracer l'inclinaison de la tête du Sauveur au moment où il espira. » Qui e non altrove si deve trovare il segreto della primitiva costruzione della porta maggiore, la quale, fuori di simmetria col resto della facciata allargavasi d'un venti centimetri in più verso il Borgo.

Due file di tre colonne ed un pilastro, eretti con pietre ben lavorate, ed uniti fra loro da arconi semicircolari, separano le tre navate della chiesa. Le grosse colonne avevano a base un rozzo dado, mentre i capitelli erano a faccie semicircolari.

Notiamo che le colonne e tutto il corpo della chiesa furono costruiti con pietre moltrasine, o dolomie giurassiche, sasso di fabbrica universalmente usato sul nostro lago. I capitelli e le basi delle colonne, come gli ornati delle porte, erano di granitone, o ghiandone, cavati dai grandi massi erratici, che fra noi trovansi dappertutto sui monti. L'ambone, gli altari, la gradinata e qualche altro ornamento, erano di marmo bianco di Musso, e di qualche pochino di marmo nero di Varenna, o rosso di Saltrio.

La nave mediana serviva già ai penitenti, la sinistra alle donne, la destra agli uomini.

Nel corpo della chiesa il livello del suolo era più basso che non sia al presente, e correva piano piano fino ai gradini del presbitero, che incominciavano ai due pilastri; oggidì invece ascende di molto, ed è per questo che si potè sopprimere qualche gradino della scalinata, che metteva alla parte superiore della chiesa, od al presbitero, mentre nella costruzione primitiva, come nota il Ninguarda, i gradini erano otto.

Il presbitero veniva costituito dall'abside corale, che sporgeva indietro di poco più della metà del suo raggio;

essendochè solo i frati avevano costume di allungare d'assai con due rette l'abside stessa, come fecero i Benedettini al S. Abbondio di Como. Siccome il coretto non era abbastanza ampio, si occupava il quadrato rialzato d'innanzi all'abside, nonchè le braccia laterali, o la nave traversale coi calcedici, e si aveva così un ampissimo presbitero. Nel quadrato di mezzo sotto la vôlta a crociera campeggiava maestoso il ciborio col rispettivo altare.

La nave traversale, dai francesi detta *transept*, viene definita: l'espace qui sépare les trois nefs du sanctuaire. Cette partie s'éleve et forme avec la grand nef la croix.

L'ambone, rettangolare, sorretto da quattro colonnine posanti sui simboli dei quattro Evangelisti, tutto di marmo di Musso lavorato a traforo, a simboli religiosi, ed a disegni concentrici, sorgeva ai piedi del pilastro, che porta attualmente il pulpito, e vi si ascendeva per alcuni marmorei gradini.

Va da sè che il presbiterio era la parte più ricca della chiesa, e veniva da questa divisa da cancelli murati, e da marmoree transenne (*) ornate da larghi fori e da grandi circoli. La cattedra e gli stalli pei sacerdoti avevano il loro posto nell'abside.

Le absidi laterali andavano adorne del loro altarino, ed erano ancor esse comprese nel presbitero.

Le absidi avevano la vôlta a conca se-

---

(*) Parapetti a grandi lastroni di marmo.

micircolare, ed il restante del presbitero era parimenti coperto da ben lavorata vôlta sempre a crociera. Le pareti, su d'un grosso intonaco a superficie liscia, pulita e lucida, andavano letteralmente coperte da pitture e da iscrizioni cristiane. Le pitture, se mostravano rozzezza, perchè eseguite con fare ruvido da arte nascente, piacevano tuttavia, perchè addimostravano ingenuità e facilità di mano. Anche qua e là nelle pareti delle navi laterali e giù per la chiesa, scorgevansi fasce a smaglianti colori, iscrizioni popolari e sante figure: di queste ultime ne abbiamo un prezioso cimelio nella miracolosa immagine di Maria delle Grazie. L'arco di trionfo, in fronte del presbitero, oltre alle fasce variopinte, portava un discreto dipinto dell'Annunciazione, dipinto che si può tuttora vedere, coll'ascendere sopra la vôlta attuale. Quell'affresco lo crediamo lavoro del secolo XV: veduto dal basso della chiesa, doveva produrre un effetto sorprendente, giacchè buono ne è il disegno ed ottimo il colorito. L'accennata Madonna delle Grazie col divin Infante la crediamo anteriore di un buon secolo: piace tanto per la sua espressione tutta bontà e tenerezza.

Giù in fondo alla navata maggiore, figurante l'arca di Noè, ammiravasi la tribuna, o paradiso, tra le ultime due colonne e la muraglia di facciata: una scaletta vi metteva capo, ascendendo dal campanile. La tribuna, sebbene più basso, aveva soffitto piano ad assi in-

chiodati ad apposita travatura, mentre il soffitto del restante della nave di mezzo era parimenti ad assi inchiodati sotto le catene del tetto, ed in tale impalcato scorgevansi ornati, dipinti a colori. Le due navi estreme portavano invece l'impalcato corrente a seconda delle travi del tetto, del quale mostrava i cavalletti ed i correnti.

Nella navata di mezzo la luce entrava anzitutto dalle aperture della facciata, cioè da una finestrella in forma di croce, da due finestre arcuate ed a larga feritoia con ampia strombatura, da due ovoli, od occhi, e da una finestrona ad arco romano, che metteva nella tribuna. Lungo la nave di mezzo la chiesa era pure illuminata da tre finestre per parte, esistenti nelle pareti sopra gli archi tra la prima, la seconda, la terza colonna ed il pilastro. Sul presbitero si aprivano due trifore dalle navate estreme a mezzodì ed a notte. Nelle absidi minori eranvi tre finestre per ciascuna, tre e due ovoli si contavano nell'abside maggiore: sopra l'arco delle absidi aprivasi una finestrella in forma di croce.

Quasi a figurare la SS. Trinità, come vorrebbe S. Paolino da Nola: « *Una fides trino sub nomine quæ colit unum - Unanimes trino suscipit introitu*: » tre porte mettevano alle tre navate: due dall'esterna piazza prospiciente la facciata della chiesa, ed una dal campanile. La porta di mezzo, o la maggiore, era più ampia della presente per un venti centimetri verso destra di chi entra. A si-

nistra di detta porta maggiore, se ne apriva un'altra più piccola e più semplice. Quella del campanile siccome nascosta, non aveva ornati.

Dietro al coro, sotto il quale non esisteva cripta alcuna, sorgeva, verso nord, in ischiena quasi all'abside di S. Orsola, un tempietto ottangolare, il quale serviva di sagrestia e di Battistero, ed aveva un altare con icona di S. Tommaso Apostolo, cosicchè chiamavasi il sacello di detto Santo, e comunicava col coro mediante anditino.

Veduto a volo rapido l'interno primitivo della chiesa di S. Giacomo, importa che con brevi parole ne studiamo l'esterno.

Incominciando dalla facciata, diremo che dessa sebben sia rotta dal campanile, che ne occupa il dinanzi della navata di settentrione, pure ci si presenta severa e maestosa. Dessa è tutta di viva pietra dolomitica giurassica, ben martellata, e nello specchio della nave maggiore ci offre molti e molti diligenti lavori: giacchè in alto una cornice a guscia concava ben sagomata, corre dietro le piote del tetto, che non ha gronda alcuna: un po' più al disotto sporgono i soliti elegantissimi archetti, che adornano il timpano della facciata: in alto del timpano s'apre una finestrella a croce: più giù abbiamo due finestre a feritoie arcuate: più basso due ovoli, od occhi di gustoso lavoro; ma non in linea simmetrica verticale colle dette finestre: quindi sotto un grande arco a tutto sesto aprivasi

ampia finestra in linea cogli ovoli e colla porta sottostante. Il vezzo di dissimetria era proprio dell' architettura di quel tempo, giacchè preoccupandosi dell'insieme, lasciavansi alla fantasia i particolari.

La porta era maestosissima: aveva più bassa la soglia: veniva fiancheggiata nella strombatura da rialzi in pietra viva con colonnette che portavano l' architrave, sovra il quale girava il cordone concentrico dell' arco romano; il fondo dell' arco era chiuso da marmorea pietra bianca, su cui spiccava in pittura soggetto sacro: i due battenti, fatti di grosse tavole di larice, andavano ornate da chiodi a grande capocchia, da ben lavorate inquadrature e da artistici ferramenti. Un modello preciso di questo architettonico portale l'abbiamo conservatissimo nella porta a destra della maggiore della facciata di S. Maria di Vezzolano.

Lo specchio invece della nave di S. Antonio aveva soltanto la guscia in alto, guscia che girava attorno attorno all'intero tetto dello chiesa, servendogli di piccola gronda, non aveva finestra, ed abbasso nel suo mezzo s'apriva una porta cogli ornati voluti dallo stile e col suo arco sempre romano.

Dinnanzi alla navata del Crocifisso sorge ad abbellimento della facciata grandioso il campanile, il quale fu costrutto dalle fondamenta fino ad una certa altezza prima della chiesa, la quale lo immedesimò col muro di sua facciata ad occidente. Il campanile

alla sua base misura verso la Puncia metri 6,44, mentre dalla parte del Borgo appena metri 5,55, essendo il di più compenetrato nella muraglia di facciata.

In principio era certo una torre, che col resto dei fortilizii del Casato e della Stretta delle Campane, serviva di difesa al paese, come attestano le ferritoie, che vi si scorgono. Dopo, costrutta la chiesa, vi si custodirono gli arredi preziosi, e si volle farlo servire di ornamento alla facciata coll'addattarlo a campanile, come si fece ovunque nei secoli X e XI, e sempre di poi, e vi si posero allora due buone campane.

Liscio e tutto a viva pietra martellata è il campanile dall'altezza della chiesa in giù: nella costruzione sua primitiva portava al di su della chiesa due inquadrature, l'una sopra l'altra coi rispettivi archettini ornamentali, i necessarî cordoni ed i rialzi delle lesene e delle traverse: nella inquadratura inferiore spiccava una bifora con pilastrino nel mezzo; la superiore portava una trifora colle sue svelte colonnette, e lassù eranvi le campane. Elegante del pari ed artistica era la cornice del campanile con archetti e sagome comacini.

Opinavamo che il tetto del campanile, come quello dei campanili di S. Abondio e di S. Carpoforo, fosse ribassato a quattro pendenti con pilastrino e croce; ma un disegno del Bellagio di secoli sono, lo fa terminare al di su della cornice in tempietto ottangolare

con relativo tetto a spicchi piani e pilastrini, come quello di S. Maria del Tiglio in Gravedona, e tale ne riproduciamo il disegno, da cui ci appare un insieme perfettissimo, assomigliandosi anche a quello di S. Maria in Morcote.

Nel campanile, e proprio nel vano che attualmente serve di altissimo armadio, correva di certo la scaletta che metteva al paradiso.

Il campanile armonizzava più che oggidì colla facciata e colla chiesa intera, e ci dava un' insieme assai artistico ed allettante l' occhio di chi si delizia di quella unità così necessaria per costituire il vero bello.

Nei fianchi della chiesa non scorgevasi molto di ornamentale. In alto si vedevano tre sole finestre arcuate esternamente, che davano luce alla nave di mezzo: l'arco ora è scomparso anche nelle sue tracce, perchè dopo la facciata, le mura di questa nave furono abbassate di quasi mezzo metro, allorchè si costrussero le vôlte, per ricavarne il materiale necessario alle vôlte stesse ed alla trasformazione del campanile.

Nelle pareti delle navate estreme s'aprivano quattro finestre, sempre ad ampia ferritoia ed arcuate: lassù nella nave traversale spiccava una trifora di sorprendente effetto, proprio là ove oggidì scorgonsi quei due spaventosi finestroni rotondi.

La parte più bella e più ammirabile dell'esterno della chiesa era, ed in parte

lo è anche al presente, quella che guarda il colle, e che dava l'esterno delle tre absidi. Quanto paziente, quanto diligente e quanto artistico fu il lavoro impiegato in quei monumentini di squisita architettura lombarda! Ne abbiamo un saggio nelle due absidi laterali, ed è da piangersi che sian stati distrutti l'abside corale ed il piccolo Battistero-sagrestia.

Importa qui notare che l'ammirabile lavoro delle absidi e del Battistero erano nei passati secoli in piena vista dei devoti, poichè prima delle aggiunte fatte di cappelle, di sagrestie e di prolungamento di coro, comodamente si girava attorno attorno a tutta la chiesa: cosa importantissima che si deve ripristinare coi nuovi ristauri, onde tutti possano ammirare in ogni suo lato l'architettonico monumento bellagino.

L'abside di S. Antonio risplende per cornice semplice, ma bella e ricca di armoniche incavature e di dentelli acuti: più sotto corrono gli archetti a doppio rialzo, sostenuti da due pilastrini con colonnine dei graziosi capitelli e delle rispettive basi. Uno zoccolo, parimenti di pietra rialzato, circonda la base dell'abside, la quale nel suo centro e nei lati aveva le solite tre finestre arcuate ed a grande strombatura.

Consimili ornati su per giù pur abbelliscono l'abside verso settentrione: al di sopra poi del tetto d'ambedue le absidi spicca la finestrella in forma di croce, che dava luce ed aria alle due navate estreme.

Il prof. Balestra, sul luogo nel 1884, in persona ci diceva che le due absidi, salve nel loro esterno, valgono, artisticamente parlando, assai di più che tutta assieme la chiesa guasta da inconsulti cento restauri.

Il coro, come già notammo, sporgeva di poco più delle due absidi descritte: aveva eguale cornice: era diviso da quattro semi-colonnine in cinque specchi coi loro archetti e con spiccato ed alto basamento: vi si aprivano tre finestre arcuate e due ovoli. In alto eravi la finestrella a croce che dava sopra l'impalcato. Nel fianco a notte dell'abside corale si apriva in basso una porticina che con brevissimo corritoio metteva al sacello di S. Tommaso, il quale serviva di battistero e di sagrestia, ed era un gioiello di edicola, bello nel suo esterno e devotissimo nel suo interno.

Ciò ancor meglio doveva ripetersi di tutto il nostro tempio; il quale nell'esterno rapiva per sua armonia e bellezza, e col complesso delle fortificazioni medioevali del Casato e della Stretta delle Campane e giù giù fino al castello della riva, costituiva una scena artisticamente romantica.

L'interno co' suoi altari e co' suoi ornamenti brillava per l'impronta dell'idea cristiana, e col suo bello perfetto e veramente divino, costituiva per gli uomini di buona volontà e di fede viva un vero paradiso; poichè tutto vi era armonicamente devoto; ed alla scarsa luce delle finestre scorgevasi là vera-

mente la casa del Signore, ove tutto ispirava raccoglimento e devozione, e sollevava a Dio ed a' suoi Santi. I divini ufficii, ivi celebrati colla maestà degli antichi paramenti e dei sacri comacini riti, vi producevano magico effetto sull'animo dei fedeli, che, entusiasti per la cara loro chiesa, esclamavano: Davvero qui è la casa del Signore: *Vere Domus Dei est hic!* L'intelletto, la fantasia ed il cuore vi trovavano il loro alimento, e, perfezionandosi e sublimandosi, vi attingevano vita virtuosa e immortale. Non eravi animo anche freddo, che in quelle mistiche penombre non si sentisse penetrato di grande riverenza al considerare la vastità, l'austerità e la religiosità di questo tempio, che, ornato da devotissimi simboli, faceva toccar con mano l'utilità dei riti e delle pratiche religiose, costitutivi di un culto che, lungi dal detrarre alla teoria spirituale, mantiene vivo il culto interno e conserva intemerata la morale dottrina: laonde a ragione il Gioberti scriveva: « Molti sogliono deridere i riti sacri e le cerimonie cattoliche più belle e venerande, fermandosi alla loro corteccia, senza curarsi di penetrarne il midollo. Or donde nasce questo vizio se non dall'incredibile leggerezza che non sa ravvisare l'idea sotto le formole che la vestono?... Donde in effetto procede, che gli uni non curino, o scherniscano quei medesimi emblemi, che inspirano agli altri una profonda ed un' affettuosa riverenza?... La ragione si è, che l'uomo

religioso ravvisa sotto la scorza del rito legittimo una idea divina, laddove l'uomo profano non vi scorge nulla, fuori della forma esterna. Questi si ferma al sensibile, quegli risale all'intelligibile. Se togli di mezzo il concetto ideale, il Pontefice di Cristo, che celebra i divini misteri, ed il giullare, che gesticola in piazza, possono parerti due personaggi della medesima schiera; come pure non farai divario fra un figliuolo che bacia la mano paterna in segno di riverenza, e una bertuccia, che contrafà la medesima azione. Il penetrare sotto l'invoglio dei simboli è tanto più difficile al dì d'oggi, che il secolo frivolo non sa apprezzare i nobili sensi dell'animo nei più sublimi concetti della mente. Quindi una infinità di cose ora che ci paiono ridevoli, o di nessun valore, se sapessimo apprezzare l'eccellenza ideale, che vi soggiace, desterebbero nell'animo nostro rispetto e meraviglia. I nostri filosofi sorridono quando veggono, per esempio, una povera donnicciuola imprimere un bacio affettuoso sul pio segno di Redenzione e stringerselo al seno. Infelici! i quali se non fossero confitti nello studio e nell'amore delle cose, che paiono e non sono, conoscerebbero che quest' umile atto, purchè muova da un vivo sentimento di carità e di speranza, è cosa moralmente più nobile e grande, che la scoperta dell' America e tutte le vittorie di Alessandro e di Napoleone (Introduzione alla Filosofia, vol. 4). »

Dall' esposto ognuno può di subito

persuadersi che i reclamati restauri della prepositurale di S. Giacomo di Bellagio, parocchia davvero cosmopolita, costituiscono un' opera eminentemente artistica e sociale: e chi vi prende parte lavora allo splendore delle arti ed al bene della società; nella quale, scrive il Gaume, quanto più vi sono belle chiese, tanto meno vi sono prigioni.

La Religione non è solo un affare ed un dovere individuale, ma sociale; e la società, nel suo interesse, deve ognora caldeggiare il culto interno ed esterno che l' uomo ha da rendere a Dio. Dicemmo ed esterno, perchè questo è conseguenza logica e legittima dell'interno; di cui è l'espressione e ad un tempo l'alimento, poichè la vita dello spirito, cioè dell' intelligenza e della volontà, nello stato presente dell'uomo, è legata ai sensi, e non può iniziarsi, mantenersi e perfezionarsi senza il sussidio dei sensi, senza qualche segno sensibile: laonde il massimo nostro Poeta canta che l' uomo dal sensato apprende

Ciò che fa poscia d'intelletto degno.

Pertanto coloro che decantano la religione del cuore, finiscono col non averne alcuna nè del cuore, nè dell'opera, e la loro espressione non è che polvere negli occhi per abbindolare i semplici, e coprire mille magagne, non ultima fra le quali una giudaica avarizia, che rifugge dal dare il becco d'un quattrino per la casa di Dio.

Non v'è dubbio: il culto esterno, com-

plemento dell' interno, è uno strettissimo dovere dell'uomo come individuo, e come cittadino. Come individuo, dice assai bene Mons. Tarino, l'uomo è composto d'animo e di corpo, dunque deve onorar Dio coll'animo e col corpo e colle operazioni che risultano dall'uno e dall'altro. Come cittadino poi, cioè membro di una società civile qualunque, egli deve riconoscere ed onorare Dio quale autore e padrone della società medesima, che è naturale e necessaria all'uomo, e perciò voluta da Dio; ma egli non può riconoscere Iddio a questo modo, senza unirsi coi suoi simili in certi luoghi e tempi determinati, per tributargli un culto pubblico e solenne, che si manifesti con chiese, con riti, cerimonie, sacrifizi e preghiere ed altri segni sensibili comuni, che servano a congiungere gli uomini nell'unità del fine, ad affratellarli fra loro, e col mutuo esempio a rendere un culto puro e perfetto all' Autore dell'individuo e della società.

E' nella chiesa che il povero si conosce qualche cosa di grande, si vede fratello al ricco ed al principe, e, diseredato dalla natura, si stima ricco della ricchezza del suo Dio, e non invidia gli abiti ed il mobiglio, i marmi e le pitture, gli argenti e gli ori del dovizioso, poichè si delizia nelle ricchezze delle sue chiese, che chiama sue case. Ond'è che la missione d'una bella chiesa presso il buon popolo torna sempre altamente sociale: poichè la chiesa esercita coi riti, che vi si celebrano,

un fascino che ricerca la fibra più segreta dell'anima e la costringe all'ammirazione, all'adorazione. Lord Ripon, già gran mastro della frammassoneria inglese e vicerè delle Indie, dal decoro di una chiesa di Cannes assorge alla bellezza del culto cattolico, ed aiutato dalla grazia finisce col professarlo. Il dottissimo protestante Wolfango Menzel, convinto della bellezza sovranaturale e della benefica potenza del culto, che si ammira nelle nostre chiese, confessa e scrive nella sua opera *Geschichte der Centescheu:* « La Chiesa cattolica è in possesso di un culto sublime, che commuove, rapisce e innalza al cielo l'anima, di una estetica degna della divinità, ove si riflettono la vita, la civiltà e il benessere di un intero popolo.» L'architetto tedesco Federico Smidt, interrogato da Federico Piecht come si fosse convertito al cattolicismo rispose: « Ho conosciuto che la Chiesa cattolica è la madre della verità e dell'arte. Nella burocrazia prussiana non trovava se non rigidezza e insipidità. E' dunque da far meraviglia che sia stato attratto al cattolicismo e lo abbia abbracciato? » E chi non sa che il culto cattolico delle nostre chiese è esaltato con grandi lodi dai più potenti pensatori protestanti?... Leibnitz lo celebra a cielo; lo encomia Ugo Grozio; Klopstok ne infiora i suoi canti; Werner fa lo stesso mentre decanta le glorie di Maria. Topffer nel suo *Voyage en zigzag au tour du Montblanc*, dopo aver assistito ad una sacra funzione nel tempio dei

Monaci sul Gran S. Bernardo, esclama: « Io non sono cattolico, ma è di fermo in mezzo ai cattolici che provai, e così bene non ho trovato altrove, i sentimenti della simpatia cristiana! »

Se tale pertanto è la parola di coloro che non partecipano alla nostra fede, e ampiamente e con entusiastiche note decantano la magnifica spirituale potenza del nostro culto e delle nostre chiese, quale non dovrà mai essere in noi la venerata predilezione per le chiese stesse e per le funzioni che vi si celebrano ad esplicazione di nostra santa Religione?...

I nostri avi, poveretti come erano otto secoli sono, lasciandoci un tempio, che è l'espressione la più viva dell'ammirabile loro fede e della forte loro civiltà, forse che non ci predicano la potenza morale e sociale esercitata dalle chiese sull'animo dell'uomo? No, nessun dispendio è grave al vero credente per adornare nel miglior modo la dimora della Divinità; ed il decoro della casa di Dio fu sempre lodato ed ammirato dalle menti e dai cuori più eletti, anche quando i pregiudizî e le passioni gli erano contrarî.

Soccorriamo adunque con larghi mezzi i restauri della nostra chiesa e facciamola un celeste museo, in cui tutte le arti belle abbiano a darsi la mano e superare se stesse, per rispondere all'altissimo concetto a cui si ispirano. Allora proveremo con Rosseau che nella nostra chiesa vi ha un sentimento di pace e di contentezza, che penetra l'ani-

ma, e vi si sente la presenza di Dio; con Guglielmo I imp. di Germania diremo: « Io comprendo che quì si deve pregare con raccoglimento: e questa è la buona preghiera; » e proveremo la verità di quello che Canova disse a Napoleone: « Le religioni sono tutte benefiche delle arti, ma quella che è più particolarmente e magnificamente la loro protettrice e madre è la religione cattolica romana »; e chiuderemo con Augusto Nicolas: « Se il bello è lo splendore del vero, fa d'uopo confessare, che la verità del Cristianesimo non risulta meno nel suo culto, che ne' suoi dogmi e nella sua morale: conciossiachè in questo culto, negli edifizî, nei canti, nelle preghiere e nelle cerimonie, che lo costituiscono, si trova appunto di quel vero bello, di quel bello biblico ed evangelico, di cui tutte le nostre arti sono imbevute. Il cristianesimo ha per tal modo suggellata la perfetta alleanza del vero, del buono e del bello. »

Bellagini, amate le arti?... Volete il bene della società e della Religione?... Volete la gloria e la prosperità dell'insigne vostro Borgo?... Ristorate il vostro S. Giacomo.

———×———

## La Prepositurale di S. Giacomo in Bellagio

### « COME È »

> « Quel che vi è di bello non è nuovo, e quel che vi è di nuovo non è bello. » ROSSINI

III.

Chi con occhio amante del bello, si fa a studiare la chiesa prepositurale di S. Giacomo di Bellagio nello stato in cui trovasi presentemente, di primo acchito scorge in essa quell'essere mostruoso, colla descrizione del quale Orazio esordisce la sua Arte Poetica, scrivendo:

> Cavallina cervice a capo umano
> Pittor se appiccar voglia, e quindi a membri
> D'ogni specie accozzati, innesti piume
> D'ogni color, tal che a l'in su donzella
> Di vaghe forme, mostruosamente
> Finisca in sozzo pesce; amici, il riso
> Frenar potrete, a cotal vista ammessi?

Imperocchè ai molti avanzi di stile purissimo lombardo troviamo che nei secoli e negli anni passati furono innestati restauri ed aggiunte, sempre a scopo di preteso miglioramento, facendo che nel già artistico tempio pri-

meggino un brutto classico tutto a ripieghi nelle linee, ed a goffaggine nelle proporzioni, ed una stonatura di barocco il più pesante, dandoci nella chiesa attuale un miscuglio di tutti gli stili e di tutti gli ordini colla distruzione della pristina unità e della semplicità comacina.

Quindi, diremo con una celebrità architettonica-archeologica, rapita troppo presto al lustro delle arti belle, che la chiesa nostra nel secolo XVI e seguenti subì tali trasformazioni e travestimenti, da richiedere ora studio lungo e paziente per rintracciarne le forme e le decorazioni originali. Gli antichi che la costrussero non posero tanta cura a svilupparla, quanto i loro posteri a guastarne ogni parte.

Sì, i restauratori seguirono il proprio capriccio, senza pigliarsi cura dell'unità dell'edificio, e se i vecchi resti scomparirono, peggio per loro. Gl'inconsulti restauri, fatti senza bricciolo di criterio, furono a detta del defunto archeologo Mons. Barelli, una vera deturpazione del sacro tempio. Ed è per questo che noi, quando udivamo parlare di restauri da farsi nella parrocchiale dell'insigne nostro Borgo, sempre ci sentivamo cader sul capo una secchia d'acqua diacciata: perchè proprio sino ad ieri non si fece che guastare quel cimelio di comacina architettura: cosicchè ora studiandolo per bene, dovremo esclamare col Rossini: «Quello che vi è di bello non è nuovo, e quello che vi è di nuovo non è bello.

Prima di accingerci alla descrizione della nostra chiesa come è al presente, ci facciamo dovere di ricordare e numerare i vari restauri e le molteplici aggiunte che vi si fecero nel passato, il più dei quali lavori va attribuito agli Sfondrati, Conti della Riviera, Feudatari di Bellagio e della Vallassina, ed in particolar modo ad Ercole Sfondrati, duca di Monte Marciano, che morì nel 1637; al figlio di questi Valeriano, che morì nel 1645; ma più di tutti ad Ercole figlio di Valeriano, commendatore di S. Iago, che morì nel 1684.

Utilissimo pel nostro argomento ci sia il richiamare che essendo morto senza discendenza maschile il Marchesino Stanga di Cremona, che godeva delle cortesie e dell'oro di Lodovico il Moro, Bellagio passò in feudo alla celebre e nobile Famiglia degli Sfondrati di Cremona. L'illustre istoriografo Don Felice Calvi nell'interessantissimo suo lavoro *Famiglie notabili milanesi*, parlando a lungo dell'accennata Famiglia scrive: « Ai 15 ottobre 1538, il Magistrato ordinario vendeva al Conte Francesco Sfondrati la terra e le ville di Bellagio col mero e misto impero, giurisdizione e potere, secondo era investito il Marchesino Stanga, dal quale quel feudo era rinvenuto alla Regia Camera, così pure quel Magistrato vendeva allo Sfondrati tutti i frutti, emolumenti e pertinenze, eccettuando soltanto la torre del luogo goduta e solita godersi dal Capitano del Lario residente in Bellagio. Al 1 febbraio 1539

lo stesso Sfondrati ottiene facoltà ducale di far restaurare e fortificare un palazzo detto il *Dosso di Bellagio*, che gli fu venduto da Beatrice e Barbara Stanga. Ma quel feudo doveva uscir presto dalla Famiglia; ai 14 maggio 1551 Giulia Sfondrati, amministratrice testamentaria di Paolo e Nicolò (Papa Gregorio XIV) Sfondrati del *quondam* Francesco, rivende a favore della Regia Camera il luogo di Bellagio e sue ville, con la giurisdizione feudale, secondo il contenuto nell'istrumento d'acquisto 15 ottobre 1538, eccettuando i redditi di censo e tasse, che non si retrocedettero alla Regia Camera, ma bensì alla città di Como, sotto condizione espressa che la giurisdizione di Bellagio deve stare perpetuamente unita alla suddetta città. »

« Ma il Duca di Monte Marciano, Don Ercole Sfondrati, Conte della Riviera, nel 1609, nonostante l'istrumento di redenzione 14 maggio 1551, atteso il lasso di tempo convenuto, tratta per riacquistare il feudo di Bellagio; alla quale ricupera ed infeudazione si oppone la città di Como, appoggiandosi al patto espresso nell'istrumento di non poter disgiungere quel feudo dalla giurisdizione di quella città; ai 18 gennaio 1612, il Duca di Monte Marciano espone avanti al Magistrato Straordinario, a termini delle gride sui feudi, regalie e ragioni di possedere un censo di annue L. 120 nel Comune, il Palazzo o Dosso di Bellagio, col molo e fondi di pertiche 400, esprimendo essere al-

lodiali, e di aver quindi delle ragioni al feudo di detto luogo, sebbene non lo possegga. In causa dei reclami degli Sfondrati S. M. Cattolica, con reale dispaccio 26 settembre 1620, comanda che prima di procedere alla decisione della causa insorta avanti al Magistrato Straordinario fino dal 1602, fra la città di Como ed il Duca di Monte Marciano, Don Ercole Sfondrati, Conte della Riviera, per l'infeudazione di Bellagio, si spediscano i voti e la relazione dei giudici ; e vuole che non si passi alla vendita di detto feudo a nessun concorrente, non essendo sua intenzione di attentare ai diritti sia della città di Como, sia della Casa Sfondrati tanto benemerita dallo Stato. Ai 23 febbraio 1622, il Magistrato con una Consulta conviene che si debba passare allà deliberazione del feudo di Bellagio a favore del Duca di Monte Marciano; nonostante le dimostranze in contrario da parte della città di Como, e ritenuta però l'offerta dello stesso Duca di pagare alla menzionata città tutto quanto possa costare l'attuazione delle notarie civile e criminale, nel territorio e giurisdizione di cui si tratta. Ma qui, forse persuaso il Duca che le sue ragioni erano fiacche, ricorre alla munificente benignità di S. M., di cui si poteva tener sicuro. Quindi Filippo III, Re di Spagna e Duca di Milano, con dispaccio 29 Novembre 1623, ordina al Senato di prendere in esame e risolvere in via di giustizia il diritto di prelazione della città di Como, nel caso si dovesse in-

feudare alcuna terra di quella giurisdizione, ordinando frattanto, che, a titolo di rimunerazione ai meriti e servigi della Casa Sfondrati, e per non avere la detta M. S. altro feudo sotto mano che fosse tanto a proposito ed opportuno, quanto quello di Bellagio, ove tiene palazzo ed abitazione quella benemerita Famiglia, lo si conceda gratuitamente nella forma ordinaria e sotto le condizioni che verranno espresse nel successivo diploma. Si esclude però la domanda per le 14 ville di Bellagio, richieste dal Duca; onde rispettare tanto l'interesse reale quanto le convenienze della città di Como. Il regio diploma cotanto desiderato arriva e porta la data 20 ottobre 1624. In esso si concede a Don Ercole Sfondrati, Conte della Riviera, il feudo di Bellagio per sè, suoi figli maschi e discendenti legittimi, ed anche legittimati con susseguente matrimonio, conservando l'ordine di primogenitura, con la facoltà, estinguendosi la sua linea, di sostituire quella del Marchese D. Francesco Sfondrati fratello di lui, a condizione di dover risarcire alla città di Como il danno che da questa infeudazione fosse per derivare nell'esercizio dell' *attuaria civile e criminale*, inoltre col patto che ogni qualvolta occorresse per difese dello Stato di Milano d'innalzare qualche fortezza nella detta terra di Bellagio, debba cessare e rendersi nulla l'infeudazione, e sia lecito al sovrano e a' suoi ministri l' *apprendere* detto luogo senza verun obbligo

di ricompensa al possessore del feudo, eccettuata la restituzione del danno pagato alla città di Como, che in tal caso dovrà farsi per intero. Dichiarava però la M. S. che qualora nello stabilire detta fortezza occorresse d'occupare o distruggere casa, monastero, o altri beni allodiali dello stesso Conte Sfondrati, se ne debba innanzi tutto pagare il prezzo previa stima. »

« Ai 23 gennaio 1625, il Conte Don Ercole Sfondrati, Duca di Monte Marciano, presta giuramento a S. M. pel feudo di Bellagio sul lago di Como. Ai 21 marzo 1625, si conferisce al Conte della Riviera il possesso del feudo di Bellagio per mezzo del Magistrato Straordinario. Ai 10 di maggio 1627, Don Valeriano Sfondrati, Conte della Riviera, a nome del padre Duca di Monte Marciano, notifica davanti al Magistrato Straordinario di possedere il feudo del borgo di Bellagio nel Vescovado di Como ed il reddito di annue L. 120 sopra la convenzione per i dazii di pane, vino e carne del suddetto Bellagio. Ai 23 luglio 1633 il Conte della Riviera Don Ercole, inerendo alle grida magistrali dichiara di possedere fra gli altri il feudo di Bellagio nel Comasco. E finalmente ai 17 dicembre 1696, non già lo stesso Don Ercole Sfondrati, come scrive il Calvi, perchè era morto fin dal 1635, ma Don Ercole Sfondrati di Valeriano presta giuramento di fedeltà per esso feudo di Bellagio. »

Bellagio rimase infeudato agli Sfondrati fino alla morte del Colonnello

Carlo Sfondrati, ultimo rampollo di quell'illustre famiglia, morte avvenuta il 7 agosto 1788; ed allora tutti i feudi dagli Sfondrati posseduti sul lago di Como ed altrove, furono devoluti alla Regia Camera, la quale ai 2 settembre 1788 incaricava un Rezia di Bellagio, che vi funzionava come pretore, a continuare ad amministrarvi la giustizia fino a nuove superiori disposizioni. L' Imperiale Regio Consiglio di Governo, con decreto del giorno 8 dicembre 1791, accorda al Maggiore Conte Alessandro Serbelloni in qualità di erede *beneficato* del defunto Colonnello Don Carlo Sfondrati, Conte della Riviera, il rilascio delle case e delle pertiche 255, t. 8, già appartenenti alla famiglia Sfondrati nel territorio di Bellagio, e posti sotto sequestro in favore della Regia Camera. In tale circostanza vengono consegnati al detto Serbelloni anche i frutti ricavati durante l' *apprensione*. Lo Sfondrati favorì il Serbelloni, non perchè a lui lo legasse alcun vincolo di parentela, ma per mera amicizia, autorizzandolo anche a portare dopo la sua morte il cognome Sfondrati.

Il Serbelloni attestò sua gratitudine col collocare nella villa ereditata, sotto un gruppo di piante di altissimo fusto, al di là del giardinetto delle Palme, un cippo con artistico busto marmoreo del munifico Sfondrati: sul cippo si legge:

Carolo Sfondrato Marchioni Comiti Baroni
Adlecto Inter Patric. Venet. Ac Ad Mission. Aug.
Tripl. Mil. Loricator. Cent. Coh. Præs. Germanorum
Mediolani Tendentis Nobilissimæ Gentis suæ Ultimo

Viro Probo Frugi Liberali
Alexander Serbellonis
Villis Amœnissimis Ab Ipso Testamento Donatus
Amico Optimo Titulum Cum Imagine Posuit
A. P. N. D. CIƆIƆCCCIII

Alessandro Duca Serbelloni, figlio di Gabrio e fratello di quel Gian Galeazzo, che morì nel 1802, e che era da Napoleone Bonaparte tanto amato per la precipua ragione che *ben sapeva far il signore*, nella ereditata villa spese ingentissime somme per ridurla ad amenissimo giardino; vi aprì comode strade carrozzabili, spaziosi viali, sentieri d'ogni sorta; v'introdusse la più ricca flora, che si possa mai immaginare; vi moltiplicò

Querce, coniferi, cipressi, montani, abeti,
Il laur che tanto fa bramar sue frondi,

lecci, nassi, ginepri, e sopratutto il pino. Abbellì la Sfondrata, e fece cento altre migliorie, rendendo la sua villa una delle migliori d'Italia.

Morì il 3 ottobre 1826, ed è sepolto nel cimitero della parrocchia di S. Giacomo in Bellagio: là riposano pure Rosina Sinzendorf, morta il 9 aprile 1837, di lui moglie, ed i figli Duca Ferdinando Gabriele Feld-maresciallo austriaco, morto il 7 maggio 1858, e Conte Giovanni Battista, morto il giorno 8 luglio 1854.

Colla morte del Feld-maresciallo Serbelloni estinguevasi la famiglia di Alessandro, e la villa passava per testamento ad una Serbelloni maritata al Conte Crivelli morto ambasciatore d'Au-

stria a Roma, ed il figlio di costei conte Giuseppe Crivelli, per superiore concessione assumeva, aggiungendolo al proprio, il cognome Serbelloni, segnandosi Crivelli-Serbelloni.

Ercole Sfondrati, Duca di Montemarciano, che classificheremo per Ercole I, fu valoroso condottiere, prode soldato, generalissimo di Santa Chiesa, riempì a' suoi tempi il mondo di sue nobili imprese. Stanco per lunghe fatiche; ammalorato di salute, anzi spedito, come scrive il Bonanomi, dai medici, ritirossi a vita privata in Bellagio; ove, ritrovando nuova salute, passò tranquillamente in solitario ed incantevole soggiorno gli ultimi suoi anni di vita, meditando sulle passate sue eroiche vicende. Abbellì il castello di Bellagio, ne arricchì il parco di acque perenni, tirandovele dai nostri monti, e vi eresse molte devote cappelle. Alla Sfondrata nel 1594 costrusse dalle acque un immenso muraglione, come ci dice un'iscrizione che vi si legge, e suona

*Erculus Sfondratus*
*Montis Martiani Dux*
*1594*

Sulla torre della Sfondrata è pure scolpito il suo nome coll'anno 1595.

Là in porto sicuro teneva le aureate gondole, le venete peote, che avevano trasportato l'Infante di Spagna: là pure veniva a villeggiare il fratello di Ercole, Paolo Camillo, Cardinale di S. Cecilia, persona d'ingegno, di pietà e di

munificenza ammirabili. La tradizione narra che un giorno, predicando il detto Cardinale nel prato della Sfondrata, la gente accorsa da ogni parte del lago, per vederlo ed udirlo, erasi per anco arrampicata su per le piante: un grosso gelso, causa l'immenso peso che portava, si schiantò e stava per precipitar nel lago, quando il Cardinale prese un Crocifisso dei Confratelli della Cintura, segnò con quello l'albero cadente, il quale miracolosamente fermossi, e così furono salvi quanti su di esso trovavansi. Ercole per sempre più piacere al fratello, scopritore del corpo di S. Cecilia, fece dipingere ad affresco sulla parete esterna del castello, che guarda il giardinetto delle palme, una magnifica gloria di quella gloriosa Vergine Romana. Tale pittura oggi è scomparsa, guasta dalle intemperie, o distrutta da posteriori imbiacature.

Ad Ercole I è pur dovuta la costruzione della cappella della Madonna di Monserrato, la quale però non è quella che vedesi oggidì, ma esisteva un po' più sotto dietro l'attuale, come ce lo attestano i ruderi tuttora esistenti. Minacciando lo scoglio che portava la prima cappella precipitare nel lago, il Duca Alessandro Serbelloni eresse in luogo sicuro la presente e vi trasportò l'iscrizione in marmo di Musso, che figurava nella prisca, e suona

*Herculus Sfondratus*
*S. R. Ecclesiæ Cap. Gen.*
*Anno MDLXXXXI*

A lui, che contrastò colla natura e che ornò i dirupi peranco della Colunga, devesi pure l'erezione dell'eremo, o chiesina di S. Nicolò da Bari, protettore dei naviganti, proprio là nella Puncia: detta chiesina, lasciata in abbandono, ora rovinò quasi totalmente.

Va pur lodato il medesimo Ercole Sfondrati per avere nel 1592 fiaccata e per sempre la fierezza facinorosa dei Cavargnoni, detti i filibustieri del Lario; poichè salvò i nostri paesi dal saccheggio e dall'incendio, che quei rozzi e fieri valligiani solevano portarvi dentro per dentro. Li inseguì, li combattè, li vinse, e parte fece impiccare e parte disperse fiaccati per sempre.

Al medesimo è pur dovuta l'erezione in Bellagio del Convento dei Cappuccini, dei quali esso desiderò gli aiuti spirituali. Benedetto dai buoni Bellagini, principiò la fabbrica del convento e dell'unita chiesa nel 1609. Lodovico da Vercelli, guardiano del Convento di S. Bonaventura in Como, pose la prima pietra, il padre Amanzio nobile Cortesella da Como tenne il bellissimo discorso d'occasione, presenti il Duca Ercole ed il suo figlio Valeriano. La chiesa dedicata a Maria Immacolata, fu consacrata il 16 giugno 1613 da Mons. Filippo Archinti, nostro vescovo. Lo Sfondrati regalò il convento di molti libri anche preziosissimi, ed altresì d'insigni reliquie, e di un braccio di S. Antonio martire, portati da Roma dal Cardinale di S. Cecilia.

Il Convento numerava diciassette celle

pei padri sani, quattro pei vecchi, una infermeria con altare sacro a Maria Salute degli Infermi, sul quale la Vergine sorregge il Bambino benedicente a chi guarda (e noi siamo felici di possedere questa tela), più altre stanze ed officine. I Cappuccini vi vennero ad abitare nel 1614, e si acquistarono subito la stima delle popolazioni dei dintorni; si distinsero poi in occasione della peste terribile del 1630, prestandosi generosi all'assistenza degli appestati nei paesi dei dintorni, poichè Bellagio andò immune di tal flagello, e là dove li chiamava l'obbedienza, ed un Padre Giuseppe da Bellagio si circondò di gloria in Milano. Pei primi iniziarono scuole pei figli del popolo, lodatissime dalla Visita pastorale fattavi nel 1785.

In quelle scuole non s'insegnava tutto quello che s'insegna nelle scuole elementari odierne, senza altro prò che di perdere tempo per fare degli enciclopedici in gente che non capisce, o che subito dimentica, e preparare degli spostati perniciosi alla società; ma vi si insegnava quanto basta per l'uso della vita d'un artigiano, o d'un agricoltore, o di un mercante, cioè il leggere bene, il scrivere bene ed il conteggiare bene, e vi si formavano dei buoni cristiani e dei buoni cittadini.

Soppressi dalle leggi cisalpine, essendo il convento ritornato di proprietà dei Serbelloni, i Cappuccini vi rimangono quali privati, e nel 1810 era guardiano il Padre Carlo Casale; ulti-

mo il Padre Illarione Invernizzi di Germagnedo, vi morì in odore di santità nel 1849.

Sigismondo Boldoni in una sua lettera del 15 Settembre 1629, descritte le ruine fatte in Bellano dai Lanzichenecchi di Walstein, soggiunge: « Io però nella notte per la porta posteriore che volge a Carato fuggii in battello con due donne, qualche arnese ed i versi che ora ho per mano: e tragittato a Bellagio, ai Cappuccini consegnai le carte suggellate con sopra scrittovi: Se male avvenga a Sigismondo Boldoni, prego Ottavio Cattaneo, a consegnar questi scritti e questo danaro di sua mano a G. B. Fisiraga. »

Una visita a quel convento, ora convertito in abitazione privata e la chiesa in magazzeno, per la singolare bellezza del luogo e per la gloriosa sua storia, porgerà al colto visitatore un finissimo godimento spirituale.

Un'altra lode si merita il Duca di Montemarciano per avere co' suoi provvedimenti, mantenuti e fatti osservare con mano ferrea, saputo preservare Bellagio nel 1630 dall' accennato terribile flagello la peste; e la sua equanimità ci appare dalla seguente risposta, data al podestà ed agli uomini di Bellagio, che ostacolavano alcune ordinanze sanitarie promulgate dalla città di Como, per la ragione che questa città non doveva esercitare alcun potere là ove comandava lo Sfondrati, desso infatti senza pretese scriveva: « Al Podestà di Bellagio, atteso che si

tratta di cosa che appartiene al bene universale, et di cosa che richiede subita oportuna provisione p. la vicinanza della sud.a contagione, ordiniamo, che non ostante che questa terra et Borgo di Bellagio, donatami da S. M.tà sia stata separata da d.a M.tà, dalla città di Como.... si habbia l'occhio a che si elegino persone che siano in conto di molta bontà, et che non siano mendichi, accioche l'interesse non gli facci fare qualche attione indegna et pestifera.

« *Adì XI ott.bre 1628.*

« HERCOLE SFONDRATO »

(Atti Pattica Gio. Battista, 13 ottobre 1628).

L'azione maggiore del Duca fu quello di aver purgato il Borgo da ogni tabe ereticale: anche qui le dottrine sovversive avevano trovato qualche miserabile seguace; ma lo Sfondrati spazzò via le nordiche novità, e certe famiglie, che le vagheggiavano, dovettero passare altrove, come la Marlianica che andò in Valtellina per rifugiarsi sotto il zuvingliano Governo grigione.

Per amore di verità dobbiamo tuttavia notare che a questo Sfondrati devesi ascrivere il deturpamento del nostro campanile; poichè fu desso che per la mania di volerlo innalzare fino a raggiungere l'altezza, od il livello, del suo maniero, fece distruggere la parte più alta del campanile, ove trovavansi le bifore e le trifore, forse perchè non

creduta abbastanza forte per l' ideato innalzamento.

Cominciò l' opera, ma non potè condurla a termine, perchè la morte venne a coglierlo. Guastò pure la facciata, facendovi intonacare la parte inferiore della stessa, per coprirla di pitture, che ora sono totalmente scomparse. Toccò al suo pronipote Giuseppe Valeriano il terminare il campanile, dandogli nell' alto quella forma che oggi possiede, e che pure ha un certo che di buon gusto.

Valeriano, del pari celebre nelle armi e nelle missioni politiche, fece qualche ristauro nella nostra chiesa; ma di poco momento, essendochè di soli 39 anni spirava il 19 settembre 1645, lasciando vedova Paola Camilla di Luigi Marliani conte di Busto, con cinque figli, primogenito fra i quali Ercole.

Fu sotto Ercole II che la nostra chiesa subì una totale trasformazione nella seconda metà del secolo XVII.

Devesi a costui l' erezione della parrocchia prepositurale di S. Giacomo di Bellagio, avvenuta sotto il Vescovo Lazzaro Carafino, e fatta dal Vicario Generale, Mons. Francesco Theo, con istrumento del 23 febbraio 1657, essendo sindaci di Bellagio Pietro dei Bonanomi e Giuseppe Maria Sambuga. La nuova parrocchia, eretta per la troppa lontananza dall' Arcipretale di S. Giovanni, comprese il solo Borgo di Bellagio e le dipendenze di proprietà di Casa Sfondrati, cosicchè contava ap-

pena 350 anime. L'elezione del Prevosto doveva appartenere alla famiglia Sfondrati; questa cessando, il Vescovo nominava il primo parroco dopo la cessazione, indi veniva devoluta, come lo è di presente, ai capi famiglia della parrocchia. Il Prevosto Pini fu l'ultimo eletto dagli Sfondrati, il Prevosto Soldati fu l'eletto dal Vescovo, e di poi i capi famiglia esercitano sempre l'accennato diritto.

Con Decreto 21 Marzo 1673 il Vescovo di Como ordinava spettare al Prevosto di S. Giacomo il seppellimento dell'Arciprete di S. Giovanni.

La frazione di Pescallo, con rescritto ministeriale del 23 aprile 1807, sanzionato da decreto vescovile del 3 maggio di detto anno, venne distaccata da S. Giovanni, ed aggregata a S. Giacomo. — Nel 1860 in settembre si fece lo stesso per l'Hotel Grande Bretagne; ed oggidì la parrocchia di S. Giacomo passa le millecinquecento anime.

Il primo Parroco fu Bartolomeo Bianchi, già cappellano del Borgo stesso; costui morì il 27 dicembre 1702 d'anni 72; intervennero al suo funerale un popolo intero e ventiquattro sacerdoti.

Gli succedette Castelli Rocco, nominato nel febbraio del 1703. Devesi in gran parte al Castelli l'erezione o fondazione del convento delle Orsoline dell'Addolorata. Lucia Antonia Catterina Aureggi con licenza vescovile del 4 novembre 1720 si era già vestita

d'Orsolina, e in una casetta di sua proprietà aveva aperto un' ospizio assieme di Maria Egidia Maranesi e di Teresa Margherita Gamba, tutte e tre di Bellagio, ed erano state solennemente vestite dal Padre Giuseppe Maria Riva dei Serviti del convento di S. Gerolamo fuori di Como. Per la munificenza del Sig. Angelo Lozza, nonchè del feudatario Ercole II nel 1732 si era accomodata ad uso convento la attuale casa Stoppani, di fronte della prepositurale, costruendovi una chiesina sacra a S. Giuseppe. Il 25 marzo dell'anno susseguente, il Prevosto suddetto nella sua prepositurale vestiva solennemente tre altre suore cioè Maria Giuseppa Antonia, al secolo Maria Robiana di Como; Maria Francesca, al secolo Lucia Corti di Cardano; Clara Giuseppa, al secolo Margherita Manzoni di Cernobbio. L'Aureggi era già stata denominata Maria Lucia Giuliana, ed essa fu davvero del nuovo convento l'istitutrice, la Maranesi si chiamò Maria Serafina, e la Gamba si chiamò Maria Geltrude. Il Padre Giuseppe Maria Rossignoli di Borgo Mainero, Correttore della Fontana fuori da Milano, dell'ordine di S. Francesco di Paola, predicando la quaresima in Borgo, tenne il discorso d' occasione.

Nella processione portò la croce la Madre Maria Lucia Giuliana che per la prima entrò nel convento, ove si chiuse colle sorelle, ritornando il clero alla chiesa, ed i popoli alle loro case. Le Regole erano state approvate il 20

Dicembre 1731 dal Vescovo Olgiati, e furono di poi sanzionate dai Vescovi Neuroni e Mugiasca.

Il convento fu soppresso nel 1811 e poco dopo vi cessò anche l' educandato femminile, che fu il primo aperto sul nostro lago e che godette di ottima fama e produsse frutti salutari.

L' ottima Superiora, donna distinta, per virtù e sapere, allontanata dal chiostro e dispensata dai voti, passò sposa ad un Bonanomi.

Nell' aprile del 1744 il Castelli rinuncia la parrocchia nelle mani del Vescovo Paolo Cernuschi e muore il 4 del susseguente agosto, nell' età di anni 73.

Il Feudatario Valeriano Sfondrati nomina a nuovo Prevosto Castelli Rocco Maria, nipote al precedente, che muore il 27 settembre 1783 d' anni 64.

Nava Francesco di Rinaldo, Dottore in Teologia, da Lezzeno fu traslatato il 20 dicembre 1783 a Bellagio, e pianto da tutti, di solo 34 anni, vi morì il 17 marzo 1788.

Il Colonnello Carlo Sfondrati elesse a Prevosto Pini Defendente il 15 giugno 1788, il quale prese possesso otto giorni dopo, e tenne la parrocchia per cinquantatrè anni, morendo il 29 novembre 1841, d'anni 84.

Spenta la Famiglia Sfondrati, Monsignor Rumanò nominava a questa Prevostura Soldati Antonio Matteo, che ne prese possesso in sui primi di giugno nel 1842, e tenne la parrocchia per trentasei anni, morendo il 15 aprile

1878, nel diciassettesimo lustro di sua età. Venne sepolto a Colonno sua patria.

I capi famiglia nel marzo 1879 nominarono Terzi Giorgio, che morì il 20 agosto 1897 d'anni 79.

Il 7 novembre 1897, i capi famiglia eleggono l'attuale Prevosto Maraffio Cesare, già coadiutore in parrocchia.

Aiutavano il Prevosto nella reggenza spirituale della parrocchia i Cappuccini, e prima di costoro, i due sacerdoti, che i Padri di S. Agostino di Como dovevano mantenere nel già Ospedale di S. Giorgio e di S. Eustacchio per celebrarvi giornalmente due sante Messe a comodo della popolazione. Quell'Ospitale, nominato già preesistente da oltre un secolo in rescritti ducali del 1418, era di proprietà del comune del Borgo, e dal comune medesimo era stato ceduto nel 1505 ai padri Agostiniani di Como, col patto che facessero celebrare le dette due messe, distribuissero otto brente di vino e due moggia di formentata ai poveri del Borgo, e mantenessero un predicatore, il quale nella chiesa del Borgo predicasse in quaresima tre volte alla settimana. I Padri in discorso nel 1671 eressero nella chiesa di S. Giorgio la Confraternita della Cintura, aggregandola all'Arciconfraternita di S. Giacomo in Bologna, con facoltà al parroco locale di benedire le cinture e di distribuirle, e di dare la benedizione papale ai confratelli ed alle consorelle nella festività della Cintura. I detti Padri nel 1777 investirono dei molteplici

beni stabili, già proprietà del detto Ospitale, a titolo di livello, Don Francesco Lambertenghi. coll'obbligo di sostenere i pesi accennati. Quei beni passarono di poi nella famiglia Aureggi, ed i pesi in parte si aggravarono al Comune, ed in parte alla famiglia ora detta, la quale coi legati, che su di essa gravitavano, pensò nel 1838 alla erezione di una coadiutoria, riserbandosene i diritti di patronato. Il primo coadiutore eletto fu Longhi Francesco, che morì prevosto di Rebbio. Venne di poi Del Vecchio Francesco, che lasciò Bellagio nel 1848, perchè tocco nella mente da quei politici rivolgimenti: morì parroco di Urio. Succedette per terzo Don Luigi Aureggi, nei Barnabiti Padre Ambrogio, coltissimo in letteratura italiana e francese, morto in Bellagio il 14 Aprile 1875. Pelizzoni Girolamo gli fu successore fino al 1885, in cui passò Vicario a S. Orsola in Como, e presentemente trovasi parroco a Brunate. Di poi Maraffio Cesare fu coadiutore per due lustri, fino a che venne eletto prevosto. Oggidì la coadiutoria è tenuta da Invernizzi Rocco.

Ercole II, eretta la parrocchia di S. Giacomo, pose subito mano a trasformare quella chiesa a suo aggradimento, o meglio a seconda delle pretese norme classiche del suo tempo, le quali degeneravano in un pesante barocco, per ridurla deturpata quale la esigevano i turgidi ed immaginosi secentisti.

Spiaceva a quei di il semplice sof-

fitto dei maestri comacini, perciò lo Sfondrati vi sostituì pesantissime vôlte, le quali abbassarono sproporzionatamente tutta la chiesa ma in particolare la nave di mezzo, facendo scomparire le primitive armoniche linee. Nel gettare le vôlte, si nascosero gli archi di trionfo, si guastarono le pareti, specie della navata maggiore, se ne chiusero le finestre con quelle in alto della facciata, che inutili venivano a dare sul solaio. Si guastò la guscia in viva pietra, che fa di cornice ai pioventi del tetto. E giacchè si lavorava a barbaramente distruggere, non si usò punto misericordia alla tribuna o paradiso, che già portava un piccolo organetto, e la si distrusse per maniera da non lasciarne vestigia.

Terminate le vôlte, necessariamente si trovò che la chiesa era priva di luce; perchè erano rimaste chiuse tutte le finestre della navata maggiore, impicciolite quelle delle navate minori, otturate in parte quelle della facciata. Per rimediare a questo sconcio, si aprirono ai lati dell' allora presbitero due mostruosi finestroni circolari, nelle pareti laterali le più antiartistiche finestre rettangolari oblunghe, e nella facciata un' ampia mezzaluna divisa da due pilastrini in tre finestre. Sopra la vôlta, presso la facciata, si collocò l'orologio, il quadrante del quale fu disegnato nel timpano della facciata stessa, la quale finiva coll'essere maledettamente guastata.

In questa circostanza per diminuire i gradini, che mettevano al presbitero si rialzò il suolo della chiesa, facendolo altresì ascendere coll' avvicinarsi al presbitero in discorso, e furono in questa circostanza coperti nella bocca da due pietre, così leggesi in denuncia del 23 novembre 1781. i molti sepolcri, che esistevano nel sottosuolo, alcuni dei quali portavano scolpita la data del 1558, altri del 1581 ed anco del 1586, destinati ai *Discipulis credentibus Doctrinae Christianae*, ed altri *Ered. et Marcilio Aureggi, etc.* Con questo innalzamento del suolo si seppellirono in parti le basi delle colonne.

S' intonacarono peranco quelle pareti, le colonne ed i pilastri, che fino allora grezzi avevano mostrata la loro pietra viva ben lavorata.

Sotto il feudatario Giuseppe Valeriano Sfondrati, o meglio in principio sotto la vedova tutrice Laura di Girolamo Caimi, conte di Turate, si lavorò di nuovo attorno al campanile, come accennammo più sopra, e vi si trasportò l' orologio, che si collocò al livello del tetto della chiesa con un sol quadrante verso il Borgo.

Nel 1690, lo dice lapidina che trovavasi fra le due balaustre all'ingresso del coro, e che ora scorgesi ai piedi della scalinata di questo, si distrusse l' antica monumentale abside corale, che giù giaceva al livello dei due altari laterali : si atterrò pure il battistero-sagrestia, per erigere sul loro posto il coro attuale, innalzato di molti

gradini nel suo allungamento per necessità del suolo, su cui fu costrutto.

Fu quindi giuocoforza mettere subito mano alla costruzione di una nuova sagrestia. che s' innalzò a settentrione della chiesa, dandole l' ingresso in vicinanza dell'altare del Crocifisso.

Colla costruzione della nuova sagrestia si cominciò ad interrompere la comoda strada, che prima si aggirava attorno alla chiesa, ed in ispecie metteva al battistero distrutto: e colle seguenti aggiunte si finì col sopprimerla, obbligando a fare la processione attorno al Casato, mentre prima la si faceva attorno alla chiesa.

Nel medesimo tempo si pose un nuovo fonte battesimale giù in fondo alla navata del Crocifisso, e nel secolo XVIII si pensò ad adornarlo come trovasi al presente.

Terminato il coro, servendo questo di presbitero, vi si trasportò la pregevole ancona di legno indorato, alla quale, tolta l' antica base, se ne sostituì altra di lavoro diverso, cosicchè stuona col resto dell' altare. Si distrusse l' antico ambone, e i simboli degli Evangelisti, che l' abbellivano, s' innestarono nel campanile, allorchè lo si compì. Si levarono i cancelli e le transenne, che dividevano il già presbitero dal resto della chiesa.

Nel 1717 si chiuse la portina che dalla facciata metteva nella nave di S. Antonio, trasportandola sul fianco della chiesa da parte del Casato. Medesimamente lavorandosi una piccola

orchestra, si riformò la porta maggiore, dandole la rozza forma, che offre al presente, distruggendone l'arco e restringendola, a destra di chi entra d'un venti e più centimetri. La lastra di *sarizzo* o di rozzo granito, che troviamo sulla soglia del tempio, porta appunto la data riferita.

In un giorno di Natale, certo Grippa, avendo lavorato e compiuto in legno un devotissimo capo della Vergine Addolorata, dai buoni Bellagini si gridò al portento, e fatte fare le mani ed i piedi parimenti in legno dallo stesso Grippa, con ricche vesti si preparò un simulacro di Nostra Donna dei Dolori. Il popolo volle che il simulacro fosse posto in venerazione nella chiesa prepositurale: là invero nella parete a settentrione, e proprio di fronte al vano che sta fra la seconda e terza colonna, si lavorò decentissima nicchia, e vi si pose la nuova sacra Immagine. Crescendo per essa la divozione popolare, ottenuto il permesso vescovile con decreto del 21 Maggio 1721, il 10 Giugno dell'anno stesso, proprio dietro la parete che portava la nicchia, si mettono le fondamenta nel vecchio cimitero per l'erezione di una nuova cappella, in cui si voleva collocare su di un ricco altare la Vergine dei Dolori.

Terminata la cappella, si distrusse la nicchia, e gettando un arco, s'aprì nella chiesa la cappella in discorso, e vi si trasportò dal Santuario del SS. Crocifisso di Como un'altare di ben la-

vorati marmi, sul quale si pose il devoto Simulacro, mentre sotto la mensa dell'altare si posò, quasi in sepolcro, il Cristo morto, detto volgarmente alla spagnuola l'Intero, od Interro.

Quello che si era fatto per l'Addolorata, si decise di farlo anche per l'antichissimo affresco della Vergine delle Grazie, la quale si venerava sulla parete di mezzodì, di fronte alla cappella dell'Addolorata. S'incominciò a levare con somma industria e grande perizia l'intero pezzo di muro portante il carissimo affresco, indi il 14 agosto, sempre del 1721, si iniziarono le fondamenta della cappella, in cui volevasi venerata la Madonna delle Grazie, costruendola di fronte a quella dell'Addolorata coll'occupazione di parte del Casato; e il giorno 10 ottobre dell'anno medesimo vi si ripose nello sfondo l'affresco devotissimo, con grande strepito di campane e di archibugi, scrive un cronista bellagino, e con gran concorso di popolo devoto, « festante per il genio di vedere l'antica sua Madre rimessa in luogo più decente, ond'essere più venerata e più glorificata. » Pel 25 luglio 1739 Carlo Gerolamo e fratelli Buzzi di Viggiù mettono in opera i marmi, che ora adornano quella sacra Icona, e l'altare che le fa corona, per la somma complessiva di L. 1400 di Milano.

Costrutta la cappella dell'Addolorata, con l'aggiunta di un nuovo locale, la si riunì alla sagrestia presistente lungi il lato di settentrione.

Nel 1725, in Casato, al dissù della

cappella delle Grazie, allacciandolo alla parete di mezzodì, si innalzò l'ospizio pel predicatore quaresimalista, ed il primo ad abitarlo fu il Padre Paolo Antonio di Lanzo, Riformato, che quì predicò la quaresima del 1726. Il cronista sopra citato ci dà per più lustri il nome dei predicatori, che, chiamati dalla Comunità, qui predicarono la quaresima, e ci nota la loro dimora, o meno, nell'ospizio in discorso.

Essendosi nel 1721 disumate molte ossa dei poveri defunti là ove si costrussero le due cappelle dell'Addolorata e della Madonna delle Grazie, per riporre queste ossa in luogo conveniente, la pietà dei Bellagini costrusse di fianco al campanile, verso occidente, un armonico oratorio, che servir dovesse di ossario. Vi eresse un'altare, vi aprì una nuova tomba e adornollo di variatissime pitture macabre, non che d'una gloria angelica nella tazza e d'altri angeli con bibliche sentenze e di un discreto iscorcio, ponendovi in fronte una cancellata di ferro artistica anzichè no. Nel 1781, essendosi cessato totalmente dal seppellire i morti in chiesa, si riempì l'ossario colle spoglie mortali tolte dalle tombe stesse, e con esse spoglie si fecero due mosaici di ossa nelle pareti laterali, mentre si rinnovò l'antico cimitero in quella zona di terreno che corre lungo la muraglia settentrionale della nostra chiesa, ed in questo si seppellirono i morti fino al 1810, perchè nell'anno 1809 si costruiva per la parrocchia del Borgo il

cimitero da pochi anni soppresso e cambiato dalla munificenza del Signor Piccal in uno *Square*, o giardino pubblico, inaugurato il 23 giugno 1897, per festeggiare il giubileo di regno della Regina Vittoria d'Inghilterra. Tre lustri ora sono poi si apriva per la parrocchia un nuovo cimitero nelle campagne d'Oliveto sulla provinciale che mette alla Vallassina.

Le vicende politiche succedutesi sul finir del secolo XVIII e sul principiare dal testè passato, fecero sì che si lasciasse in quiete la nostra povera chiesa, e non si continuasse a deturparla con aggiunte una sempre peggiore dell'altra.

Nel 1818, essendosi rappresentato in S. Giorgio l'*Oratorio: Il Natale del Redentore*, coll'intervento del Duca Francesco Melzi, s'ottenne un prodotto netto di L. 437, colle quali, unite ad altri avanzi consimili, nel 1820 si ridussero a stucco lucido le sei colonne della chiesa di S. Giacomo colla sistemazione dei capitelli, come altresì a stucco lucido si fecero le lesene del coro e quelle al coro laterali, non che le lesene delle cappelle di S. Antonio e del Crocifisso, le quali cappelle si dipinsero con ornati a fresco. Si restaurò peranco il pulpito, si diede il bianco a tutta la chiesa, e si adornò con ornati la cappella delle Grazie. La chiesa fu rimbiancata anche nel 1830, ed allora si lavorò molto nella cappella dell'Addolorata, dove Bellosio pitturò gli angioletti.

Nel 1821 si costrusse un vero organo, si allungò l'orchestra a tutto il fondo della chiesa, e si finì col deturpare del tutto la facciata, chiudendone ogni finestra. Nel 1859, ceduto l'organo vecchio, il Signor Angelo Bossi ne costrusse uno nuovo, al quale cinque anni sono si fecero variazioni ed aggiunte, e nel 1899 lo si rinnovò del tutto.

Con contratto 13 gennaio 1822, stipulato con Michele Comerio da Milano, si procurò al nostro campanile pel prezzo di L. 11144,11,9 un concerto di cinque campane nuovissime, rimanendo a carico della parrocchia non solo le spese del collocamento delle medesime, ma altresì quelle della costruzione del rispettivo castello e degli accessorii.

Sul campanone si legge: « A spese dei privati tanto questa che la seconda e la quarta ». Sulla terza: *Jure Insignis Burgi Belasii.* Sulla piccola: *Ære Proprio Adm. Rev. Presb. Hilarionis Invernizzi Olim Ex Ord. Capuc. Sui Jure Reservato – A fulgure et tempestate libera nos Domine.*

Il campanone nell'anno di prova crepò: vi fu lunga questione col fonditore, e la povera campana, tolta dal campanile, rimase ricoverata in fondo alla chiesa fino al 1847, in cui, cogli avanzi ottenuti dalla recita del così detto *Presepio Vivo*, la si fece rifondere per bene e la si ricollocò al suo posto. Due anni dopo, ossia nell'Aprile del 1849, proprio il dì ventinove, furono a Grosio dalla Ditta Pruneri le nostre cinque campane fuse di nuovo, e se ne

ebbe un concerto il più armonico, restituito al nostro campanile nel maggio dell'anno stesso.

Nel 1816, per dar pane alla povera gente afflitta da terribile carestia, ad iniziativa di Don Carlo Venini essendosi aperta la rotabile di Vallassina, i ricchi villeggianti ed il Comune gareggiarono nell'arricchire le loro ville ed il paese di comodissime strade consimili, onde mettersi in comunicazione colla nuova provinciale. Fu allora che il Duca Serbelloni preparò nella sua villa ampie strade carrozzabili: nel 1842 poi fece aprire quella che dal Casato mette per la Puncia al Castello, producendo però lo sconcio di quasi seppellire le absidine ed il coro della nostra chiesa, addossandovisi di troppo i muri di sostegno di detta strada. Lo scaricamento dei materiali di questa ultima strada fu fatto nel lago percorrendo l' allora nuovo tronco, pur carrozzabile, che dalla piazza della chiesa mette alla riva ed ai portici, e si formò dinanzi all' Hôtel Florance, colla detta materia, un ampio piazzale, nel mezzo del quale l'anno 1848 piantossi altissima antenna, su cui inalberossi il vessillo tre colori, Le acque però, a poco a poco, inghiottirono quell' immenso deposito di materiali, lasciando che si vedesse parte delle mura del castello già ivi esistente, e da Gian Giacomo De Medici distrutto, meglio che smantellato in parte.

Nel 1873, sotto il Prevosto Soldati, si pensò d' abbandonare l'antica sagrestia,

perchè sepolta dalle mura di sostegno della strada Serbelloni, perchè posta a settentrione, e quindi molto umida, e di costruirne verso mezzodi un'altra sul Casato, ottenendone il permesso dal Comune, addivenuto nel 1842 padrone della piazza. E così si fece, imperocchè distrutta la cucina e la scala dell'ospizio, inoltrandosi nella piazza, si eresse ampissima la nuova sagristia colla spesa di L. 1500.

Il Prevosto Terzi sciupò del danaro appiccicchiando all'antica sagrestia il così detto oratorio di S. Luigi, il quale, più che un'oratorio sembra un'acquario. Il medesimo Terzi lavorò affinchè s'ampliassero le finestre delle navi laterali, dandole una forma peggiore di quella che già avevano, cosicchè il dotto Canonico Barelli a noi le definiva una vera mostruosità artistica.

Facciamo caldi voti che l'attuale Signor Prevosto Don Cesare Maraffio abbia colla pia sua operosità a rimediare agli errori artistici perpetrati nella nostra chiesa sotto il regime de' suoi antecessori, e voglia il buon Dio concedergli salute e vita per poter compiere e veder coronato il progetto di restauro completo del nostro tempio da esso caldeggiato, ed i posteri benediranno di certo al di lui nome, perchè avrà compiuta un'opera di vera gloria a Dio e di gran vantaggio spirituale alle anime, e di lustro al nostro insigne Borgo, mentre i presenti applaudendo al suo zelo ed alla sua operosità, vorranno sempre prestargli be-

nefica la mano ed aprirgli generosa la borsa onde la grand'opera sia terminata e presto e bene.

Si fecero e si fanno tuttodì nella nostra chiesa altre innovazioni e migliorie; per esempio, nel 1884 su disegno dell' Ing. Provasi, il capomastro Greco Dante rinnovò, sempre in marmo di Varenna, la gradinata del coro. Nel 1848 in marmi bianchi e neri a quadrettoni si pose il suolo del coro e parimenti quello della nave traversa in marmo non lucidato, ma solo martellato, lavoro eseguito dal capomastro Vitali Giovanni. Nel 1830 e 31 si lavorò attorno all' altare maggiore in legno dorato: la base del quale fu più recentemente ritoccata dall'indoratore Spinelli. Nel 1851 si rinnovò il suolo delle cappelle delle Grazie e dell'Addolorata. Nel 1896 a marmo lucido si pavimentarono le cappelline di S. Antonio e del SS. Crocifisso, e l'anno dopo si posero i due cancelletti delle balaustre delle stesse cappelline.

Passando altro sotto silenzio, ci è doveroso a gloria dei Bellagini, il confessare che dessi sono larghissimi nel provvedere la loro chiesa di ricchissimi apparati e di sacri suppellettili, nonchè nel zelare in ogni miglior maniera possibile lo splendore del sacro culto, facendo che le funzioni vi si celebrino sempre con vera pompa solenne. La sagrestia pertanto possiede ricchi paramenti, ed abbondanza di oggetti necessari al divin culto.

Di artistico nel nostro tempio, se togliamo la sua sincroma forma, poco

al presente vi si trova. Bella è la parte superiore piramidale del maggior altare, perchè costituita da preziosi intagli, da statuine e da bassorilievi in legno con dorature e pitture. Ricchi di preziosi marmi sono i due altari dell'Addolorata e delle Grazie, nonchè tutte le balaustre e le rispettive gradinate. Gli angioletti in affresco, che si scorgono nelle stelle della cappella dell'Addolorata, uscirono dal giovane pennello del bellagino Carlo Bellosio, pittore emulo degli antichi e dei moderni a nessuno secondo. Il quadro del martirio di S Giacomo Maggiore, patrono della parrocchia era creduto lavoro di Alessandro Bonvicini, detto il Moretto, di Brescia, l' attuale coadiutore Invernizzi ne scoprì il vero autore, leggendo in alto di una colonna dipinta nel quadro stesso, l' iscrizione: *Aragonus Aragonius Brixiensis MDCVII:* è adunque di uno dei primi discepoli del celebre Moretto.

La grandiosa tela dell'Immacolata è dono di Giuseppe Frigerio: la figlia di costui, Marianna, l'abbellì con cornice indorata. Buona parimenti è la tela del Sacro Cuore di Gesù, regalo della defunta signora Angiola Pini, tale è altresì una Deposizione della Croce, quadro proveniente dalla Contessa Melzi, e donato alla nostra chiesa da Don Emiliano Volpati. Non disprezzevole è un quadretto raffigurante alcuni Santi di vari ordini religiosi. Vi è pure qualche lavoruccio del pittore bellagino Matteo Meneghini, pennello che avrebbe dovuto trovare miglior fortuna.

Le tele di S. Giuseppe e dell'Assunta, che si scorgono di fronte sulla base dei due pilastri, sono carissime alla popolazione, perchè costituiscono l'unico ricordo della chiesina del distrutto convento delle Orsoline, e datano dai primi anni del secolo XVIII.

Per isquisitezza di lavoro e di disegno, per smalti e nielli merita di essere ricordata la croce astile del clero, siccome lavoro di oreficeria lombarda di non poco pregio, sebben guasta da vandalici aggiustamenti posteriori: dessa è in tutto simile a quella di Dongo, lavorata da Francesco di Ser Gregorio di Gravedona, e come quelle di Gravedona e di Cernobbio va attribuita a qualche artista Lariense.

Se con occhio spassionato noi ci facciamo a studiare la nostra chiesa nel suo complesso, ci accorgiamo di subito che grandissima stonatura vi è fra le sue parti, perchè vi scorgiamo un miscuglio di moderno e di modernissimo accopiato col medioevale, miscuglio che produce sentito il disgusto, e che reclama il ristauro in discorso la mercè del ritorno alla primitiva forma.

Se poi ne studiamo il solo interno, oltre il vedervi barbaramente distrutta ogni idea dell'antico, ci salta agli occhi il guasto delle linee e degli archi primitivi, la bassezza opprimente della nave di mezzo, i trapassi innaturali che esistono fra la volta di questa nave e quella della nave traversale, o già presbitero, non che con quella del coro, avendo ciascuna volta un crescendo

tutto proprio. La grossezza delle colonne, la sproporzione dei loro capitelli e delle basi attuali, l'affastellamento degli ornati, gli altari che trovansi come in prigione in cappelle proporzionatamente troppo piccole, il miscuglio di tutte cose, vi producono un senso che opprime. L'organo colla sua grande cassa e rispettive controcasse, la luce che entra sfacciata da sformate finestre, la larghezza della chiesa fuori di proporzione colla sua altezza, ancor più contribuiscono a farci sentire il bisogno di ridurre il tempio al suo primitivo concetto, onde ci abbia a spirare figliale timore e sacro raccoglimento a maggior gloria di Dio ed a maggior bene delle anime.

Ora, essendo l'archeologia architettonica applicata al restauro dei monumenti antichi, e specialmente dei tempi medioevali, cosa in gran voga ai nostri giorni, importa che i Bellagini con alacrità abbiano ad imitare ciò che hanno fatto Milano col S. Ambrogio, col S. Eustorgio, colla S. Eufemia, col S. Vincenzo in Prato, Pavia col S. Michele e col S. Pietro in Cielo d'Oro; Piacenza col Duomo, Como col S. Abbondio, e restaurare, cioè, il S. Giacomo, onde restituirlo quale l'avevano costrutto i nostri avi; allora saranno dessi grandemente benemeriti dell'arte e della religione, del paese e della civiltà.

Sì, o Bellagini, il nostro S. Giacomo vi deve stare tanto a cuore: l'hanno fabbricato i nostri vecchi avi colle

loro mani, perchè anche fra noi furonvi sempre artefici bravi in ogni arte, l'hanno tenuto su colle loro elemosine; qui hanno pregato, hanno pianto, ed ora sotto queste pietre riposano in pace le loro ossa, aspettando il gran giorno della risurrezione. Noi a questo fonte fummo battezzati, a questa mensa cibammo la prima volta il Pane degli Angeli, a questo altare fu benedetto il vostro anello nuziale, da questo tabernacolo partirà il buon Gesù quando verrà a visitarci infermi nelle nostre case, la nostra salma riceverà qui l'ultima benedizione. Se la nostra chiesa è casa di Dio, per noi è scala al Paradiso e peranco l'unico luogo al mondo, in cui gli uomini possono ritrovare e gustare la vera eguaglianza, la vera fratellanza, la vera libertà, frutti a noi recati dal Vangelo che solo ci si predica fra le sacre mura del tempio di Dio, del tempio che per noi è famiglia, è patria, è tutto.

Il cuore adunque vuole e comanda che l'abbelliamo il tempio, e che per abbellirlo c'imponiamo qualsiasi sacrificio.

Noi l'ascolteremo questa voce potente del cuore, e ristorandola la nostra chiesa, l'abbelliremo materialmente; nè qui ci fermeremo, ma, per aggiungere bellezza a bellezza, faremo che vi spicchi la nostra frequenza, la nostra fede, la nostra speranza, ed il nostro amore, sicuri di trovarvi un tesoro di pace, di carità, di civilizzazione e di rassegnazione, e di poter con giusto

orgoglio ripetere: Quanto è bella la nostra chiesa! Quanto è bella!

Grandissimo sarà il vantaggio religioso-sociale, che con noi dalla nostra chiesa ritrarranno i nostri nipoti, i quali, benedicendo a Dio, benediranno pure a noi, e che una così bell'opera vogliamo compiuta. La grandezza di Dio richiede magnificenza nella di lui casa, onde in essa gli uomini si inspirino a sentimenti di fratellanza, di ordine e di pace, e confessino che l'Altissimo ha fatto tutto per sè stesso, e che quindi in tutte le cose vuol essere glorificato. E siccome Gesù Cristo accolse l'ossequio dell'*unguento prezioso*, che gli si versò sul capo, e lo lodò in preferenza ancora dell'elemosina, e siccome fece un elogio di quella vedova, che si tolse dalla bocca *due piccole monete*, così gradirà che noi facciamo tutti gli sforzi per rendere al suo tempio in Bellagio la maggiore possibile dignità; affinchè ci dia un'idea grandiosa di Dio, ci concigli ognora più tutte le benedizioni del Cielo, ed alletti il popolo a frequentare gli esercizi di pietà, e ad istruirsi ne' suoi doveri.

Sì, zeliamo la magnificenza della nostra chiesa, perchè amiamo la Religione ed il nostro paese, ed il buon Dio glorificherà chi lo glorifica. Ed in proposito ascoltiamo ciò che scrive Leonbattista Alberti: « Un tempio ben lavorato ed adorno riesce veramente a grandissimo e principal decoro d'una città; ma esso è la stanza di Dio. Se a' re ed a' grandi uomini adagiamo

l'alloggio con magnificenza; che faremo all' Essere eterno, da noi desiderato presente nei nostri sacrificî e alle nostre preghiere benigno? Per non curar ch' egli faccia queste cose caduche, da noi molto stimate; con tutto ciò si commuove alla purezza dell' intenzione e alla riverenza di che lo tributiamo. Senza dubbio all' esercizio della pietà molto importa aver templi che, dilettando sommamente, acquistino grazia ed ammirazione. Gli antichi affermavano la pietà venir praticata con la frequenza dei templi. Per ciò li vorrei di sì lucente bellezza, che la più non si puotesse immaginare pure, e tanto in ogni parte vistosi che ognuno, entrandovi, sbigottisse per lo stupore delle cose eccellenti, e a pena si tenesse dall' esclamare: Questa è degna casa di Dio. »

Se è cosa sommamente umana il procurare col soccorso delle arti gentili un sollievo ai mali infiniti di questa vita, cosa divina stimiamo al certo il zelare colle arti stesse la gloria di Dio, la maggior virtù degli uomini ed il benessere della società. I facoltosi Bellagini aiutando il restauro architettonico del nostro S. Giacomo, conseguiranno quella maggior gloria, che all' uomo in ogni età deriva dal farsi mecenate delle arti belle, mostreranno altezza d' animo, e daranno col loro esempio documenti giovevolissimi. Ornando ad un tempo ed illeggiadrendo il paese nativo d' un edificio, che lo farà più degnamente ammirato, d' un

edificio sacro a quel Dio che è il datore d'ogni dono perfetto, verranno a trovare nella Casa del Signore una scuola di fortezza alla virtù, purtroppo nel mondo oppressa ed infelice, che a sè medesima erige monumenti ove la gloria non è fugace, nè perseguitata, e là, chiuderemo con Giuseppe Brambilla, ci raccoglieremo amorosamente concordi a pregar dal cielo un avvenire lieto e glorioso alla religione ed alla patria.

---

# La Prepositurale di S. Giacomo di Bellagio
## “ come dovrebbe essere „

« La chiesa è il centro di tutte le cose buone e sante; è di là che partono tutti i pensieri buoni e gli atti di carità. »
Ab. Isidoro Mullois.

« Tornate all' antico ed avrete il progresso. » Giuseppe Verdi.

### IV.

« Ogni cosa, scrive il Visconte di Chateaubriand, ogni cosa debb' essere posta a suo luogo; verità triviale, perchè troppo trita, ma senza della quale, infine, non vi può essere cosa perfetta sopra la terra. I Greci non avrebbero meglio amato d' avere un tempio egiziano ad Atene, che gli Egiziani d'aver un tempio greco a Menfi, perchè questi due monumenti, così trapiantati, perduto avrebbero la loro principale bellezza, vale a dire la corrispondenza loro colle istituzioni e colle abitudini de' popoli. La qual considerazione vien per esso noi applicata agli antichi monumenti del Cristianesimo. E ancora è bello osservare che in questo secolo d' incredulità, e i poeti e i romanzieri per certo natural ritorno verso i co-

stumi degli avi nostri, si dilettino d'introdurre nelle loro finzioni, e sotterranei e spettri, o castelli e tempii gotici: tanto hanno d'incanto le memorie che si congiungon colla religione e colla storia della patria nostra! Nè le nazioni gettan altrimenti via gli antichi loro usi, come si fa d'un vestito; ben si può loro strapparne alcun brano, ma ne rimangon sempre alcuni lembi, che addogati con nuovi vestiti, compongono un così fatto screzio, più spaventoso che altro. »

Avrai bello affaticarti, diremo con frase del citato Chateaubriand applicata al caso nostro, avrai bello affaticarti a murar templi greci o romani, ben eleganti o ben chiari, per adunarvi il buon popolo di Lombardia, e fare lì adorare un Dio metafisico; il popolo si augurerà sempre le sue antiche chiese di S. Ambrogio, di S. Pietro in Cielo d'Oro, di S. Abondio, quelle basiliche tutte coperte dalla polvere di secoli e secoli, tutte zeppe delle spente generazioni e delle anime dei padri suoi; egli avrà sempre negli occhi la pietra sepolcrale di qualche gran signore, principe del luogo, sulla quale ei soleva porsi in ginocchio in tempo della Messa, nè potrà obliare giammai le sacre fonti dove fu lavato al nascer suo; e ciò avviene perchè tutto questo si collega essenzialmente coi nostri costumi, perchè un monumento non è mai tanto venerabile come allorquando una lunga istoria del passato sta, per così dire, stampata nelle sue vôlte tutte annerite

dai secoli. Questa è la ragione eziandio onde nulla troviamo di meraviglioso in un tempio nato e cresciuto sotto gli occhi nostri. Dio e la legge eterna, e l'origine di questa e tutto ciò che al culto divino appartiene, bene sta che si perdano nel buio dei tempi.

Tu non puoi metter piede in una chiesa di stile lombardo, senza provare una specie di tremito, e un cotal vago sentimento di Divinità. Egli ti par d'essere trasportato a' quei tempi, in cui gli antichi avi nostri, dopo d'aver combattuto e vinto per la libertà della patria, venivano a prostrarsi dinanzi all'altare, ed a cantarvi le laudi del Signore, nella quiete e nel silenzio della notte. Quivi ti par che la Lombardia antica riviva, e t'immagini di veder ancora quegli strani costumi e quel popolo diverso tanto da quello d'oggidì, e ci si affacciano tutti al pensiero i suoi rivolgimenti, le sue vicende, le arti sue; e quanto più questi tempi sono lontani da noi, tanto più ne paiono aver d'incantesimo, tanto più ne riempiono di quei pensieri che sempre finiscono col farci riflettere al nulla dell'uomo ed alla rapidità della vita terrena, alla eternità della vita futura, ed alla immensità di Dio.

L'ordine lombardo, in mezzo alle primitive sue proporzioni, ha tuttavia un certo bello tutto suo particolare, e gode di straordinaria potenza nel conciliare raccoglimento e devozione a chi entra nelle sue chiese.

Noi vorremmo che i Bellagini medi-

tassero e facessero proprii gli espressi pensieri del celebre Chateaubriand, perchè, da quegli animati, metterebbero tantosto mano al restauro totale dell'antico loro tempio di S. Giacomo, prendendo per impresa la sentenza di Giuseppe Verdi: « Tornate all'antico, ed avrete il progresso. »

È il progresso, manifestantesi così tanto in Bellagio, che vuole si restauri e bene la chiesa nostra, troppo importando che la Casa di Dio non rimanga inferiore ed indietro a quanto le sorge intorno. Il Verdi ci manifesta nell'addotta sentenza ciò che dobbiamo fare se vogliamo di proposito il progresso vero, ridurre, cioè, alle antiche forme il tempio in discorso.

Se non si volesse tornare all'antico, bisognerebbe ricorrere al ripiego più facile e meno costoso di tutto rimodernare, facendo scomparire all'esterno quanto vi rimane di primitivo, uniformando l'esterno all'interno, e costruire una nuova facciata, la quale abbia a predicare il guasto classicismo del seicento, che deturpa la chiesa nel suo interno. Questo ripiego, ognun lo vede, sente troppo del barbaro, ed ogni animo ben fatto rifugge dall'applicarlo.

Tornare all'antico, ecco la base su cui dobbiamo poggiare: se si trascura questa base, non si avranno che nuovi deturpamenti. Importa ce lo persuadiamo; se vogliamo qualche cosa di bello, necessita rifare quello che bonariamente i nostri avi hanno distrutto,

e distruggere ciò che vi hanno aggiunto, seguendo l' esempio datoci dal defunto Prof. Don Serafino Balestra, ed operando con intelletto d'amore, e con trasporto per l'arte, ad onore del nostro paese, quello che il Balestra ha fatto pel S. Abbondio di Como. Allora Bellagio, questa perla del Lario, davvero possederà una chiesa monumentale di stile lombardo, la quale farà invidia ai nostrali ed agli stranieri.

Ma per tornare all'antico, quante distruzioni si dovranno fare, e quante spese si dovranno incontrare!... Il danaro, non ne dubitiamo, affluirà in abbondanza; ma si troverà il coraggio di demolire il da demolirsi? Questo è lo scoglio degli scogli, specialmente dinanzi a coloro che non sono educati alla scuola del bello artistico.

Bisogna adunque radere al suolo l' Ossario, e già lo si è fatto nel marzo del corrente anno 1902, bisogna scrostare dalla prosastica intonacatura il campanile fino all'altezza in cui arrivano le pietre moltrasine lavorate ed inquadrate, e dare al restante del campanile, costrutto con pietre irregolari, una intonacatura di cemento di Portland con colore, inquadratura e stillatura ad uso pietre lavorate di Moltrasio, imitandone la parte inferiore: sempre nel campanile, bisogna compiervi le opere di restauro già eseguite in quello di S. Tecla a Torno, schivandone però il difetto della troppa altezza delle bifore, e ridurre le due ultime campate cogli archetti e cogli altri ornamenti

di stile lombardo, aprendo in quella di sotto le bifore col rispettivo pilastrino ed in quella di sopra le trifore colle loro colonnette svelte ed addoppiate, affinchè vi si scorgano le campane: il cupolino ottagono dovrà ridursi alla forma di quello di S. Maria del Tiglio in Gravedona, o di quello di S. Maria di Morcote.

Nei fianchi della chiesa importa distruggere le appiccicchiate distonanti costruzioni, demolendo le sagrestie vecchia e nuova, l'oratorietto di San Luigi e l'ospizio, o casa del sagrestano, coi loro accessori.

Si dovrebbero radere al suolo anche le due cappelle laterali, ma per rispetto alla grande devozione che i Bellagini nutrono per l' Addolorata e per la Madonna delle Grazie, necessita di distrurle per ricostruirle sul tipo delle due absidi che adornano i fianchi di S. Maria del Tiglio, in tutto consone allo stile della chiesa: nell'interno poi di questa, le due absidi o cappelle scompariranno per le ricostruzioni delle pareti, e non si scorgeranno che per la porticina arcuata d'ingresso e per due finestrelle lombarde ai fianchi della porticina stessa, come si fece in S. Ambrogio di Milano: bisognerà cambiare gli altari, facendoli lombardi, e le nuove cappelle inspireranno colle loro penombre ben altra devozione delle presenti: non ne dubitiamo, ed il culto alla Vergine si accrescerà.

Va dalle fondamenta atterrato il coro attuale per costruire in suo luogo l'ab-

side antica, che in profondità non misurava più in là del suo raggio: oppure imitare il coro di S. Abbondio, portando indietro, come costumavano i religiosi, alcuni metri l'abside, e si avrà un coro comodissimo, con maggior risparmio di spazio nella nave traversale, che altrimenti dovrebbe servire di presbitero.

Dietro l'altare del Crocefisso necessiterà costruire la nuova sagrestia colla casa del custode e relative comodità igieniche, in maniera però da non impedire una via comoda che s'aggiri tutt'attorno alla chiesa, come diremo.

Nell'interno si devono scrostare dal grosso intonaco le colonne, alle quali vanno ripristinati le basi a dado ed i capitelli a faccia semicircolare. I pilastri, le lesene e le pareti delle navi reclamano d'essere liberate dagli intonachi, dalle marmorizzazioni e dagli ornati in istucco.

Le volte delle tre navate devono assolutamente essere demolite per sostituirvi l'impalcato, come si fece nel S. Abondio di Como, arricchendolo di necessarie artistiche decorazioni dell'epoca della chiesa. L'impalcato deve essere piano nella navata di mezzo; nelle laterali deve invece assecondare la cadenza del tetto: chi insegnasse diversamente errerebbe: poichè nella nostra chiesa a tre navate non abbiamo il tetto ad un solo piovente, ma a due pioventi distinti e staccati, e sul solaio della nave di mezzo vi sono i segni i più certi che l'impalcato ivi

già esistente era piano, anche a maggior vantaggio della temperatura della chiesa, sia a difesa dal freddo che dal caldo.

Intatta invece ha da rimanere la vôlta a crociera della nave traversale: questa colle absidi, coi rispettivi archi di trionfo, cogli archi degli intercolonnii e con parte delle pareti laterali vanno pitturate e decorate colle modalità in uso nei secoli XI e XII, imitando o ricopiando il lavoro, che in proposito il bravo pittore Nicora eseguì, sotto la direzione del Landriani, con somma lode in S. Vincenzo in Prato a Milano. Scrostando l'imbiancatura attuale troveremo di certo le traccie dei dipinti originarii, contemporanei all'erezione della chiesa, e queste ci serviranno di falsa riga per le nuove decorazioni.

Se si rinnova l'abside del coro, facendolo quale era in antico, si dovr trasportare sotto la crocera della nave traversale l'ancona dell'altare maggiore col suo ciborio, riducendo però l'altare nella sua base a forma prettamente lombarda, come lombardi hanno pure di essere i due altarini delle absidi laterali, e ne fu esposto un tipo a Torino nell'Esposizione Sacra del 1898, lavorato dai Fratelli Catella su disegno dell'Ing. Molli.

Se invece si ricostruisce il coro, allungandolo come quello di S. Abondio in Como, allora bisognerà innalzare l'altare sotto la crocera, che formerà il coro stesso davanti all'abside sua.

Nell'un caso e nell'altro la na

traversale servirà sempre di antipresbitero, perciò da balaustrate e cancelli dovrà essere divisa dal restante della chiesa; e per conseguenza nè il coro, nè le due absidi laterali avranno d'avere balaustre proprie.

Tolto via il pulpito attuale, altro se ne erigerà, meglio liturgicamente parlando, dinanzi al pilastro che porta l'imagine di Maria Assunta, con marmo di Musso, dandogli la forma degli amboni di S. Ambrogio in Milano, del Duomo di Salerno, del Battistero di Pisa, o della chiesa di Groppoli di Pistoia: lo sorreggeranno quattro colonnette ed i simboli degli Evangelisti, ora sul campanile, ne adorneranno le sponde.

Giù in fondo alla chiesa, nella navata di mezzo, sotto la prima arcata, si ricostruirà la tribuna, o paradiso, per collocarvi ai lati, sotto gli archi, l'organo, a fine di aprire le artistiche finestre della facciata. A sinistra della porta entrando, nel vano scopertovi, si inizierà la scaletta a chiocciola che metta alla tribuna stessa.

Le finestre attuali vanno chiuse, per riaprirle in istile prettamente lombardo nelle tre navate, nelle absidi e nella facciata, e la Dio grazia ne sussistono ancora i modelli, e di facile ci sarà del pari il ricostruire le trifore che daranno luce alla nave traversale. Le finestre della nave di mezzo forse erano in origine senza arco, e se ne trovano eguali in altre chiese dello stile della nostra, sarà però bene il riaprirle arcuate, e per ciò fare non bisognerà che

abbassarle di un pochetto, onde aver spazio in alto per gettare l'archetto.

In questa circostanza urgerà rifare il tetto, coprendolo con ardesie di Valle Malenco, perchè al presente è in disordine d'assai, e reclama di essere rinnovato anche per allontanare ogni qualsiasi pericolo di caduta sotto di forte nevicata.

Nella facciata, oltre all'aprire le finestre e gli ovoli, che vi si scorgono intatti, si ricostruirà la grande finestra ad arco romano sopra la porta maggiore. Le pareti della facciata vanno scrostate e stillate a nuovo. La porta maggiore sebbene venga ad essere fuori di simetria, volendosi ciò da simbolica significazione, come è quella della chiesa di S. Pietro in Cielo d'Oro di Pavia, la facciata della quale, checchè scrivasi da altri, ha però nulla a che fare colla nostra, deve venire giudiziosamente ridotta come era in antico, e ne abbiamo la forma nella seconda porta della chiesa di S. Maria di Vezzolano.

Col suo arco romano e con minori ornati, va pure riaperta la porta della navata di S. Antonio. Si chiuderà invece la disarmonica porticina verso il Casato, per aprirne una con forma prettamente lombarda, più verso oriente sotto l'arco della seconda campata ascendente.

Insomma, bisogna demolire, distruggere, atterrare per ricostruire, rialzare e riabbellire, se si brama davvero ridurre il S. Giacomo di adesso alla vera forma del S. Giacomo di nove secoli

fa; affinchè, come scriveva il Barelli, possa essere uno dei tempii più belli, non solo di Lombardia, ma d'Italia tutta.

Ora per accingerci a tante e così reclamate opere ci è necessario l'aver coraggio e buon coraggio: il coraggio noi lo troveremo di facile quando ci persuaderemo che l'opera reclamata è ad un tempo religiosa ed eminentemente cittadina, giacchè tende pure a rendere più bello e più interessante il nostro Bellagio.

A coloro che sanno s'aspetta la missione di persuadere alla buona popolazione della parrocchia la necessità dei proposti restauri per ridonare alla patria nostra un cimelio preziosissimo, che le meraviglie desterà nei forastieri, così intelligenti di belle arti e di archeologia.

Colle indicate distruzioni e coi precisati restauri, la nostra chiesa, rifatta quale la costrussero gli avi nostri, brillerà in tutta la sua bellezza, anche per la ragione che si potrà girarle tutto attorno, allorchè si ottenga graziosamente da S. E. la Duchessa Serbelloni-Crivelli il permesso di spostare verso il monte, il più possibile, il muro di sostegno del piazzale d'ingresso nella sua villa da parte della Poncia, ad oriente del nostro S. Giacomo. Passeggiando per comoda via attorno attorno all'artistico lombardo monumento, vi si gusterà non poco diletto nel contemplarne le singole parti esterne, e particolarmente la parte migliore costi-

tuita dalle tre absidi rinnovate a precisione d'arte.

Una volta poi che si entri nell'interno della chiesa, ridonato all'austera sua maestà, non si potrà che esclamare: « Veramente havvi qui la casa di Dio o la porta del paradiso!... ».

E chi non vede di quanto avvantaggerebbe in isplendore Bellagio da questa artistica antica sua chiesa?

Nè si devono punto ingrandire le difficoltà, che si potrebbero incontrare nelle opere di restauro, perchè la medesima chiesa ci farà d'ingegnere più sicuro, d'architetto più illuminato, e ci dirà il da farsi ed il da evitarsi, allorquando, collo studiarla, la si consulti per bene sasso per sasso, per averne la risposta che si desidera e che deve dare.

Nei secoli passati gli avi nostri, se con cento aggiunte cambiarono la faccia della chiesa di S. Giacomo, lasciarono però possibile un sicuro restauro; ed in ciò che rimane bisogna studiare la forma di ciò che venne distrutto, ed i sassi parleranno in modo chiaro e preciso, allorchè si abbia fede nell'arte e nel civico buon volere. Pertanto col Boito diremo che bisogna spogliare le membra sode e graziose del nostro monumento dalla veste poveramente sontuosa, di che avevano voluto arricchirlo i secoli innovatori, senza punto badare alla sua artistica semplicità ed unità.

Per i restauri ideati già si parla d'ingegneri e d'architetti di grido, i

quali generosi presteranno l'opera loro gratuita; noi c'inchiniamo a coloro che ci sono maestri nell'arte cara del disegno, chiamata dal Göthe la più morale delle abilità: Die sittichste aller Fertigkeiten, però senza venir meno al rispetto che loro è dovuto, mentre dichiariamo che sempre utili saranno i sapienti loro consigli per l'analogia che esiste fra le costruzioni d ogni età, non ci peritiamo dal dichiarare che il miglior ingegnere, il miglior architetto dev'essere per noi la chiesa stessa; imperocchè è questa che ci deve tutto suggerire ed indicare punto per punto i restauri da attuarsi.

Sempre con piacere ricordiamo che nel maggio 1863, trovandoci nel seminario di S. Abondio per compiervi il terzo corso liceale, il Prof. Balestra, che insegnava belle lettere e fisica, e che in quei giorni s'intratteneva sulla fotografia, ci chiamò in sua stanza e ci disse: « Oggi condurrete alle sedici tutti i filosofi nella loro corte, e là fotograferemo una bella statua della Madonna, lavorata dal Prof. Capiaghi per una parrocchia del Ticino. Terminato il divertente trattenimento, voi raccoglierete, quale fioretto alla Madonna, le offerte dei vostri compagni per chiudere quel mostruoso finestrone, che con violazione d'ogni arte si aprì nella Basilica di S. Abondio a mezzodì, per dare luce agli altarini, e vi sostituiremo una finestra artisticamente consona allo stile della Basilica. »

Inchinato il professore, feci quanto

mi comandò, e potei raccogliere la somma di lire ventisette e pochi centesimi. Boito potè quindi scrivere secondo verità: « Figuratevi il Balestra cominciò il primo di giugno nel 1863 il colossale ristauro con un fondo di L. 20. » Le ventisette lire furono il granello miracoloso di senape.

Balestra, quantunque ricco di mente la più versatile ed atta a tutto, sapeva allora di architettura e di archeologia meno ancora di quello che io mi sappia di arabico; pure con coraggio si accinse all'opera, e trionfò di tutte le difficoltà, giacchè da cosa nasce cosa, ed a coloro che vogliono davvero, niente è impossibile. Si chiuse il finestrone: la luce mancò: si comprese che bisognava aprire le finestre delle cinque navate e della facciata; perciò si dedusse che necessitava distruggere le vôlte, e rifare gl'impalcati, ritornando il tutto all'antico.

Il buon Balestra, sempre ricco di coraggio, picchia di qua, scrosta di là, scava di giù, apre di su, e coll'amore e con la costanza di chi ama l'arte per l'arte, e più ancora l'arte per la vita, sorretto sempre da viva fede, lasciando che la Basilica gli faccia di guida e di maestra, arriva a ridonare perfetto a Como uno dei più bei monumenti dell'arte comacina, e senza saperlo e senza volerlo addiventa una celebrità in materia, lodato in Italia e stimato da tutto il mondo artistico.

Ciò che ha fatto il Balestra col S. Abondio, è quanto devono fare le

persone di buona volontà e di vera intelligenza di Bellagio per il loro S. Giacomo, sicuri di ridare con ciò un gioiello di chiesa a quell'amenissimo fra tutti i paesi del massimo Lario.

Questo nostro modo di pensare ha il suffragio del celebre architetto Camillo Boito: il quale, nella quinta delle sue lettere comacine sulla chiesa di S. Abbondio, ci avverte di non perderci in proposito di restauri consimili nel gran mare delle considerazioni generali, nel gran pelago delle vanità teoriche, e di schivare la pedanteria, raffrenando però la fantasia. Non vuole neanche si faccia la fatica di confrontare insieme gli edifici di stile lombardo per cavare da molti paragoni i criteri comuni a quell'arte.

Perciò il Boito scrive: « Quel prete non era stato dianzi archeologo, nè architetto; era direttore dell'Istituto dei sordo-muti e professore nel Seminario di Como. Per amore del S. Abondio diventò archeologo ed architetto. Con venti mila lire, nel 1865, aveva già condotto innanzi un restauro, *pel quale i soliti ingegneri avrebbero speso tre volte tanto;* e lo aveva condotto con sì prudente perspicacia, con sì soda dottrina, con sì delicata intelligenza della vecchia arte della Basilica da fare di quell'edificio un modello di eccellente restauro. »

« Per l'opera del Balestra la Basilica di S. Abondio quanto all'importanza artistica è la seconda chiesa di Como, quanto all'importanza archeolo-

gica è la prima, e forse la prima non solo di Como, ma di molte parti d'Italia, ed è certo documento capitalissimo di quell'architettura, la quale è chiamata lombarda, e ad alcuni piace chiamar comacina; giacchè, Como continua il Boito, ha il merito antico di essere stata la culla di un'arte nuova, sapiente e bellissima ai tempi suoi, di un'arte da cui, come sopra già notammo, nacquero per una serie evidente di trasformazioni, quegli stili archiacuti, dei quali tanto si compiacciono la Germania, la Francia e l'Inghilterra, e le maniere dell'arte nostra del trecento, così ricche di artistiche varietà, così libere e così gentili; di un'arte infine che, rinnovata, illegiadrita, quasi direi incivilita, potrà diventar forse la base dell'architettura italiana di là da venire. »

Dopo d'aver provato che la filosofia storica, che è la scienza delle analogie, ha fatto cadere e storici ed archeologi e scrittori d'arte in gravissime inesattezze ed in madornali spropositi anche intorno al S, Abondio di Como, il Boito, raffermando il metodo sperimentale, scrive: « Pigliamo a maestro Don Serafino Balestra, del quale bramo indicare il modo pratico e modesto e liberale, con cui il dotto prete nelle sue investigazioni procede. Entra, per esempio, nel S. Carpoforo. Sa che gli scrittori delle cose comasche fanno risalire quella chiesa ai tempi di S. Felice, il grande amico di S. Ambrogio, verso la fine del quarto secolo; ma

non gliene importa nè punto nè poco, come non gl' importa affatto di rammentarsi che un re dei Longobardi dotò la chiesa di ricche rendite, restaurandola forse nel 724, che un Vescovo la diede ai Benedettini, i quali la poterono alla lor volta restaurare dopo il 1040. Entra dunque il nostro Don Serafino nell' edificio e senza idee preconcette, e lo guarda e riguarda, sale ai tetti e gira intorno, e scende e risale, e rigira; piglia un martello e leva gl' intonachi; piglia un lume, e scruta le rughe di ogni pezzo di pietra; chiama un manuale, fa scavare, scava lui stesso colle sue proprie mani; non ha pace, nè tregua per molte settimane, per molti mesi. Un bel dì la muratura gli dice che quella cripta, la quale era da tutti, proprio da tutti, giudicata più antica del resto della chiesa, è invece più recente, e il muro ne rende irrefragabile testimonianza. Un altro dì, sotto il pavimento d' oggi, ne trova uno ad *opus alexandrinum*: un altro dì rinviene nell' arco d' una finestra una lapide cristiana; un altro dì scorge che i pezzi di una fascia portano a rovescio un epitaffio latino del primo anno di consolato di Ercolano, cioè del 453. Ma finora la più bella scoperta, che l' infaticabile prete abbia compiuta in S. Carpoforo, fu quella di un' epigrafe greca, la quale, si legge nella chiave dell' ampissimo arcone, che guarda il primitivo ingresso a mezzodì. Dico che si legge, ma io non saprei leggerla affatto, ma bensì la lesse il dotto Biraghi

e la tradusse così: *Qui giace il partecipe di buona sorte in pace Bannejas figlio di Arbelo del castello di Achemene, provincia di Adamea, vissuto poco più di anni sessanta; morì nel consolato di Vincenzo e di Fravito, uomini chiarissimi nell' indizione XV, nel mese di novembre avanti li cinque delle Calende, giorno di Mercoledì.* Spira; non è egli vero amico? da queste parole un lontano soffio di classicismo sereno; ma per noi premono le tre considerazioni seguenti: primo, che la lapide è dell' anno 401; secondo, che fu adoperata come un materiale nella chiesa; terzo, che dovette rimanere per un gran pezzo sulla tomba di Banneja figlio di Arbelo del castello di Achemone. Ora, per venire all' ergo, la chiesa non può essere naturalmente di quel S. Felice, che sedette Vescovo di Como dal 379 al 391; nè le scoperte di Don Serafino sono finite. »

« Così procede l' archeologia circospetta, o, per dirlo con Tizio, sperimentale. Va coi piedi di piombo; è incredula al pari di S. Tommaso; fa parlare il monumento, i ruderi, le pietre, l' intonaco, i chiodi, ogni cosa; apprezza la scienza storica, ma se ne giova con grande sospetto; mette in contumacia tradizioni e leggende, persino cronache e documenti; non si fida troppo delle analogie, nè nello stile, nè nei concetti, nè nella costruzione; non ha la mania d' invecchiare i monumenti che studia; non confonde un tempio di Mercurio con una chiesa

di Benedettini, sapendo che un secondo edificio può esser stato costrutto sopra l'area del primo, e un terzo sopra l'area del secondo, e via, via, talvolta anche senza mutare di nome; non asserisce di sapere, se dubita, non vola, cammina; non predica, ragiona; e cerca la verità coi mezzi più sicuri; fa la prova e controprova; non ha l'audacia di saper molto, ma la coscienza di saper bene; se sbaglia si ravvede, confessando a viso aperto lo sbaglio, e stendendo la mano al correttore; odia il curvo viale della rettorica, ed ama la scorciatoia della semplicità. »

« Questa è l'archeologia di un buon prete di Como; di un buon prete al quale il S. Abbondio, il S. Carpoforo, il S. Fedele, gli scolari del Seminario, i poveri sordomuti, importano più che la sua croce di cavaliere, il suo diploma di socio onorario dell'Accademia di Brera, e la sua patente di membro della società archeologica di Francia. »

Dunque, dall'esposto, colle dotte parole dell'architetto Boito, celebrità indiscuttibile in materia, chiaro si deduce che, restaurando la chiesa di S. Giacomo, devesi in tutto seguire il metodo esperimentale, ossia imitare ciò che fece egregiamente il Balestra, pel S. Abondio e pel S. Carpoforo. Come quel prete con la sua ardente e veggente passione per le vecchie cose dell'arte cristiana, altro non fece che estirpare dal S. Abondio quelle costruzioni che il Cardinal Gallio, intendendo

di abbellirlo, aveva malamente innestate, noi dobbiamo togliere dal S. Giacomo ciò che vi aggiunsero per migliorarlo secondo il falso gusto del tempo gli Sfrondati e gli avi nostri nel seicento e nel settecento. Ecco tutto il da farsi.

Oltre i sassi del monumento, troviamo una guida sicura pel desiderato restauro nella descrizione che della nostra chiesa ci fa il Vescovo Ninguarda fin dal 1593 negli atti di sua Visita Pastorale, descrizione da noi già riferita là ove parlammo del *come era* il nostro S. Giacomo, e che ora raccomandiamo ai lettori di rileggere ed anco di meditare.

Al nostro scopo, ci serviranno pure di scorta due descrizioni, che il Canonico Vincenzo Barelli ci dà della nostra chiesa, e la prima così suona:

« S. Giacomo di Bellagio. È una delle antiche chiese della diocesi più ben conservate, e sarebbe uno dei monumenti più intatti e più importanti della Lombardia, se non si fosse distrutto l'abside maggiore del presbitero per sostituirvi l'attuale più ampio, e se nel restaurarla internamente si fosse posto maggior cura di conservare il carattere antico del tempio. La facciata ha in alto e nel mezzo una croce, che dava luce alla chiesa ed ora al solaio, dopo la recente costruzione della volta. Ai lati ha due occhi, e sopra la porta una mezzaluna, ma questa vi fu praticata in seguito con danno dell'edificio. Sopra un'ala della chiesa,

ed a filo della facciata, si spiccava l'antico campanile, come si raccoglie dai muri interni. Nel 1500 poi, caduto o distrutto quello, fu costruito il nuovo. In questo vennero inseriti i quattro simboli degli Evangelisti, scolpiti in marmo bianco, molto antichi. Le finestre laterali oblunghe ed a semicerchio, rimasero otturate colle volte delle navate. La parte posteriore ha tre absidi semicircolari, corrispondenti ai tre altari di fronte: i due laterali e più piccoli sono ancora intatti e presentano una bella forma adorna di finestre, di cornici in tutto simili alla chiesa di S. Fedele in Como, salvo che, portando nel centro, sotto la cornice, una croce aperta, quale si vede sotto il colmo della facciata. La chiesa è a tre navi divise da un doppio colonnato, e conserva un presbitero tra il coro ed il corpo della chiesa più alto di quest'ultimo a foggia delle antiche basiliche pagane. Si potrebbe giudicare la chiesa dell' ottavo o del nono secolo. »

La seconda descrizione più ampia della addotta, servendole di complemento, dice:

« S. Giacomo di Bellagio, Basilica a tre navi terminanti in tre absidi, de' quali il mediano fu battuto per ingrandirlo: li altri due esistono quasi intatti e se ne ammira la bella architettura esterna con cordoni sorreggenti la cornice coi soliti archetti a tutto centro, come sono le finestre. Sopra ciascuna abside vedesi una finestra in forma di croce, ed una quarta esiste sotto il

colmo della facciata. Questa (facciata) è in parte nascosta dal campanile erigentesi in sul davanti, antico quanto la chiesa, ma da un terzo in su è rifatto nel seicento. Nel campo medio della facciata esistono, oltre la croce predetta, due finestre oblunghe, e due oculi sotto queste ultime, l'uno dei quali, se ne ignora la ragione, eccentrico. (Più eccentrica era l'antica porta, come quella di S Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, e certo questa eccentricità doveva avere un motivo nella deviazione dell'asse della chiesa per la ragione che abbiamo già addotta).

« Un'altra finestra esisteva sopra la porta maggiore; ed oltre quest'ultima (intendi porta) rimodernata meschinamente, ve n'era una seconda sul lato destro, che si otturò per aprirne un'altra sul fianco.

« I materiali sono di sassi giuresi bastantemente riquadrati e bene connessi.

« L'interno è diviso da due file di colonne. Ha un primo presbitero, che si eleva di due (tre) gradini, e comprende tutto lo spazio dell'ultima arcata con volta a crocera. Il dissotto, verso l'ingresso era a soffitto, e si scorgono tutt'ora sopra le volte gl'indizii; ma rimanendo questo più alto notabilmente della vôlta sopraddetta dell'ultima sezione verso l'altare, lasciava una parete tra questo e i tre archi.

« Al di sopra della volta di mezzo, questa è rimasta in piedi, e vi si

vede dipinta un'Annunciata, lavoro del seicento.

« La Basilica era di giuste proporzioni, e doveva produrre in antico un assai grato aspetto.

« Ma subì gravi innovazioni, che fecero scomparire nel di dentro ogni indizio di vetustà. Si prolungarono le vôlte anche sul corpo delle navate: e ciò fu cagione che si dovessero otturare le finestre che davano luce alle navi laterali, e se ne aprissero altre di forma moderna (noi diciamo di forma inqualificabile e nemica d'ogni buon gusto) e quelle che illuminavano la nave maggiore, rimanendo anch'esse sopra la volta, furono otturate. Le colonne si rivestirono di stucco, ed i capitelli si rimodernarono. Oltre a ciò si costrussero cappelle ed altre stanze in servizio della chiesa, che fecero disparire tutta la bellezza del fianco destro (devesi dire d'ambedue i fianchi). Ora non resterebbe che di conservare intatti i pochi indizii superstiti di vetustà.

« Esistono incassati nel campanile i quattro emblemi degli Evangelisti, scolpiti in marmo di Musso, che forse facevano parte dell'antico ambone.

« L'edificio sembra del 1000, o del 1100.

Così scrive l'insigne archeologo Barelli, e noi dobbiamo coi nuovi restauri fare in modo che il S. Giacomo ritorni una delle antiche chiese più ben conservate, e costituisca uno dei monumenti più intatti e più importanti della

Lombardia, cosicchè la Basilica nostra, ridotta alle sue giuste proporzioni, possa produrre assai grato aspetto. No, non dobbiamo accontentarci di conservare intatti, come dice il Barelli, i pochi indizii superstiti di vetustà, ma da questi dobbiamo assorgere al restauro universale del tempio, restituendolo a quella memoranda antichità, nella quale fu costrutto. Allora sì avremo regalato al nostro paese un gioiello di chiesa, che ci attirerà le lodi di quanti verranno in questo nostro paese, anzi avremo una gemma di più, che arricchendo di nuovo splendore la corona del nostro Bellagio, chiamerà sempre più fra noi, non solo gli amatori della natura, ma altresì tutti coloro che hanno culto pel bello artistico.

Avremo con ciò non solo ben meritato della religione e dell'arte, ma peranco del decoro e del benessere del nostro Bellagio, avvantaggiandone il commercio e zelandone la prosperità colla chiamata di nuovi forastieri, attrattivi oltrechè dalle bellezze naturali, benanco dalla bellezza d'una chiesa monumentale.

Qui dovremmo fermarci a descrivere la chiesa di S. Giacomo, quale già la vagheggiamo nella nostra mente compiuta a perfezione coi restauri progettati, onde il lettore abbia ad acquistare piena cognizione del come detta chiesa deve essere. Per non ripeterci, rimandiamo il cortese Lettore al capo dove descrivemmo il come era otto secoli fa la chiesa medesima: in quella de-

scrizione troverà apoditticamente il come deve essere ridotta al presente, per corrispondere al concetto di sua erezione, e per costituire il principale ed insigne monumento del cospicuo nostro Borgo. Chi poi nutrisse desianza di formarsi un giusto concetto del pieno restauro della chiesa nostra, non dovrebbe far altro che studiare il S. Abondio di Como ed il S. Pietro in Ciel d'Oro di Pavia sia per l'esterno, che per l'interno, ed ancor più il S. Vincenzo in Prato di Milano ed il S. Michele in Pavia per gli ornati interni, particolarmente del soffitto, delle pitture delle absidi, degli archi di trionfo e delle pareti, nonchè degli altari e rispettivi annessi e connessi.

Le tavole in fototipia, che unite qui pubblichiamo, ci danno un'idea, sebben non precisa, del come deve ridursi la nostra chiesa per averla quale la si desidera. Da esse tavole il Lettore trarrà un certo concetto di quanto esponemmo.

Al leggere i restauri da farsi, le distruzioni da mandarsi ad effetto, e le rinnovazioni reclamate dall'antico, molti esclameranno: Chissà a quale spesa andiamo incontro!.. Ricordiamoci che il Boito scriveva di Don Serafino Balestra: « Con ventimila lire questo prete aveva già condotto innanzi (1868) un restauro pel quale i soliti ingegneri avrebbero speso tre volte tanto; e lo aveva condotto con sì previdente perspicacia da fare del S. Abondio un modello di eccellente restauro ». Ora do-

vendo noi seguire in tutto l' esempio datoci dal Balestra, dobbiamo tenerci sicuri che a compire il nostro lavoro non ci vorrà la somma favolosa che da alcuni si mette innanzi; ma, compiendo l' opera ad economia, sistema seguito dal Balestra, crediamo che tutto si possa compiere con una quarantina di mila lire non più; giacchè diremo col Boito: « L'ingegno paziente, il vero amore, la calda fede, fanno anche ai nostri giorni veri miracoli. »

Le nostre speranze sono grandi, poichè scorgiamo le tre doti accennate dal Boito in ciascuna delle ottime e distinte persone costituenti l'onorevole Commissione regolarmente costituita per zelare e compiere l' opera dei restauri della nostra chiesa di S. Giacomo in Bellagio: anzi, conoscendo noi il civismo a tutta prova di questa Commissione, ci teniamo di già sicuri dell' eseguimento artistico e sollecito delle opere reclamate.

La storia vuole che ricordiamo come il primo d'Aprile del 1900, trovandosi S. E. l' amatissimo nostro Vescovo, Mons. Teodoro Valfrè dei Conti di Bonzo, in visita pastorale a S. Giacomo di Bellagio, con quel finissimo tatto artistico che gli è proprio, parlò a quel M. R. Prevosto della convenienza d'un radicale restauro di quella prepositurale, onde restituirle quel lustro e quel decoro che la casa di Dio esige e che la rinomanza di Bellagio richiede. Il M. R. Prevosto, entrando pienamente nelle idee del venerato suo Superiore,

gli esternò che tale era appunto il desiderio suo e dell' intero paese, e che già vagheggiava di eleggere un'apposita Commissione per mettere mano agli studii preventivi, sicuro di trovare nella popolazione, sempre generosa in ogni opera buona, validissimo appoggio. Il Vescovo approvò, lodò ed incoraggi l'opera, assicurando che l'aiuto del cielo non sarebbe venuto meno.

Creduto giunto il tempo opportuno di parlarne alla popolazione, il M. R. Prevosto, con circolare del 9 Giugno di detto anno, invitò persone le più influenti del paese ad unirsi al Parroco ed alla locale Fabbriceria per costituirsi in Commissione, onde curare il restauro alle antiche comacine forme della monumentale nostra prepositurale.

Tutti gl' invitati risposero favorevolmente, ed in seduta plenaria la commissione fu composta dai Signori:

Grandi Carlo, presidente.

Genazzini Cav. Enrico. Cons. Prov. Segretario.

Costioli Domenico, Cassiere.

Vitali Cav. Benvenuto.

Bianchi Angelo.

Breitschmid Leone, Albergatore

Gandola Abondio, »

Grammatica Liberio, »

Mayer Augusto, »

Barindelli Pietro, Rappresentante. la Confraternita.

De Vecchi Francesco, Fabbriciere

Gilardoni Antonio, »

Grandi Vittore, »

Sac. Cesare Maraffio, Parr. Prevosto.

Più recentemente la bontà di detta Commissione volle a sè aggregato anche l'autore di queste povere pagine.

La Commissione entusiasta si mise subito all'opera, sia per iniziare gli studi necessari, ed ebbe in ciò la fortuna di trovare la generosa offerta che dell'opera sua pienamente gratuita fece l'illustre signor Ing. Arch. Cairati da Milano, e parimenti studiò il come provvedere in avvenire al ritrovamento del denaro necessario per procedere all'opera eminentemente religiosa e patriottica.

Per ordine della Commissione il capomastro Ortelli Ambrogio di Pasquale ha di già preso le opportune misure ed i necessari rilievi, sui quali il suddetto Sig. Ing. Cairati eseguirà il progetto definitivo.

La Commissione, fidente nell'impresa degli antichi Bellagini: *In Deo spes mea*, lavora di buona lena, certa di fare opera lodatissima ai tempi nostri; poichè oggi trionfa l'imitazione delle maniere bizantine e lombarde specialmente nelle chiese. Questo spiccato ritorno all'antico dichiara che da tutti se ne ha una giusta stima, ed ha per effetto di dare ai restauri, in ispecie di architettura di monumenti antichi, savii e sicuri criteri storici artistici, onde restituire le loro genuine fattezze alle chiese ed ai palazzi medioevali, che le stranezze di tre ultimi secoli con vastissima strage avevano rovinate.

La Commissione, oltre al zelare il

culto di Dio ed il decoro del paese, rende così all'arte un vero servizio, che porterà a suo tempo frutti preziosi.

Certo un'imitazione razionale fatta con intelletto d'artista, richiede genio come nelle invenzioni originali; ma noi siamo fortunati per doppia ragione, cioè: primo perchè l'opera del restauro della nostra chiesa riescirà davvero fruttuosa per aver noi la cooperazione degli scritti del clero istruito ed intelligente della nostra Diocesi; secondo perchè, trovandoci noi in luoghi dove nacque lo stile comacino, abbiamo molti consimili monumenti da consultare, e possediamo persone tecniche assai bene istruite, quali allievi dei defunti archeologhi nostrali Can. Barelli e Canonico Balestra, come il Sig. Francesco Valli, negoziante di pietre in Como, ed il Sig. Pasqualino Ortelli, capomastro parimenti in Como, il quale sotto il Balestra eseguì le opere muratorie dei restauri della Basilica di S. Abondio e del Battistero di Lenno. e sotto il Barelli del S. Pietro di Civate; dell'appoggio di costoro possiamo ognora usufruire.

I Signori Fratelli Domenico e Benvenuto Vitali potranno del pari portarci lume ed aiuto sotto ogni rapporto. Altri ci saranno larghi di autorevoli consigli, e gli apprezzatori del bello artistico verranno in nostro aiuto, giacchè su questo campo le destre si stringevano di tutti i partiti, e *Viribus unitis* il restauro trionferà, non solo

nel distruggere le aggiunte fatte alla nostra chiesa, che non hanno nè gusto nè buon senso, ma in tutto e perfino nella travatura bella e ad uso basilicale, nei vetri ad occhio di bove con commettiture metalliche. E si andrà più innanzi: compiuti i restauri, riacquistato il lustro che le avevano dato i Mastri comacini, decorazioni, quadri, lampade, drappi o cenci, e simili ingombri disonoranti lo stile d' una delle più belle e più pure chiese d'Italia, non dovranno più intorbidarne la serena bellezza, di di cui l'arte s'onora e s'onora con essa il Padre dell' arte stessa.

Tornando alla questione danaro, donde siamo partiti : ripetiamo che se gli ideati restauri avessero anche a costare un cinquanta mila lire, forse che Bellagio, sempre grande in ogni buona impresa, dovrà spaventarsi per una tale somma?... Se novecento anni sono i nostri avi, d' assai più poveri di noi e con meno risorse di quelle che ora godiamo, poterono regalarci una chiesa monumentale, dovremo noi impaurirci d' intraprenderne i restauri, noi che disponiamo di mezzi eccezionali, e che possiam fidare, non solo sull' obolo dei nostri, ma pur sul valsente dei villeggianti e dei forastieri, nonchè su qualche sussidio del Governo. Non ispaventiamoci per così poco. Menaggio in sei anni ha speso per gli abbellimenti della sua arcipretale oltre cinquanta mila lire; perchè non potrà fare l' istesso e meglio il nostro Bellagio?

I restauri in discorso devono anzitutto

tornare a gloria di Dio, e Dio, anche se occorressero miracoli, verrà certo in nostro aiuto: devono tornare di lustro al paese, ed il paese gareggerà nel porgerci i mezzi necessari: devono tornare di comodo e di aggradimento ai villeggianti ed ai forastieri, pei quali sarà un potente allettativo, e questi sapranno provarci la loro munificenza coll'aprirci la ricca borsa. Ed in un lasso di due o tre anni, al più di un quinquennio, coll'obolo del povero e col valsente del ricco, si potranno gradatamente compiere i progettati restauri, raccogliendo peranco la somma necessaria a coprire ogni spesa. Avanti, e ripetiamo coi nostri avi: *In Deo spes mea.*

Il nome dei generosi oblatori con caratteri d'oro sarà scolpito sulle pietre del tempio restaurato, e quel nome suonerà sempre benedetto, anche nella più lontane età: il buon Dio che ritiene fatto a sè ciò che si compie a decoro della sua casa, benedirà, come promette nelle Sacre Scritture, agli offerenti, ed in premio darà loro la rugiada del cielo e la pinguedine della terra, ed un giorno li accoglierà nella sua Casa celeste: il paese, di cui s'accresce il lustro e s'avvantaggia il commercio, attesterà a quanti presteranno mano al restauro del maggior suo tempio perenne riconoscenza, ascrivendoli fra i benemeriti della cosa pubblica, giacchè è giusto l'assecondare il comando di S. Paolo, di rendere, cioè, onore e gloria a chi compie il bene.

E non sarà per noi un gran premio la soddisfazione di poter dire ai nostri nipoti: Anch'io ho prestata mano alla grand'opera del restauro di questa nostra chiesa; e se adesso è un gioiello d'arte e di religiosità, lo si deve un pochino anche a me?

La chiesa è l'asilo in cui sicuramente trovar possiamo riposo, consolazione, gioia di cuore, utili istruzioni, speranza e balsamo in tutti i nostri mali: dessa è tutto per noi, il monumento universale, è l'edificio più rispettabile del nostro paese, e ristorata che sia, darà dei punti ai grandiosi nostri fabbricati recenti; è la strada che conduce al cielo; è la patria celeste e terrestre. L'hanno innalzata i nostri avi: la loro fede è segnata in quelle armoniche pietre con caratteri indelebili: è là dove vennero a inginocchiarsi a pregare, ad istruirsi, a cercar coraggio nei travagli della vita: quelle mura e quelle colonne hanno uditi i loro canti ed anco i loro sospiri: quel vecchio pavimento ha raccolte le loro lagrime: nell'attiguo cimitero e nelle tombe del sottosuolo, riposano le ossa loro in aspettazione dell'ultima risurrezione. Là anche noi fummo battezzati, abbiamo fatta la prima Comunione, e ricevemmo le sante benedizioni nelle circostanze più solenni del viver nostro: là incominciammo ad amare e ad essere riamati; là gustammo e gustiamo le buone e sante gioie della famiglia e della patria; là il nostro cuore s'innebriò dinanzi alla maestà delle ceri-

monie religiose, e s'imparadisò nell'unione col suo Dio: là verrà portato il nostro corpo prima di essere restituito alla terra, dalla quale fu tratto.

Se così è, bisogna proteggerla con costante affezione, bisogna, generosi, ristaurarla ed abbellirla la nostra chiesa, onde andare di essa superbi, piacere a Dio, giovare a noi stessi, ed accrescere col decoro altresì il commercio del nostro paese, allettandovi il forastiere anche coll'artistico bello antico.

Gli uomini lascino qualche spesa inutile, le donne comprino meno ninnoli e gingilli, la gioventù pensi meno ai giuochi ed ai divertimenti, ed in tre, o quattro anni la nostra chiesa sarà per l'opera di tutti un vero paradiso, ed ognuno di noi a ragione potrà dire: Bella è la nostra chiesa... e l'opera del suo restauro è degna dei più bei tempi cristiani!

Il Signore prospera i nostri affari e benedice il nostro paese: ebbene mostriamogli la nostra gratitudine col riabbellirne la Casa, e sarà questo il mezzo, o meglio la calamita, per attirarci nuove grazie e nuove benedizioni. Se i nostri avi ce l'hanno fabbricata colle loro mani bellissima, perchè, ora che guasta la scorgiamo dal gusto depravato dal seicento, non potremo restituirla allo stato suo primitivo, disponendo noi di tanti mezzi? Ammirabile davvero è lo zelo che si scorge in Italia ed altrove oggidì nel restaurare e ridurre alla pristina bellezza le chiese antiche; ora perchè non imiteremo

cosi salutare esempio, onde provare una buona volta che sappiamo anche noi realizzare appieno l'apoftegma di Giuseppe Verdi: Tornate all'antico ed avrete il progresso?

Dopo ciò, ci sia doveroso il ricordare che l'ornamento migliore della nostra chiesa sarà sempre la nostra frequenza, e che solo col frequentarla ci persuaderemo e toccheremo con mano che la chiesa è il centro di tutte le cose buone e sante, che dalla chiesa partono i buoni pensieri e gli atti di carità, che è là ove si risvegliano i sentimenti di umanità, e si generano le più belle azioni: là appunto apprenderemo che la religione fu ed è la vera ispiratrice delle grandi arti, la fondatrice di tutte le scuole rivali, la nutrice degli artisti, come scrisse Armengaud: là impareremo ad amare la nostra chiesa, ed amandola ne zeleremo il decoro e la maggior beltà, provando al mondo che Bellagio sa tenersi all'altezza dei tempi e sa far sua la sentenza del celebre architetto Boito: « l'Archeologia architettonica applicata al restauro è cosa tutta dei tempi nostri, » definiti da Leone XIII:

*. . . . la famosa etade*
*D' arti belle cultrice:*
*Cultrix bonarum nobilis artium*
*. . . . ætas.*

Terminato il periodo degli studi, Bellagio metta coraggioso mano all'opera, e restituisca la chiesa di S. Giacomo all' antica originale lombarda sua

bellezza, affinchè sia dessa testimonio dinanzi al mondo intero che la fede vive fra noi nel cuore di tutti di vita forte e rigogliosa, capace dei più sacri, dei più belli entusiasmi, e ad un tempo vi vive gagliardo il patrio amore, che sa pur oggi operar miracoli di civiltà e di progresso: e nella sua chiesa il nostro paese « avrà una delle migliori pagine della sua leggiadria, una pagina in cui il cielo, la natura e l'arte si daranno la mano in un divino trionfo di splendore. »

---

# APPENDICE

Nell'anno 1899, essendosi sterrato l'antico cimitero, già esistente sul fianco settentrionale della nostra chiesa, per otturare con ripiena il vecchio molo, le sue lapidi andarono a pezzi e scomparvero: noi fortunati potemmo rilevare alcune di quelle iscrizioni, e, sicuri di far cosa utile per la storia del paese, trascriviamo le seguenti, ed anzitutto quella del primo nostro Prevosto:

D. O. M.
BIANCHI BARTHOLAMEUS
PRIMI BELASII PRÆPOSITUS
PIE OBIIT ÆTATIS SUÆ ANNO LXXII
INCARNATIONIS DOMINICÆ MDCCII
PRÆPOSITURO VIRO
NEPOSQUE CAROLUS DOMINICUS
MONUMENTUM HOC PONI CURAVIT

Era scolpita in marmo di Musso.

È scomparsa quella che ricordava Giovanni Maria Sambuga, Arciprete di

Mandello, il quale nel 1657 cedeva la casa d'un suo beneficio in favore dell'allora eretta prepositurale di S. Giacomo di Bellagio, convertendola in casa prepositurale.

Potemmo copiare quella d'un suo successore, scolpita in marmo di Varenna, che suona:

LAPIDEM HUNC OSSA ET CINERES
ANTONII AUREGII
JUR. UTR. ET S. TH. DOCTORIS
ARCHYPR. ET VIC. FOR. MANDELLII
QUI DIE 21 JANUARI 1684
OBIIT ÆTATIS SUE VERO 32 ANNO
FRANCUS MOERENS PATRUO
IN AMORIS ARGUMENTUM
POSUIT

Interessantissima è la seguente che ricorda l'Arciprete Bartolomeo Aureggi, al quale gli Eredi Tipografi di Nicolò Caprani, il 25 Agosto 1668, dedicarono *La Riviera del Lario* descritta dal bellagino Giovanni Bonanomi, dichiarandolo uomo dottissimo per belle lettere e per laurea in teologia e diritto canonico, mentre asseriscono che, trasferitosi a Roma, vi era conosciutissimo, e là appunto lo si nominò arciprete di Berbenno. Il citato Bonanomi classifica quale celebrità Bellagina l'Aureggi, lo

qualifica Protonotario Apostolico e lo decanta celebre oratore, notando che colle stampe diede molti saggi del suo ingegno versatissimo in scienza, in prosa, in poesia.

D. O. M.
BARTHOLAMEO AUREGGI
SAC. THEOL. ET J. UTR. DOCTORI
ARCHYPR. VIC. FOR. BERBENII
QUI CUM VIGILANTIA ET PRUDENTIA
OPTIMI PASTORIS PARTES OBIRET
OBIIT DIE X SEPTEMBRIS MDCLXXIX
ÆTATIS VERO SUÆ LIV ANNO
.......
FRANCUS CAROLUS SALOMONUS
FRATRI DILECTISSIMO MOERENTES
POSUERE

Sull' ingresso dell' Ossario, ora atterrato, serviva di soglia la lapide del Prevosto Nava: essa è così corrosa, che non vi si legge altro fuorchè:

FRANCISCUS NAVA PRÆPOSITUS
UTR. JURIS. DOCT.

Qua e là si scorgono parti delle date di nascita e di morte, e nulla più. Certamente vi doveva essere la qualifica di dottore anche in teologia, ed un ben giusto lamento per l' immatura sua morte, poichè spirava di soli 34 anni il 17 Marzo 1788.

La lapide immurata nella fronte del suddetto Ossario suonava:

ALLA CARA MEMORIA
DEL SACERDOTE
DEFENDENTE PINI
AMATO PASTORE
DI S. GIACOMO DI BELLAGIO
MORTO IL 25 NOVEMBRE 1841
IN ETÀ D'ANNI 84
IL FRATELLO DOLENTE
POSE

Il Pini fu uomo semplice e retto di cuore, e la sua patria non fece che lodarsene, e con venerazione anco oggidì lo ricorda, verificandosi di lui *et in memoria œterna erit justus.*

*
* *

Nel Castello Serbelloni trovavasi già scolpita, scrive Giovanni Battista Giovio, in pietra cenerognola, l'iscrizione seguente:

M. PLIN....
OUF. SA...
IIII. VIR. I.
T. V.

In sul principiare del Secolo XVII, parimenti nella villa Serbelloni, si sterrò un pezzo di grande lapide marmorea colle parole:

CALFUR. FAB.

Il Bonanomi ci dice che il marmo andò a finire nei giardini del Conte Archinti.

Nel 1656 dal lago in vicinanza del molo ora soppresso, si estrasse una gran lapide coll'iscrizione:

D. D. AQV....
NAV. ET. PIS....
ORDO. P....

La lapide, sempre al dire del Bonanomi, passò al Card. Monti.

∴

*Una Preghiera.* — Essendo nostra intenzione di pubblicare una storia la più circostanziata del nostro Bellagio, ci raccomandiamo caldamente a coloro che possedono carte o documenti interessanti detta storia, a volerceli graziosamente comunicare, onde da noi si possa estrarre ciò che storicamente più interessi, sicuri i proprietari che presto e con viva gratitudine ne faremo loro la restituzione, mentre essi anche con questo prestito si renderanno benemeriti del Bellagio nostro, e grande addimostreranno la carità del *natio loco.*

---

# DOCUMENTO

Como, addì 9 Luglio 1900.

*M. Rev. Signore,*

« *L'annuncio di nuovi restauri alla*
« *nostra chiesa di S. Giacomo, anzichè*
« *consolarmi produce in me un effetto con-*
« *trario, perchè i restauri, che da omai tre*
« *secoli vanno facendosi in detta chiesa,*
« *furono e sono veri e vandalici* detur-
« pamenti.
« *La nostra chiesa, tre secoli ora sono,*
« *era un modello basilicale di purissimo*
« *stile lombardo, o meglio* comacino, *da*
« *gareggiare col S. Abondio di Como e col*
« *S. Benedetto in Valle del Soccorso, —*
« *Mons. Ninguarda nel 1593 così ce la de-*
« *scrive: « È fatta in tre navi, ecc.*
« *Per persuaderci che nella nostra chiesa*
« *avevamo un gioiello di basilica di stile*
« comacino, *basta studiare le due absidi*
« *degli altari del Crocefisso e di S. Antonio*
« *nel loro esterno, che sono le uniche parti*
« *intatte della nostra chiesa, e troverassi*
« *dell' artistico assai ammirevole. Pazzia*
« *che dette absidi rimangano, per il costrutto*
« *stradone Serbelloni, quasi sepolte e tolte*
« *alla vista dei periti! Abbiamo detto in-*
« *tatte, perchè il restante fu tutto deturpato*
« *ed il Prevosto Terzi finì coll' aprirvi*
« *quelle brutte finestre a cassa di morto.*

« *I deturpamenti più anteriori e princi-*
« *pali furono eseguiti per maniaco gusto*
« secentista *sotto Ercole Sfondrati duca di*
« *Montemarciano, decesso nel 1637; in*
« *piccola parte sotto il figlio di questi Va-*
« *leriano, che morì nel 1645; ma special-*
« *mente sotto Ercole di Valeriano, com-*
« *mendatore di S. Jago, che morì nel 1684,*
« *dopo di aver eretta la parocchia preposi-*
« *turale del nostro Borgo nel 1657.*

« *Il primo Ercole deturpò il campanile*
« *già di stile lombardo con feritoie in basso*
« *e finestre bipartite e tripartite in alto,*
« *desioso, come esso era, se la morte non*
« *l'avesse colto, d' innalzare la torre più*
« *che avesse potuto, per emulare l'altezza*
« *di sua villa. Il medesimo Ercole deturpò*
« *la facciata col riformarne la porta prin-*
« *cipale e col trasportare la portina sul*
« *fianco della chiesa verso il* Casato. *Fu*
« *desso che fece fare le pitture sulla fac-*
« *ciata, ora totalmente scomparse. In se-*
« *guito si collocarono sul campanile i sim-*
« *boli antichissimi degli Evangelisti in*
« *marmo bianco, cimelii preziosi che ave-*
« *vano servito di base ad un fonte battesi-*
« *male, o come altri vogliono di piedestallo*
« *ad un* ambone.

« *Sotto il secondo Ercole si rivestirono le*
« *colonne di calce, come anche le pareti:*
« *si gettarono le volte delle tre navate; si*
« *guastò la facciata col chiudervi le arti-*
« *stiche finestre e col trasportarvi l'orologio*
« *col rispettivo quadrato, e cento altre cose*
« *si fecero coll' erezione della sagrestia*
« *verso la Poncia.*

« *Nel 1690, sotto il Parroco Bianchi*
« *Bartolomeo, si distrusse il bellissimo coro*
« *lombardo, che trovavasi al livello degli*
« *altari laterali, e che aveva un' abside di*
« *poco più profonda di quelle laterali,*
« *giacchè il presbiterio era costituito dalla*

« *spianata che arriva ai pilastri, uno dei*
« *quali sorregge attualmente il pulpito, ed*
« *un' artistica cancellata partendo dalle*
« *pareti laterali, venendo ai pilastri e que-*
« *sti riunendo, separava il presbiterio dal*
« *restante della chiesa, come ancora si vede*
« *nel vetusto S. Giovanni di Torno. Fu in*
« *questa circostanza che si diede nuova*
« *livellazione al suolo della chiesa, facen-*
« *dolo sensibilmente ascendere verso il coro.*

« *In quest' epoca, pel collocamento in*
« *fondo della chiesa di un piccolo organo,*
« *si trasportò l' orologio di nuovo sul cam-*
« *panile, recandovi altro sfregio: cosa che si*
« *rinnovò un cinquanta anni sono coll'in-*
« *nalzare di un piano l' orologio stesso.*

« *Nel 1721 si deturparono i fianchi della*
« *chiesa colla costruzione delle due cappelle*
« *dell'Addolorata e della Madonna delle*
« *Grazie, e coll'erezione di quella parte di*
« *sagrestia, verso la Poncia, che unisce la*
« *vecchia sagrestia alla cappella dell'Addo-*
« *lorata.*

« *Nel 1726 sul Casato si appiccica alla*
« *chiesa l' ospizio pel predicatore quaresi-*
« *malista; la cucina del quale ospizio am-*
« *pliata fu ora trasformata nella nuova*
« *sagrestia.*

« *I due mostruosi finestroni circolari*
« *sopra le sagrestie, si aprirono quando si*
« *gettarono le volte, poichè queste, chiu-*
« *dendo le primitive finestre, toglievano*
« *alla chiesa quasi del tutto la luce.*

« *Nel 1820 rinnovandosi l' organo e co-*
« *struendosi la grandiosa cantoria si gua-*
« *stò del tutto la facciata; la quale, dieci*
« *lustri ora sono, vide chiusa ogni sua*
« *apertura, pel trasporto dei mantici sopra*
« *la volta della chiesa.*

« *Nel 1822, pel collocamento del nuovo*
« *concerto di cinque campane, si fecero*
« *altre innovazioni nel campanile, e lo si*
« *ridusse come ora si trova*

« *Ripeto: i restauri antichi e moderni*
« *furono sempre eseguiti senza un vero*
« *criterio artistico, e perciò, considerati in*
« *rapporto allo stile primitivo della chiesa*
« *furono e sono veri deturpamenti fatti ad*
« *un insigne monumento lombardo.*

« *Se adesso si ha in animo di farne*
« *qualche cosa di bello, o bisogna far scom-*
« *parire all' esterno tutto l' antico, unifor-*
« *mando l' esterno all'interno d' un barocco*
« *frammisto ad ordine semplice più che a*
« *toscano, e costruire in conformità una*
« *nuova facciata, che ci predichi ciò che esi-*
« *ste nell'interno: oppure, e questo sarebbe*
« *il partito da prendersi per la maggior*
« *gloria di Bellagio, bisogna* ritornare al-
« l'antico puro, *rifacendo quello che bona-*
« *riamente i nostri avi hanno distrutto e*
« *deturpato, e seguire l' esempio datoci dal*
« *defunto Prof. Don Serafino Balestra, fa-*
« *cendo nella nostra chiesa quello che con*
« *intelletto d'amore e con trasporto per*
« *l'arte ha operato il Balestra pel S. Abon-*
« *dio di Como. Allora davvero Bellagio pos-*
« *sederà una chiesa monumentale, un gio-*
« *iello di stile lombardo puro, che farà*
« *invidia ai nostrali ed agli stranieri.*

« *Il primo ripiego è il più facile ed il men*
« *costoso, rasenta però al barbarismo: il*
« *secondo è il più glorioso, ma altresì il più*
« *costoso. Chi ama il decoro di Bellagio*
« *deve appigliarsi e caldeggiare il secondo*
« *partito. Non parliamo della stonatura*
« *di fare antico l' esterno, e modernissimo*
« *l' interno, poichè sarebbe cosa contraria*
« *ad ogni regola d'arte.*

« Tornare all'antico: *ecco la base dei re-*
« *stauri da farsi al nostro S. Giacomo, se*
« *non si vogliono nuovi deturpamenti.*

« *Ma per tornare all'antico, quante di-*
« *struzioni si devono fare e quante spese*
« *si devono incontrare!... In meno di dieci*
« *anni si troverà del sicuro a Bellagio il*

« *danaro necessario ad un restauro radicale*
« *artistico, che potrà importare una trentina di mila lire; non mancheranno*
« *neanche i sussidii governativi, prestati*
« *già pel S. Abondio di Como, pel Battistero*
« *di Lenno e per S. Maria del Tiglio di*
« *Gravedona; ma chi mai avrà tanto coraggio di distruggere tutto per tutto rifare artisticamente di nuovo?... Demolire*
« *per ricostrurre: ecco lo scoglio degli scogli.*

« *Per rispetto alla devozione dei Bellagini*
« *si potrebbero salvare le cappelle dell' Addolorata e della Madonna delle Grazie,*
« *dando loro nell' esterno un ornato consono allo stile della chiesa, e nell' interno*
« *chiudendole colla ricostruzione della parete della chiesa, lasciando aperti nella*
« *parete stessa l' adito e due finestre prospicienti le dette cappelle, come si fece in*
« *S. Ambrogio a Milano.*

« *Distruzione senza misericordia delle due*
« *sagrestie e dell'abitazione del sagrista. Ma*
« *e la sagrestia ove la metteremo? Riformato*
« *il coro e ridottolo allo stato primitivo, al*
« *di dietro vi troveremo il posto per una*
« *discreta sagrestia. Oppure in Casato si*
« *costruirà la sagrestia staccata dalla*
« *chiesa ed alla medesima unita unicamente da un piccolo adito-corritoio. E*
« *dai Serbelloni Crivelli non si potrebbe ottenere di portare alquanto più indietro,*
« *verso il monte, il loro stradone?...*

« *Atterrare senza pietà le volte delle tre navate, ricostruendo l'impalcato e rinfrancando il tetto, che al presente è molto*
« *male andato. Bisogna salvare solo la volta*
« *che sovrasta alla spianata al di su del*
« *pulpito, ed importerebbe pitturarla come*
« *lo era trecento anni sono.*

« *Al campanile bisogna fare il restauro*
« *che si fece in quello di Santa Tecla di*
« *Torno.*

« *E l' ossario? raderlo al suolo.*

« *Con queste distruzioni avremo anche*
« *il vantaggio di girare comodamente attorno a tutta la chiesa.*

« *Il campanile, mi domanda, è anteriore*
« *alla chiesa? Fino ad una altezza di poco*
« *al disopra del tetto della chiesa, sì: poi*
« *fu costrutto colla chiesa stessa: era in*
« *tutto simile al campanile di S. Abondio*
« *in Como. Il nostro, in basso, aveva però*
« *le feritoie, poichè faceva parte dei fortilizii che difendevano Bellagio da chi veniva dalla Poncia, e lì dinanzi al cimitero vecchio eravi il gran cancello d'ingresso in paese, unico adito verso settentrione. Il campanile in parte caduto e*
« *distrutto fu rialzato di poi nella forma*
« *attuale.*

« *Le chiesa, costrutta nel secolo XI, ebbe*
« *nella sua origine tre navate: è cosa indubitata.*

« *Sotto il pavimento non vi sono sotterranei continuati. Il Borgo aveva il suo*
« *cimitero, come nota il Ninguarda; i sepolcri in chiesa cominciarono ad aprirsi*
« *dai privati nel 1558, 1581 e 1586.*

« *L'attuale coro fu rialzato sopra il suolo*
« *del primitivo di oltre un buon metro; ma*
« *vi si fece subito la ripiena nel 1690.*

« *Alla meglio e di fretta ho risposto a*
« *quanto Ella mi chiedeva con suo biglietto ecc.*

« *Mi creda*

*Devot.mo Servo*
SAC. GRANDI CALLISTO

Al M. R. Don Rocco Invernizzi, Coad. *(Bellagio)*

# STORIA E RAGIONI
## DI QUESTO SCRITTO

Il rubare fu sempre delitto: ma l' usurparsi gli altrui parti in materia d' ingegno, che è cosa sacra, pizzica di sacrilegio.
PADRE ANT. FORESTI — *Sentiero della Sapienza.*

Il 6 Giugno 1900 Don Rocco Invernizzi, M. R. Coadiutore in S. Giacomo di Bellagio, mi scriveva:

« *Perdoni la mia indiscrezione. Qui* « *a Bellagio si intende seriamente ri-* « *storare la Chiesa Parrocchiale. Oggi* « *fu minutamente visitata dall' inge-* « *gner Cairati. Noi siamo affatto privi* « *di documenti in proposito. Tutti i si-* « *gnori mi pregano di rivolgermi a lei* « *che sanno essere cognito di molte* « *cose concernenti Bellagio. Abbia la* « *bontà di comunicarmi quanto prima* « *alcunchè di questa Chiesa Parroc-* « *chiale.*

« *Sono sicuro della squisita sua cor-* « *tesia. Le porgo ringraziamenti anti-* « *cipati a nome di tutto il paese.*

A tale cortese invito, consultai le memorie che, raddolcendo gli studi scolastici, fin dalla mia primissima giovinezza raccolsi sul mio Bellagio dalle storie e tradizioni patrie e locali, e fatti gli appunti interessanti, compendiandoli, il 9 Luglio susseguente scrissi al Coadiutore Invernizzi una lunga lettera, che pubblico a pagina 147 di questo libretto, poichè essa dà la traccia del presente mio umile lavoro.

Gli appunti raccolti mi inspirarono adunque questa mia fatica, che di primo acchito concepii divisa in 4 capi, cioè: Bellagio antico e moderno, la Chiesa di S. Giacomo *come era, come è, e come dovrebbe essere;* laonde parlandone in una conversazione, una signorina disse: Il suo libro adunque avrà la coniugazione del verbo essere.

La mia lettera trovò a Bellagio buon terreno: piacque il parere di tornare all'antico, riducendo con restauro artistico il S. Giacomo al lustro datogli dai Mastri Comacini.

L'idea, che si imponeva, non era nuova: quel M. R. Prevosto, Don Cesare Maraffio, il primo d'Aprile del medesimo anno aveva già parlato a S. E. l'amatissimo nostro Vescovo, Mons. Valfrè, il quale, ricco di squisito sentimento per l'arte, aveva raccomandato caldamente il totale restauro. Anzi il 9 Giugno 1900 si costituì, come notammo, un'apposita Commissione per attendere allo studio, all'iniziamento ed al compimento dell'opera sospirata.

Il 14 Settembre di detto anno, Don

Invernizzi mi avvisava che il diciassette sarebbe venuto da me per parlarmi *d'affari di non lieve importanza :* venne e mi pregò d'accingermi a scrivere operetta, che caldeggiasse i restauri del S. Giacomo. Risposi che ne aveva il pensiero, e sui due piedi manifestai perfino la divisione di ciò che intendeva fare in pro della chiesa del mio paese nativo.

M'accinsi all'opera, ma il freddo sopraggiunto, un pochino d'influenza e le molteplici mie occupazioni mi arrenarono d'assai. Don Invernizzi però in sui primi del Gennaio 1901 venne ad eccitarmi al lavoro, e continuò con biglietti inviatimi pel bellagino corriere Viganò Giuseppe a mettere legna al fuoco. Il Viganò era sempre innanzi e indietro, e fu desso che in persona venne a torre i fascicoli del mio lavoruccio, per consegnarli a Don Invernizzi.

Aiutato da amanuense, a cui dettai l'intera operetta, ripresi di buona voglia il lavoro; perciò con verità il mio Vicario Don Alessandro Valli, proprio alla metà dell'accennato Gennaio, a Lierna per le Quarantore, potè rispondere all'Invernizzi, che in disparte lo interrogava: « Sì, il mio Prevosto sta lavorando di tutta lena sul S. Giacomo di Bellagio, e presto avrà terminato il richiesto lavoro. » Don Valli attestava quello che mi aveva veduto fare; ora, dinanzi a tale attestazione, perchè mai Don Invernizzi tronca la parola in bocca al dicente e gli proibisce di far parola della cosa cogli altri sacerdoti? Vi era mistero fin d'allora?

Il 2 Febbraio 1901 Don Invernizzi mi scrive: « *Avanti Savoia. Cerchi il di-*
« *segnatore e griderà l' Eureka. Pe'l*
« *latore del presente può inviarmi il*
« *fascicolo scritto.*

Il 4 di detto mese rescrive: « *Mandi*
« *quanto ha di pronto .... Dubito punto*
« *dell' esito felice. Sarà omaggio a Gesù*
« *Redentore, luce ai redenti e non re-*
« *denti di questa parrocchia interna-*
« *zionale.* »

Quando ebbi finito d'inviargli pel corriere Viganò l' intero manoscritto, Don Invernizzi, entusiasticamente gentile, il 25 sempre di Febbraio, mi scrive:

« *Il lavoro è un vero gioiello: l'an-*
« *titesi è spiegata, retta la linea di*
« *condotta, indovinato il passaggio alla*
« *questione di massima.*

« *Per la traduzione io aveva trovato*
« *un Professore di Parigi e due eru-*
« *diti Padri Benedettini di Einsiedeln,*
« *ma il primo poteva prestarsi solo nel*
« *mese di gennaio, gli altri solo in di-*
« *cembre, gennaio e febbraio fino alle*
« *Ceneri. Essendo il lavoro un pochino*
« *in ritardo, ho pensato di affidare la*
« *traduzione alla nostra Signora Car-*
« *lotta Bellosio.*

« *Sarebbe buona cosa avere due copie*
« *manoscritte. L'una per la traduzione,*
« *l' altra per la stampa. Le bozze del*
« *manoscritto italiano si potrebbero*
« *quanto prima incominciare, giacchè*
« *siam quasi a stagione.*

Un ottimo Sacerdote che, dimorando in questa Casa Parrocchiale, aveva veduto l' affannoso mio lavorare, all' udire

l'inciso: « *Sarebbe buona cosa avere due copie ecc.* » esclamò: Ma chi è costui che tanto pretende, dopo l'improbo lavoro che ti ha cagionato?

Tre giorni dopo Don Invernizzi, lodato, *quantunque lunghetto il lavoro, perchè ben concepito e meglio ultimato*, lasciando supporre vi fosse del premeditato, mi soggiungeva:

« *E qui un incidente spiacevole.*

« *I tre grossi fascicoli spaventarono « un pochino la signora Carlotta (Bel- « losio mar. Bianchi). Ne feci parola « con alcuni signori. Tutti commendarono il lavoro italiano quale è; ma « per la traduzione francese tutti sug- « gerirono un compendio brevissimo « dell' opera.*

« *Sono ragioni :*

« a) *Il forastiere è un gaudente e difficilmente si perde in cose lunghe.*

« b) *La lingua francese in tal spe- « cie di cose ama la brevità massima.*

« c) *Al forastiere poco interessano « certe citazioni di autori sconosciuti, « certe minuzie a noi proprie, certe « storie di parroci, di coadiutori, ecc.*

« d) *Solo accennando certe cose « si stuzzica la curiosità del fora- « stiere.*

« e) *Il tempo disponibile della Si- « gnora Carlotta (Bellosio) è poco, la « stagione avanza....*

« *Io*

« *Visto e considerato quanto sopra,*
« *Visto e considerato che Ella ci pro- « mette un altro minuzioso lavoro sul « paese di Bellagio,*

*« Visto e considerato che lo scopo del*
*« lavoro è un reclame in nome della*
*« religione e dell'arte, che guai se di-*
*« venta lettera morta,*
*« Visto e considerato in fine la gra-*
*« ve spesa di stampa dei due grandi*
*« opuscoli (intendi italiano e francese)*
*« e l'altezza corrispondente del prezzo*
*« di vendita, così proporrei il lavoro*
*« francese*

*« La Chiesa Prep. ecc.*
*« Come era — Come è*
*« E come dovrebbe essere*
*« Testo Armengaud — Testo Boito*

*« Proemio*
*« Bellagio di adesso e di quattro secoli fa*
*« brevissimo compendio*

*« La Chiesa Prepositurale*
*« Come era*
*« quasi per intero*
*« Come è e come dovrebbe essere*
*« in succinto*

*« Omettendo quanto riguarda sem-*
*« plicemente i Bellagini, nonchè il sa-*
*« pientissimo modo economico di ristau-*
*« rare,*
*« Chiuderei invocando l' aiuto del fo-*
*« restiere in nome della religione e*
*« dell'arte.*

*« Suddetto compendio posso farcelo*
*« io stesso a risparmio di tempo e di*
*« fatica : contemporaneamente la si-*
*« gnora Carlotta (Bellosio) tradur-*
*« rà. Ella rivedrà e ritoccherà.*

« *Nel medesimo tempo può ordinare*
« *le bozze italiane del I fascicolo e ri-*
« *vedere gli altri due.*

*Bellagio, 28 Febbr. 901.*

*Devot.mo Rocco*

Come disse, così fece.

Osservai a Don Invernizzi che le minuzie eranmi più e più volte state richieste per iscritto da lui stesso, e che non mai mi aveva accennato le ragioni per cui adesso voleva tanta brevità, ed il primo marzo susseguente esso mi rispose: « *Le minuzie nel lavoro italiano* « *sono* utilissime, necessarie. *Io sempli-* « *cemente vorrei toglierle dal lavoro* « *francese, perchè ha lo scopo di sem-* « *plice réclame per il forastiere. S'ag-* « *giunga che la signora Carlotta non* « *ha intelligenza di certa terminologia:* « *quindi la necessità di tagliar corto* « *anche in cose d' importanza.* » In questa medesima lettera attribuisce l' idea del compendio francese a persona distinta di Bellagio, la quale, sempre a detta di Don Invernizzi, *encomiò il lavoro italiano quale è, e lo classificò un lavoro così prezioso;* finisce col dirmi di pubblicare *a mia spesa* il mio lavoro, mentre prima aveva parlato assai diversamente anche per la spesa stessa. Cos' era questo cambiar di vela?

Con lettere del 22 Marzo suddetto e del susseguente Aprile, Don Invernizzi, come sempre in ogni suo scritto, e potremmo stamparne un fascicolo in prova della buona volontà che lo stesso aveva

d' imparare, non già d' insegnare o di dettare, come di poi si asserì, mi fa cento domandine fra le quali, per esempio, le seguenti:

« a) *Nelle pareti laterali delle navi* « *minori vi erano le finestre? E se* « *v'erano, erano tre come nelle pareti* « *della nave maggiore, od erano quat-* « *tro, come si vede adesso? Ercole II* « *le avrà semplicemente ingrandite.*

« b) *I Giuseppe Valeriano sono due* « *od uno solo? Se uno solo era prima,* « *o dopo Ercole II? L' Ercole che ter-* « *minò il campanile è quel medesimo* « *che vi trasportò l' orologio al livello* « *del tetto della Chiesa?*

« c) *Com'è la storia dell' orologio?* « *ecc., ecc....*

« d) *Quando si edificò la Chiesa si* « *edificò il cimitero, ovvero i morti si* « *seppellivano nella Chiesa stessa?*

« e) *A quale epoca possono risalire* « *l' ancona dell'altare maggiore e la* « *croce astile del clero?*

« *Ecc., ecc....*

« *Quante seccature, caro signor Pre-* « *vosto; ma Ella è tanto buono.*

« *Ieri in via affatto confidenziale si-* « *gnificai alcunchè al Signor Benvenuto* « *Vitali tornato or ora da Roma. Egli* « *mi disse che per parte sua è pronto* « *a far eseguire dai suoi ingegneri di* « *Roma il disegno del* come dovrebb'es- « sere la Chiesa, *quando Ella, signor* « *Prevosto, fornisca i dati sufficienti* « *per l' esecuzione.... Il Signor Vitali* « *non dubita del sì di Vossignoria.* »

Così scrive il 6 Aprile 1901 colui che poi si disse e si dice lo mio maestro!..

Lontanissimo dal sospetto di mistificazione, avendo a che fare con un sacerdote tutto ascetica, fui tanto buono da rispondere ognora alle domande di Don Invernizzi, da mostrare e lasciare mostrare al medesimo molti miei libri in materia, da prestargli perfin l' Orazio per copiare in latino i versi riferiti nel mio lavoro colla traduzione del Gargallo, da abbandonargli in mano il mio manoscritto per tre buoni mesi, cosicchè se ne servì a suo bell'agio, e quà e là vi lasciò sue prove le più autentiche d'averlo sfogliato le cento volte, da acconsentire che si facesse della mia fatica il compendio in francese, e proprio a Bellagio, nella sala coadiutorale, Don Rocco del medesimo compendio mi diede lettura, cosicchè potei farvi delle osservazioni, che furono bene accolte. Mi accontentai d'esigere per condizione che al permesso compendio non si apponesse nome di sorta, condizione che fu pienamente accettata, di modo che Don Invernizzi ebbe anche dichiarato ad altri « *Stampo l' opuscolo, ma senza nome.* »

Avrei dovuto invece ricordargli ciò che Talete Milesio disse al suo discepolo Madrita, allorchè gli affidò una sua dimostrazione astronomica: *Hanc unam a te mercedem exopto, ut eam tibi non adscribas, sed ejus me potius fatearis auctorem:* caro Don Rocco mio, questa mercede sola da voi mi aspetto, che non facciate vostro il mio lavoro, bensì che ne confessiate il vero autore: ma io

credeva, e chi poteva dubitarne? che l'Invernizzi ben conoscesse, come ben conosce questa legge di creanza. di gratitudine e di giustizia, si anche di giustizia, perchè, ripetiamo col Padre Foresti, il rubare fu sempre delitto; ma l' usurparsi gli altrui parti in materia d' ingegno, che è cosa sacra, pizzica di sacrilegio, e pensava che da galantuomo l' Invernizzi l' avrebbe osservata, almen accennando la fonte da cui compendiava l' opuscolo.

La cosa camminò ben diversamente, e proprio

« *Sempre s' impara errando.* »

Con lettera del 29 Maggio, Don Invernizzi, inviandomi due copie del mio lavoro compendiato e tradotto in francese col titolo: *L'Eglise Saint-Jacques a Bellagio*, si scusa d' avervi posto le riverite sue iniziali D. R. I. col tirar di mezzo la Curia di Milano, e scrive: « *Fra la Curia di Milano e il proto mi* « *hanno seccato un mondo. Quella non* « *mi inviò l'* imprimatur *se non dopo* « *tre mie lettere nelle quali mi* dichia- « rava pronto a firmare la brochure. « *Finii col mettere le mie iniziali sotto* « *la dedica.... Curiosa! Io ricevetti dalla* « *Curia il manoscritto in Maggio, e* « *l'* imprimatur *porta la data del 19 A-* « *prile, giorno in cui il Prof. Achille* « *Ratti revisore lo riconsegnò alla* « *Curia...*

Chi crederà mai che la Curia di Milano abbia preteso che la stampa dell'opuscolo in discorso portasse una firma?

A che poi venirci a dire a voce che il Prof. Ratti voleva si ponesse il suo nome all' opuscolo? Come revisore avrà preteso, e giustamente, che cenno si facesse del *niente osta* e nulla più.

Piuttosto domandiamo: Se nella Costituzione Leonina sulla stampa, al numero 42, è prescritto che i Sacerdoti, *inconsultis suis Ordinariis*, non abbiano a pubblicare libro di sorta, se nella lettera del 1891 dell' Episcopato Lombardo si legge: « *Constituimus ut ecclesiastici* « *omnes, quidquid typis edere voluerint, quæcumque demum sit materies seu argumentum, Diœcesium* « *Prælatis subjiciant, neve vulgentur* « *quin sit ipsis facta facultas,* » perchè mai Don Invernizzi, così ossequiente a' suoi superiori, non mostrò l'opuscolo al suo Vescovo, che presentemente è quello di Como?...

Sempre grazioso, nella lettera in discorso, Don Invernizzi mi stimola a pubblicare il mio lavoro, che per sua degnazione chiama ancora brillantissimo, mentre dichiara che dovrei stamparlo anche solo per la parte che riguarda il paese, e con rara generosità pone a mia disposizione i suoi sei *cliches*.

Il sabbato, 13 Luglio 1901, Don Invernizzi viene da me per iscusarsi di nuovo col dire che ha poste le sue iniziali D. R. I., non al fascicolo, ma solo alla dedica del medesimo. Sapientissimo ritrovato! Avrei dovuto domandargli: Come può Ella consacrare al Redentore le primizie delle lettere e delle arti d' un opuscolo, la sostanza del quale,

eccettuate le sentenze del Misanthrope e del Bordeaux, e varie inesattezze, è tutta roba mia, e la stessa traduzione in francese è fatica della Signora Carlotta Bellosio?... Preferii menar buona la scusa, e siccome l'Invernizzi mi parlava di traduzione in italiano, gli protestai: Badi a che fa, perchè potrei far valere i miei diritti anche in tribunale.

Don Invernizzi non replicò; ed io credetti che se ne fosse andato in pace a caldeggiare con sempre lodevole alacrità il restauro del nostro S. Giacomo, il quale molto gli dovrebbe se desso si fosse diportato e si diportasse con minor amore proprio e con maggiore schiettezza e lealtà.

Nell' inviare, o nel consegnare a persone le più distinte in Diocesi e fuori l' opuscolo in francese, Don Invernizzi non si era accontentato e non si accontenta di farlo passare per farina del suo sacco; ma basandosi non sappiamo su quali amfibologie, e restrinzioni mentali, pratico esso essendo in materia, sacramentava e sacramenta coll' uno e coll' altro, usando di modi insinuanti, che io scrivente ci entro per nulla nel pubblicato lavorietto, che ho imparato, e copiato da lui, anzi che ho scritto sotto una dettatura; figurarsi! dettava esso a Bellagio, e scriveva io a Como! che il prolisso mio lavoro ha tutti i difetti del mondo, e che ogni asserzione in contrario, era ed è menzogna, e via via con questo borioso tono, aggiungendo a tutta questa roba che sono già belle e pronte

due mila lire, le hanno raccolte....? per farmela dire.

Prego il Lettore dinanzi a tali rodomontate, ed a tale inqualificabile maniera d'agire, di tenersi in sesto, e di non esclamare: Che tola!...

Non facciamocene però meraviglia, poichè la boria è capace di tutto, ed ognuno sa che

*d' ignoranza*
*Ostinato figliuol è l' orgoglio,*

e pur troppo

. . . . . *mal cammina*
*Qual si fa danno del ben fare altrui,*

e sempre

*Dopo un error commesso*
*Necessario divien ogni altro eccesso.*

Era detto di Mons. Carsana che quando un . . .. incomincia a mentire, mentisce più d' un demonio.

Da Taceno, il 25 del Luglio suddetto, Don Invernizzi, dichiarato: « *Ed io costì* « *il 13 corrente mese sorpreso da non* « *so quale riverenziale timore,* mi mo- « strai agnello, *oggi ritiro quanto mai* « *di meno consono alla presente avessi* « *pronunciato,* » mi tira giù un letterone inqualificabile di quattro lunghe e fittissime pagine, in cui dice al mio indirizzo, dimenticando l' agnello per farsi il lupo che vuol sempre ragione, robe da chiodi, o meglio da *ammalato,* e trovavasi appunto a Taceno per la cura di quelle acque. Bisognava proprio andare a Taceno per iscrivere così nuove e belle cose!

Perchè non dircele prima e di presenza?

Metastasio disse giustamente allorchè disse:

*È dolce vendetta*
*D' un' anima offesa*
*Il farsi difesa*
*Di chi l' oltraggiò,*

e mi basterebbe pubblicarne per intero questa lettera per vendicarmi rudemente di chi si attenta farmi offesa; ma ad un ammalato tutto si perdona. E che la lettera sia scritta da un ammalato, lo si capisce anche da ciò che dopo una scarica potente di turbinose insolenze, il buon Invernizzi, pur confessando d'aver usato del mio lavoro, ritornando agnello, finisce coll' eccitarmi a pubblicarlo il mio lavoro, e chiude: « È « *deplorevole che tal opera rimanga nel* « *nulla, gioverà al paese, vantaggerà* « *il nostro ideale. Prima di partire ne* « *feci cenno a persone di riguardo:* « *sabbato tornando, mi studierò di pre-* « *pararle buon terreno. Ma ci vuole* « *armonia. Questa sola mi procurerà* « *quanto prima la consolazione di ve-* « *dere Lei a dirigere i lavori del nostro* « *S. Giacomo: essendochè regnum in-* « *ter se divisum.... Il tutto per nostro* « *uso privato e nel secreto del cuor* « *mio, memore del melius est bonum* « *nomen quam divitiæ multæ.*

« *Con franchezza e miglior stima.....*

Appunto la tutela del mio buon nome costituisce la ragione della presente pubblicazione, troppo rincrescendomi,

dopo d'aver lavorato, l'essere fatto passare colla roba mia per un plagiario.

Passi il lasciarsi turlupinare e trappolare, ma non bisogna poi permettere di calpestarci ad un *parvenu* qualunque, e

> . . . *ad un cor generoso*
> *Qualche volta è viltà l' esser pietoso.*

Nel periodico *L'Arte all' Esposizione di Torino del 1898*, Ed. Calandra, pubblica un racconto dal titolo *Il Pavone*. De Carli, pittore buona-scopa, fa rifare di pianta i suoi scarabocchi dal bravo collega Gillio; il quale per conseguenza, con ispirito di vero artista, gli prepara anche un quadro per l' Esposizione. De Carli è là nell' Esposizione leggiadro e pomposo dinanzi al presunto suo quadro, parla, gestisce animatamente, e ad alcuni che gli osservano che il quadro ha il disegno, il colorito ed il sapore delle opere del Gillio, risponde enfatico:

« *Ma sì, ma sì! Avete tutti ragione.*
« *Non dico mica che Gillio non abbia*
« *ingegno. Dell' ingegno ne ha fino ai*
« *capelli. Ma adesso mi imita troppo,*
« *santo Dio! mi imita troppo....* »

Quantunque mi sappia che coi maligni e cogli uomini di mala fede e di mal talento non vi è ragione che valga, pure ho creduto e credo doveroso, necessario e giusto questo po' di storia per impedire che dinanzi al povero mio lavorietto altri possa ripetere: « *Ma adesso* « *il Grandi imita troppo, santo Dio!* « *imita troppo il Signore D. R. I. nel*

« *suo opuscolo : L'Église Saint-Jacques*
« *a Bellagio....* »

Io, che vidi altri più importanti miei lavori, già pubblicati per le stampe, rubati alla lettera, e che pure non ne mossi lamento, contento di ripetere: Iddio sa che la fatica è mia, ed il premio lo darà a me che lavorai, e non ad altri, anche in questa occasione mi sarei tenuto in silenzio, lasciando al Cielo la mia difesa, giacchè sta scritto: *Qui enim reddit malum pro bono, non recedet malum de domo ejus* (Par. XVII); ma troppo mi si malmenò e malmena, con un mondo di chiacchere, meno vere; e poi

*Assolver non si può chi non si pente ;*

per questo ci facemmo dovere di difenderci cogli scritti stessi di Don Rocco Invernizzi. Inventi costui anfibologie e restrinzioni mentali sin che vuole: i suoi scritti sono lì, e le citate lettere sono ostensibili a chiunque desiderasse vederne l' autenticità e consultarle a piacere. Avrei potuto pubblicarle e tutte e per intero, ma non lo feci per delicatezza e per rispetto ad altre persone in esse accennate. Ciò che non si è fatto si potrà però fare, ed allora spoglierò l' opuscolo francese di quello che è roba mia, per vedere ciò che rimane in quel volume in foglio di Don Invernizzi, il quale non ha neanche la soddisfazione di poter dire sua la traduzione, perchè è della Signora Carlotta Bellosio, come essa dichiara e come Don Invernizzi nelle sue lettere attesta. Potrebbe allora

verificarsi a puntino ciò che Esopo ci narra nella sua favola terza del libro primo: *Gracculus superbus et Pavo,* che incomincia

*Ne gloriari libeat alienis bonis,*
*Suoque potius habitu vitam degere,*
*Æsopus nobis hoc exemplum prodidit:*

imperocchè dell' opuscolo in foglio non rimarrebbero che una dozzina di linee riferenti due o tre sentenze misantrope pescate in un manuale dell' Hoepli d'Architettura italiana: badisi che diciamo dozzina di linee, poichè è verità matematica, e come tale potremo provarla.

Ed allora.... Allora

*Chi è cagion del suo mal pianga sè stesso.*

Il cortese lettore ci perdoni questa necessaria difesa, dalla quale avrà certo qualche cosa ancor lui d' imparare per la scienza della vita, essendo l' anima dell' astuto, come la serpe, *liscia, lucida, lubrica e fredda.*

*
* *

Ricordevole della sentenza di Sallustio: *Con la concordia il poco aumenta, con la discordia il molto va in rovina,* raccomando ai miei Concittadini nell'opera dei restauri del loro S. Giacomo di unirsi armonicamente al loro Prevosto ed alla Commissione a ciò eletta, giacchè lavorando uniti con forte e perseverante volere, toccheranno la meta sospirata.

Armonia ci vuole per ben riescire in così bella impresa, e purtroppo un re-

gno scisso da divisione, come osserva Don Invernizzi, cade ben presto in desolata rovina, e perciò, presentando io il povero mio lavoruccio ai sempre generosi Bellagini in attestato di molta stima e di viva considerazione, raccomando loro quella concordia, per la quale da un popolo, sorretto dall'avita fede, ed avvalorato dal patrio amore, anche oggidì si compiono miracoli di belle imprese.

Uniti di mente e di cuore per la gloria della religione e del natìo Loco, con cristiano coraggio accingiamoci, o Fratelli, all'opera dei restauri della mediovale insigne nostra Chiesa di S. Giacomo, e vedremo verificarsi quanto il Tasso cantò:

*... Facciam noi ciò che a noi far conviene:*
*Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.*

*Como, S. Agata, 29 Luglio 1902.*

SAC. CALLISTO GRANDI.

FINE.

**Protesta dell' Autore**

Pei Decreti di Urbano VIII e le prescrizioni di Leone XIII, assoggettiamo pienamente questo lavorietto all'Autorità di S. Chiesa.

---

*Como, 12 Agosto 1902*

Visto per S. E. M.r Teodoro Conte Valfrè
Vescovo di Como
Arcip. Cherubino Pizzala D. S. T.

# INDICE